

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero N - estate 2611 (1999)

Il poliziotto si improvvisa ostetrico



Il desiderio di maternità
e la fecondazione assistita

L'emozione di conoscere
e il desiderio di esistere

Pregghiera per la Pace

**ESPERO,
TU RIPORTI QUANTO L'AURORA
LUMINOSA SPINGE QUA E LÀ
RIPORTI LA PECORA
RIPORTI LA CAPRA
RIPORTI LA FIGLIA
ALLA MADRE**

Saffo

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Questo numero è formato da articoli sulla maternità e sulle problematiche della fecondazione assistita.

È in corso proprio in questo momento storico il tentativo da parte dei patriarchi di mettere ulteriormente il becco sulla decisione delle donne di vivere o no la maternità. Ribadiamo che per noi la donna dev'essere l'unico soggetto cui spetta tale decisione, anche se riteniamo, come già in precedenti articoli abbiamo spiegato, che non basti il suo desiderio di maternità, vista la difficoltà e il dispendio di energie e tempo che l'allevamento di una bambina/o richiede. Perciò occorre che la futura madre abbia intorno a sé un gruppo, matrilineare o amicale, che si impegni a sostenerla efficacemente e durevolmente nella cura della piccola/o. Ne escludiamo invece il "padre" (parola che evitiamo di usare per il senso di proprietà - sulla prole e sulla donna - che vi è insito: da "padre" deriva appunto "patriarca").

I patriarchi, se non possono decidere la maternità della loro compagna, o almeno avervi voce in capitolo, si sentono sminuiti nella loro virilità; per i Ragazzi Casalinghi, invece, il non-decidere ma assistere, seguire e ammirare il realizzarsi del desiderio femminile di maternità in dialogo con il gruppo matrilineare, è fonte di gioia. Non caricandosi di responsabilità (invece il padre di famiglia deve lavorare sodo per mantenere tutti: qualche giorno fa un pugile italiano ha detto che accettava l'incontro per il titolo mondiale proprio per suo figlio!), i casalinghi possono rimanere eterni ragazzi-Adoni. Invece che come padri gravati di carichi familiari, amano vedersi come zii autorevoli, o tati, se con la madre della bambina/o continua un bel rapporto (possibilmente non sotto lo stesso tetto), oppure, forse meglio ancora, come dei bravi baby sitter nel caso non sussistano buoni rapporti né di consanguineità né d'amore o d'amicizia.

Quanto alla fecondazione assistita riteniamo che tanto polverone faccia il gioco di medici, scienziati e moralisti che cercano di porre sotto il proprio controllo i corpi e il desiderio di maternità delle donne.

Per noi se è sterile il maschio e la sua compagna desidera avere una figlia/o, basta che lei si faccia donare da un amico un po' di polline e se lo inietti anche da sé per restare incinta abbastanza facilmente (sempre che sussistano le condizioni descritte più sopra; altrimenti le consigliamo caldamente di lasciar perdere).

Se invece è lei che è sterile, questo può essere un segnale che il suo organismo e/o il suo inconscio le manda e farebbe bene a rispettarlo: invece che cercare a tutti i costi di essere madre potrebbe fare da zia, che a volte è una figura più importante della madre stessa (perché meno viscerale e dunque più equilibrata).

Ogni brava/o simpatizzante non può chiudere gli occhi sulla complessità e l'intreccio di queste tematiche. La sapienza di vivere una vita equilibrata non può non passare tramite le pratiche di dedicare tempo e attenzione sia alla lettura di testi su tali argomenti, sia al dialogo e alla riflessione con amiche/i o amanti sulle proprie esperienze.

È proprio della cultura patriarcale, e soprattutto della Chiesa, banalizzare dando regole o comandamenti su argomenti tanto complessi.



Ringraziamo le riviste e i giornali da cui sono tratti gli articoli. In alcuni casi non ne condividiamo il contenuto, ma poiché trattano di fenomeni molto attuali e in espansione, riteniamo che sia utile conoscere anche percorsi diversi dal nostro.

Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Estate 2611**

La preparazione degli esseri umani dei due sessi è troppo dissimile e nella infanzia e nella pubertà: mentre negli uni viene stimolato l'esercizio dell'atto in sé, nelle altre viene alimentato un intenso raccoglimento per superare l'atto in sé in una catarsi del sentimento in cui sembra destinato ad annullarsi.

Siamo davanti a due condizionamenti su una medesima cosa, che prima aveva un fine nel matrimonio o coppia monogamica con l'oppressione della donna, ma oggi che i giovani cercano un incontro, queste due forti diversità lo fanno fallire senza via d'uscita e con delle vicende drammatiche che nessun accomodamento a posteriori può sanare.

Carla Lonzi

Tratto da: "La donna clitoridea e la donna vaginale" - ed. Rivolta Femminile, 1974 - Milano

Indiani metropolitani (1977 - scritte sui muri)

Si può vivere senza padre (e magari si vive meglio)

***Sacrificarsi è bello liberarsi è brutto
siamo donne subiamo tutto***

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche.

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°130 - Giugno 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



IL POLIZIOTTO SI IMPROVVISA OSTETRICO

ALCUNE RIFLESSIONI SU UNA VICENDA EMBLEMATICA

Per un tassista che si rifiuta di prendere a bordo una donna immigrata con le doglie, c'è un poliziotto che si improvvisa ostetrico ed assiste al parto di una donna di colore nell'androne di un palazzo. È accaduto a Napoli, in via Firenze, nel cortile di uno stabile al civico 36. Bruno Rotello, un sovrintendente di polizia, dell'equipaggio della "volante" chiamata per intervenire, si è accorto che la donna, una senegalese, stava per dare alla luce un bambino e l'ha aiutata a farlo nascere. "Non c'era possibilità di fare altrimenti, aveva rotto le acque ed era ormai prossima al parto. Poi abbiamo chiamato l'ambulanza". Mamma e bimbo, ricoverati in ospedale, stanno bene. "Non ho visto i miei figli nascere, ma ho accarezzato e preso la testa di quel bimbo mentre usciva dal grembo della mamma: è stata un'esperienza bellissima che non avevo mai fatto e non credo che farò mai più". È ancora visibilmente emozionato Bruno Rotello, mentre racconta la sua esperienza di ostetrico improvvisato. "Con i colleghi abbiamo visto quella donna che si lamentava, era accovacciata: l'ho fatta adagiare, mi sono messo i guanti e le ho detto di star calma. Il bimbo aveva la testa già fuori, mi sono fatto coraggio e l'ho aiutata a farlo nascere. Nel frattempo i miei colleghi hanno chiamato il centro operativo che ha inviato un'ambulanza sul posto".

Tratto da *Liberazione*, venerdì 13 novembre 1998

Qualche mese fa i mass media hanno dato notizia di un poliziotto che ha aiutato una donna senegalese a partorire in un androne, perché non c'era tempo di arrivare in ospedale.

Questo episodio ci ha colpito per diversi motivi: il poliziotto non aveva mai assistito ad un parto, neanche a quello di sua moglie. Così si smentisce il pregiudizio secondo cui un maschio non sarebbe capace di aiutare una bambina/o a venire al mondo. Inoltre egli ha condiviso quest'esperienza così intima non con la moglie, ma con una sconosciuta, verso la quale ha provato un sentimento di solidarietà e di umanità. Supponiamo che tra i due sia nata una bella amicizia dopo questo evento.

In questi anni si è parlato molto dei cosiddetti "nuovi padri", che partecipano al parto (in ospedale o in casa) della loro compagna e partecipano attivamente all'allevamento delle piccole/i. Però non si tiene conto del rovescio della medaglia, e cioè che così si stabilisce un legame emotivo strettissimo sia con la donna che con le bambine/i, il che non è detto sia un bene, perché da un lato il maschio si sente ancor più il proprietario di figlie/i e ancor più autorizzato a decidere sulla loro sorte, e dall'altro, in caso di separazione della coppia, la lacerazione sarà molto più dolorosa da entrambe le parti.

È dunque meglio tornare al modello tradizionale di padre autoritario, che di fatto distaccato e disinteressato nei confronti delle figlie/i, si sente però autorizzato a imporre le sue decisioni? Assolutamente no! Per noi sono negativi tutti e due questi modelli. Esiste invece un terzo modo e l'episodio del poliziotto che si è improvvisato ostetrico ce l'ha fatto intravedere.

Dunque se una donna sente il desiderio di maternità ed è riuscita già a circondarsi di un gruppo di persone disposte a sostenerla e aiutarla ad allevare la nuova nata/o (che significa per quest'ultima/o avere più punti di riferimento femminili e maschili, per la

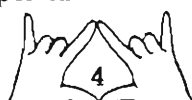
madre diluire su più persone le responsabilità e gli impegni, non ultimo quello economico), l'intero gruppo potrebbe e dovrebbe partecipare al corso di preparazione al parto e poi al momento magico del parto stesso, da effettuarsi possibilmente in casa con l'assistenza di un'ostetrica e la presenza anche di eventuali amiche/i. Per tutte/i ciò costituirebbe una straordinaria scuola di vita e nello stesso tempo in questo modo si spezzerebbe quel senso di proprietà sulle figlie/i e sull'altro membro della coppia. Così si laicizzerebbe il momento della nascita.

Tuttavia allo stato attuale delle cose, che è ben diverso da come lo auspichiamo noi, vorremmo invitare donne allo sciopero della maternità, come già esortavano 20 anni fa le Nemesiache (gruppo femminista napoletano).

Quante giovani si accingono a mettere al mondo bambine/i perché vedono tutto rosa in quanto innamorate, o spinte dal modello, o perché hanno la testa piena delle illusioni diffuse dal patriarcato, salvo poi accorgersi del rovescio della medaglia quando è troppo tardi: il gravoso impegno quotidiano dell'allevamento, il frequente affievolirsi e spegnersi dell'amore di coppia col conseguente raddoppio del già pesante carico per la genitrice sola, la regressione nel ruolo di mamma che blocca la donna per il resto della vita, perché non ha intorno il gruppo che la sostiene, diventano catene insostenibili.

Ribadiamo che ci rifacciamo alle società matrilineari precedenti il patriarcato in cui lo zio materno e non il "padre" era il riferimento autorevole per bambine/i e, allevate/i tutte/i insieme nel clan materno. Altrimenti rientra dalla finestra quel che si è cacciato dalla porta (vedi anche il film di Benigni "La vita è bella"). Invece un adulto potrebbe e dovrebbe amare una bambina/o perché si ama l'infanzia in sé e non perché quella bambina/o è la/il sua/o figlia/o.

La Redazione



La distruzione della relazione materna

di Luisa Muraro

Oggi non ci troviamo di fronte a un cambiamento della maternità, ma piuttosto a una tendenza alla distruzione della relazione materna. Una distruzione che non passa attraverso le nuove tecnologie riproduttive. Non solo. Passa invece attraverso l'uguaglianza, attraverso una forsennata tendenza alla realizzazione di una simmetria nei rapporti donna-uomo, adulti-bambini, dove lo squilibrio e la disparità non sono più sopportati. E passa attraverso il sistema del diritto. Questo si vede meglio negli Stati Uniti che in Italia, perché da noi c'è ancora il senso dell'enormità della relazione materna, il riconoscimento che in questo campo non può esserci uguaglianza e quindi a rigore neanche giustizia. Ma attenzione: non stiamo parlando di una disparità "naturale", ma di un fatto storico, e cioè di una scelta umana. Le donne infatti, quando si sono trovate di fronte al fenomeno della maternità, hanno optato per la cura delle persone piccole, pagando prezzi enormi per questa scelta in termini di dipendenza dagli uomini, di rinunce. Ma di una scelta si è trattato, che ha fatto emergere la differenza.

Dietro alla distruzione della relazione materna c'è forse un preciso ragionamento politico-storico: il patriarcato è finito e allora non vogliamo lasciare alle donne questo "di più" del loro poter diventare madri. Il che corrisponde più o meno a dire: se non pagate il prezzo altissimo che finora hanno pagato le donne per diventare madri... allora niente.

Basta con questo "di più" che è il gratuito della maternità. Nelle donne c'è oggi un senso di colpa per tutto quello che non soffrono, quasi che, proprio perché non soffrono, non si meritino questo prodigio della civiltà umana - condiviso da molte specie di animali - che è la maternità.

Negli uomini c'è invece una determinazione a prendersi questo "di più" anche a costo di distruggerlo, qualunque cosa esso sia. C'è chi se lo vuole meritare, facendo il bravo papà con il suo neonato, e chi (e questo è molto peggio) se lo vuole prendere di diritto magari sequestrando i figli alla madre. Certo, questo non vale per tutti i paesi del mondo. Ma credo che sia un processo inarrestabile, perché ha le sue radici nella forma capitalistica della società contemporanea. Il capitalismo, di cui apprezzo l'energia vitale, non sopporta la potenza né la gratuità di questa relazione primaria, un po' selvaggia, intensa e non governabile che è la relazione materna. Perché non è monetizzabile. Di lì non passano i soldi, ma amore e odio, gli estremi della vita. E siccome il capitalismo è in pieno trionfo, tende a distruggere ciò che non può comprare.

Tratto da NOIDONNE, ottobre 1998



Verso una società senza padre

IO FACCIAMO DA SOLA

di Patrizia Carrano

Come Madonna. Come Jodie Foster. E come tutte quelle che hanno deciso di fare a meno degli uomini. In che modo? Con l'inseminazione artificiale. O con un kit fai-da-te. È l'ultima sfida. Essere indipendenti fino in fondo. Sarà la strada giusta? La famiglia del futuro avrà soltanto madri?

A Los Angeles, in una clinica di lusso, con un donatore di lusso: anonimo ma con un quoziente di intelligenza altissimo, un bel fisico e una brillante carriera universitaria. In un appartamento di una cittadina vicino a Roma, con un donatore amico e un kit per l'inseminazione-fai-da-te, composto da un vasetto sterile, una siringa sterile, un paio di guanti usa e getta. Dall'una e dall'altra parte dell'Oceano, ecco due donne che non ne vogliono sapere dell'uomo, ma vogliono solo un figlio. La prima è Jodie Foster, diva da Oscar che ama le donne, al sesto mese di gravidanza. Il mensile *Noidonne* le ha dedicato la copertina di aprile: «Piaccia o non piaccia "Jodie il genio" è addirittura la quintessenza dell'autonomia femminile», scrive lo storico giornale femminista, «un simbolo per tutte le ragazze del nuovo millennio». Forse anche per la protagonista della seconda storia, una omosessuale italiana che vuole restare anonima, diventata mamma di una bambina da qualche mese. Due casi di frontiera, certo. Ma indicano una tendenza: fare a meno del maschio. Prima, durante e dopo.

*Metti
il maschio
fuori gioco*

Un modo di pensare che non appartiene solo al mondo dell'omosessualità femminile, ma anche, seppure in maniera meno drastica, alle eterosessuali: quante sono le donne che alla soglia dei 35 anni, quando comincia a farsi pressante l'orologio biologico della maternità, decidono di avere un figlio "comunque", magari da una relazione occasionale? Ben sapendo che le gioie, ma anche i sacrifici e la responsabilità di allevare quel bambino, riconosciute o no dal padre, toccheranno soltanto a loro.

Il caso di Madonna, tanto per restare tra le star, non è che la punta dell'iceberg. In realtà sono tante le donne dalla vita normale, magari dotate di una buona posizione e di un buon reddito, per nulla spaventate dall'idea di affrontare il compito affettivo, morale ma anche materiale di crescere un figlio da sole. Altro che povere disgraziate ragazze madri di antica memoria. Queste sono donne sicure di se stesse, convinte di farcela. Che, serenamente, hanno deciso di non volere un uomo fra i piedi.

L'uomo, che per duemila anni abbiamo considerato il perno e il primo sostenitore della famiglia, va dunque in soffitta? Diventa un semplice dispensatore di seme, da liquidare in quattro e quattr'otto? Un fantasma agli occhi dei futuri nascituri, i quali cresceranno senza nessun modello di riferimento maschile, orfani di padre prima ancora di nascere? «Non è così che va posto il problema», sostiene Titti De Simone, presidente di Arcilesbica, l'associazione che già da due anni distribuisce i kit per l'insemi-

nazione-fai-da-te. «I figli delle coppie omosessuali sono figli fortemente voluti, e dunque molto amati. Ed è l'affetto la prima regola per crescere bene un bambino. Inoltre, le comunità omosessuali sono molto unite, ma nello stesso tempo aperte a tutti, uomini e donne, gay ed etero. Dunque il problema dei modelli di riferimento non esiste. O meglio, è una scusa per attaccare il diritto di autodeterminazione delle donne a essere o no madri. Una storia vecchia, simile a quella dell'aborto. Solo che questa volta lo schieramento contrario è molto più ampio e comprende perfino il comitato di Bioetica. Ma noi non ci facciamo intimorire. Siamo convinte dei nostri diritti. E pronte a dare battaglia».

*Ci vorrebbe
un papà
in prestito*

Guerra aperta, dunque. E nuovi bambini in arrivo. Arcilesbica dichiara di aver distribuito un migliaio di kit, con tanto di libretto di istruzioni allegato, tratto da un opuscolo inglese pubblicato ben 11 anni fa. In Inghilterra, infatti, il baby boom tra coppie dello stesso sesso è vecchio di qualche anno, anche in virtù di una legge che consente «alla compagna di un genitore, di avere diritti e responsabilità di parentela sui figli che vivono sotto lo stesso tetto». Poiché la legge non specifica il sesso del genitore, ecco la possibilità, per una coppia lesbica, di ricorrere alla fecondazione assistita. E difatti metà delle donne

che in Inghilterra ricorrono all'inseminazione artificiale sono omosessuali.

Da noi il fenomeno è ancora agli inizi. Anche se, due anni fa, i gior-



nali hanno dato conto della nascita di Sara, figlia di una coppia lesbica, la cui mamma era stata inseminata artificialmente da un medico. Sospeso per questo dal Cecos (il centro per la conservazione dello sperma) con l'accusa di avere praticato la fecondazione artificiale proibita dallo statuto, che contempla solo interventi a favore di coppie "regolari".

Se il mondo omosessuale è in fermento, più pacato è il panorama delle donne eterosessuali che hanno deciso di avere un figlio da sole. Ma non per questo meno significativo: la sociologa Chiara Saraceno, da sempre attenta ai problemi della famiglia, che ha recentemente pubblicato un libro, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, sostiene che «da sempre la maggior parte degli uomini ha mantenuto i figli, ma non li ha educati. Ora che le donne hanno raggiunto un buon livello di indipendenza economica, è comprensibile che scelgano di diventare madri "a prescindere" da una presenza maschile, che di solito si contraddistingueva per la sua evanescenza. Le donne hanno semplicemente occupato uno spazio che gli uomini hanno da sempre lasciato libero. Non vedo cosa ci sia da scandalizzarsi». Il passo fra l'averne un padre assente e non averlo per niente è insomma più breve di quel che si possa immaginare. Quante sono, infatti, le donne che, magari contro voglia, restano sole a far da

genitore ai propri figli perché l'uomo se n'è andato dimenticandosi i doveri di padre? Moltissime. Così tante che negli Stati Uniti è stato istituito un numero verde (si chiama Pay Moms, «pagate le mamme») cui risponde un'agenzia che si incarica di rintracciare il padre assente e insolvente, trattando un 27 per cento dell'assegno riscosso. Nei Paesi scandinavi, invece, il numero delle famiglie composte da una madre e da un bambino è talmente alto che, per ovviare alla mancanza di figure maschili, è stata varata un'iniziativa: ogni bambino, se la madre lo richiede, potrà passare quattro ore a settimana con un "papà in prestito", con cui giocare, coltivare un orto, studiare gli uccelli, andare a pesca, costruire un mobile. Insomma, i maschi li

sono merce così rara che occorre affittarli.

«Non c'è niente da ridere», ribatte Gabriel Levi, docente di neuropsichiatria infantile all'Università La Sapienza di Roma, e studioso dei rapporti fra il mondo dei bambini e quello degli adulti. «Un bambino che abbia un solo modello di riferimento avrà di sicuro più guai di quello che ne ha due. Non

ne faccio un problema di morale e non voglio schierarmi contro le comunità omosessuali. Mi limito a notare che i bambini orfani di un genitore, maschio o femmina che sia, sono soggetti più a rischio. Manca del tutto il gioco di rifrazioni che una coppia di genitori mette in moto. Ancora una volta, si guarda al problema dal punto di vista del possibile genitore e non del nascituro. Chi preferisce ignorare questa realtà faccia pure. Sta di fatto che nel Talmud, il grande libro della religione ebraica, viene posta questa domanda: «Qual è il bambino che avrà più problemi?». La risposta è significativa: «Quello che ha due genitori dalla voce eguale».

Fatti fuori da una provetta? Mail

Pollice verso, dunque. Con una posizione vicina a quella del Comitato Nazionale di Bioetica, cui si è ispirata la proposta di legge elaborata dalla Commissione Affari sociali della Camera dei Deputati, che sarà discussa tra qualche settimana. Una proposta in cui non c'è spazio per l'inseminazione ai single e alle coppie omosessuali, e che raccoglie svariati consensi. Dal responsabile dell'Ufficio Problemi della Famiglia di An, senatore Riccardo Pedrizzi, che afferma: «Non è possibile che gli uomini vengano fatti fuori da una provetta!». Alla giovane scrittrice Isabella Santacroce, di cui sta uscendo il terzo romanzo, *Luminal*, in cui si raccontano le notti brave di una coppia di amiche. All'idea di un figlio "senza maschio" Isabella è perplessa: «So benissimo che un omosessuale può crescere un figlio meglio di una cosiddetta famiglia normale

piena di problemi, ma al momento di dare il via al progetto di un ragazzino, personalmente sentirei il bisogno di dargli tutto l'amore possibile, e dunque un amore sia maschile sia femminile».

A scardinare questo fronte, ecco

il parere di Simonetta Matone, Sostituto procuratore del Tribunale dei minori e consulente della Commissione Pari Opportunità. «Non è poi così sicuro che i bambini figli di coppie omosessuali abbiano dei problemi di identificazione sessuale. In realtà, secondo una serie di ricerche condotte in Usa e in Gran Bretagna, la "diversità" dei genitori non determina particolari patologie nello sviluppo del bambino», spiega Matone, che invece lamenta l'assenza di figure maschili autorevoli nelle famiglie cosiddette "normali". «Sento parlare di nuovi padri, di uomini che finalmente scoprono il piacere di stare con i loro figli, che cambiano i pannolini, scaldano il biberon, che li crescono con coccole e carezze, come fa Nanni Moretti in *Aprile*. Ho l'impressione che sia una realtà piccola, piccolissima, senza importanza, e che la regola sia quella dell'indifferenza e del permissivismo. Gli uomini non c'erano prima e non ci sono adesso».

Seguiremo anche noi, che abbiamo il record delle famiglie più unite e stabili di tutto l'occidente, l'esempio dei Paesi scandinavi, "mostrando" gli uomini a dei bambini che crescono solo con le mamme? L'ipotesi non è poi così remota, se si pensa che i bambini vivono una sorta di "overdose" femminile anche a scuola, dove, soprattutto nei primi anni, quasi tutto il corpo docente è composto da donne. «Insegnanti maschi alle scuole materne!», suggerisce Donata Francescato, docente di Psicologia di comunità. «Perché lui, il maschio, non sbiadisca nelle menti infantili. Perché riesca a impressionare la retina delle generazioni future. E si ricordi di avere un pezzetto, ma solo un pezzetto, dell'altra metà del cielo».



Sarebbe pronto tra dieci anni l'utero artificiale per gli embrioni umani

L'invidia del grembo

MARIA LUISA BOCCIA

Dunque la riproduzione artificiale sarà, a breve, compiuta. La soglia, ultima e decisiva, per la nascita extracorporea, ovvero la possibilità non solo di fecondare, ma di far compiere l'intera gestazione ad una macchina, sembra essere scientificamente acquisita e diverrà praticabile entro dieci anni. Questa la notizia appresa ieri dai giornali, che riferivano l'ennesimo «annuncio-choc», ad opera, questa volta, di Robert Forman, direttore del centro di medicina riproduttiva di Londra, senza alcuna preoccupazione di verificarne attendibilità e consistenza. Liquidate in poche righe le informazioni sulla sperimentazione dell'utero artificiale (la cui riuscita e sviluppi sono, a quanto pare, indiscutibili), quest'ultimo è già realtà; e come si conviene ai fatti nudi e crudi, diviene istantaneamente oggetto dell'immaginario.

Ci viene raccontato infatti con vivezza, da *la Repubblica*, uno sceneggiato della Bbc sulla inusuale attesa di un figlio dal grembo artificiale, (ma, rassicuratevi!, si provano «le stesse ansietà di ogni genitore»); con subitaneo passaggio all'asettica terminologia scientifica sono poi descritti i tre stadi della gestazione artificiale «nella realtà». Né manca – e come potrebbe – la solita distinzione tra buoni e cattivi: ad avere il figlio «pronto» saranno le coppie sterili (sfortunate, ma la cui patologia è legittimante, potenzialmente, di tutte le tecniche e sperimentazioni, compresa quest'ultima) e quelle in carriera (responsabili, al contrario, di una colpevole patologia sociale, e stigmatizzate quale simbolo della «fredda» fabbricazione di bambini).

La prima reazione è stata quella di trovarsi di fronte all'ennesimo tassello di uno scenario fin troppo noto, composto dai soliti ingredienti, miscelati più o meno ad arte; in modo, comunque, da confermare una lettura consolidata della ormai lunga vicenda della riproduzione artificiale. Oscurate, perché assunte come tappe scontate del progresso scientifico-tecnologico, tutte le questioni, e i dubbi, le curiosità, gli interrogativi, relativi alle sperimentazioni, all'effettivo cammino che nei laboratori si sta compiendo; semplificate, ed allo stesso tempo enfatizzate, le implicazioni sociali, nel duplice registro della mostrificazione e della rassicurazione, sembra che nessun evento-notizia susciti una interrogazione appropriata alla effettiva portata della rivoluzione in atto. Che è rivoluzione dei significati, o meglio e prima ancora della capacità di comprendere i fatti, dei quali di volta in volta abbiamo notizia, secondo le coordinate di senso delle quali disponiamo.

E, dunque, proviamo a interro-

gare l'annuncio di Londra, oltre la rappresentazione, purtroppo scontata che ne è stata offerta. Partendo dalla domanda più semplice: siamo di fronte a una effettiva novità e di che tipo, e quanto è credibile la prospettiva di una applicazione dell'utero artificiale nella medicina procreativa? La notizia della sperimentazione sugli animali, in particolare il riferimento all'esperimento su embrioni di capra, non è nuova. Già un anno fa suscitò commenti sui giornali, e non pochi distinguo quanto all'effettiva natura della macchina utilizzata.

In particolare Carlo Flamigni – sull'*Unità* – sottolineò che non si trattava di un utero artificiale ma piuttosto di una sorta di incubatrice più complessa e potente, non essendosi avuta una totale sostituzione del grembo materno. Secondo il ginecologo, autore a sua volta di sperimentazioni sulla gestazione extracorporea, la possibilità di non avere alcun passaggio nell'utero materno, restava tuttora di difficilissima soluzione. Non sappiamo se nel frattempo questa difficoltà sia stata risolta, né se la macchina di cui parla Robert Forman sia altra da quella utilizzata a Tokio. Certo non è indifferente, riguardo alle possibili applicazioni nella medicina procreativa, se si riesce o meno ad evitare quel malaugurato passaggio nel corpo femminile, del quale finora, nonostante tutto, non si è riusciti a fare a meno. Sappiamo, invece, che non è recente la sperimentazione per ottenere questa difficilissima soluzione, al fine, appare ovvio, di poter svolgere, e controllare, l'intero processo riproduttivo nei laboratori. Detto in altri e più sostanziali termini

Nascita extracorporea,
saltando il «passaggio»
nel corpo di una donna.
Dietro l'ennesima
notizia-choc,
le domande che pure
la scienza pone
ma a cui non risponde

FIVET

150 GIORNI,
IL PERIODO
CRITICO
CHE NESSUNA
MACCHINA
PUO' COPRIRE

STEFANIA GIORGI

Robert Forman, direttore del centro di medicina riproduttiva di Londra, annuncia che l'utero artificiale – già sperimentato da scienziati giapponesi e britannici per embrioni di capra – entro 10 anni sarà una realtà per gli embrioni umani. La notizia – riportata dal *Sunday Telegraph*, supplemento settimanale del quotidiano inglese – entra in dettaglio: si tratterebbe di un serbatoio di vetro all'interno del quale si svilupperebbe l'embrione, dal momento della fecondazione alla nascita. Con una tecnica scandita in tre fasi: scelta di ovulo e spermatozoi al microscopio; cinque giorni dopo, impianto dell'embrione nell'utero artificiale, la parte più delicata dell'operazione; tre giorni dopo, l'esito dell'impianto. Una notizia-non notizia che però, come sempre quando si tratta di «nuove frontiere» della procreazione artificiale, ha fatto il giro del mondo. «L'utero artificiale non è una novità – è il commento di Leonardo Formigli, pioniere della Fivet italiana, a Milano, sin dal 1980 – Risalgono ad almeno dieci anni fa le prime sperimentazioni. Ma sembrava che quella

strada fosse stata abbandonata. Né mi risulta esista letteratura scientifica aggiornata in materia né le riviste mediche riportano dati su esperimenti di questo tipo».

Ma pensa sia possibile far crescere un embrione totalmente fuori dall'utero materno?

Già adesso si riesce a far crescere un embrione in vitro, con una comune provetta. Ma ci si arresta a due settimane di sopravvivenza, perché la provetta non è un ambiente pensato per questo scopo. E già adesso gli ultimi tre mesi di vita di un feto possono trascorrere fuori dal grembo materno. Pensiamo solo agli immaturi: grazie a incubatrici e cure sempre più sofisticate sopravvivono neonati di neppure sei mesi. Già adesso, in altre parole, è sempre meno raro che i bambini non trascorran tutti i nove mesi di gravidanza nell'utero. Il problema è che non si era finora riusciti a trovare una valida alternativa all'utero materno per quel periodo critico che va dalle due settimane dopo il concepimento fino al quinto mese di gestazione.

Forman sostiene di esserci riuscito.

Mi sembra di capire che Forman parli di una sorta di macchina multipla, con più funzioni: permette di ossigenare, portare sostanze nutritive e gassose ed eliminare allo stesso tempo le scorie. Funzioni che nella gravidanza sono svolte dalla placenta e dal corpo della madre. Nell'utero, infatti, il bambino respira grazie ai polmoni della madre, filtra ed elimina le scorie grazie ai reni materni. Ora l'utero di vetro sembra una macchina che è insieme rene e cuore-polmone artificiali. Alcune funzioni vitali del feto, compresa la circolazione sanguigna, dunque, sarebbe extracorporea, proprio come avviene a chi è operato al cuore o è in dialisi.

Una via praticabile, dunque, ma è auspicabile?

Non ho mai fatto esperimenti in tal senso. Io uso la fecondazione in vitro per i casi di sterilità. Come pura indicazione medica, l'utero artificiale può essere preso in considerazione come cura per le donne nate prive di utero, o sottoposte a isterectomia. Ma i problemi etici che questa gravidanza fuori dal corpo di una donna pone sono un'altra questione.





disegni di Ceccato

di sostituire alla procreazione umana la riproduzione tecnico-scientifica. Solo con l'utero artificiale si realizzerebbe infatti l'intento, fin qui perseguito (e sostituito fantasmaticizzato nella fecondazione in vitro) di sostituire le tecnologie al corpo, la competenza scientifica alla capacità generativa della madre. Prima di dare per acquisito che il traguardo sia raggiunto, fermiamoci a considerare cosa esso comporterebbe. Proprio per non perdere il vantaggio, concessoci anche da Forman quando rinvia di un decennio la sua attuazione pratica, di problematizzarne non tanto la concreta fattibilità, ma la portata simbolica, a partire dalla intenzionalità che guida ricerche e sperimentazioni.

E' preliminare, a mio avviso, acquisire che tra le tecnologie procreative, attualmente operanti, e l'utero artificiale la discontinuità è radicale. Nonostante infatti siano ricorrenti definizioni quali «nati dalla provetta», o «figli della scienza», finché le operazioni extracorporee restano il concepimento, il congelamento di gameti ed embrioni, le eventuali sperimentazioni o terapie su questi ultimi, si viene al mondo da donna. Ovvero la madre è la mediazione primaria tra ogni essere umano e il mondo, tra la singolarità e la specie, tra la nascita, quale evento naturale, e la sua significazione sociale e culturale.

E' questo aspetto rilevantissimo che viene oscurato dal discorso, largamente prevalente, sulla contrapposizione tra artificialità tecnologica e natura, che venga fatto in un'ottica favorevole o viceversa contraria alla innarrestabile «denaturalizzazione» della procreazione. Da questo punto di vista il discorso sulle tecniche fin qui operanti, sulle pratiche sociali e sulla loro regolamentazione resta invariato. Per non innescare derivate restauratrici paradossali, e alla lunga inefficaci, né d'altra parte affidarsi con in-

genuo ottimismo agli effetti liberatori della scienza (ampiamente smentiti dalla storia della medicalizzazione della nascita), la sola bussola per orientarsi è l'insostituibile presenza di una donna, poiché il suo grembo, e la gestazione che in esso si compie, non è riducibile a un organo e alla sua funzione biologica. E' questo che costituisce tuttora la differenza tra uomo e donna nelle relazioni procreative; differenza, come ben sappiamo, non solo corporea e che, tuttavia, è da sempre così potente simbolicamente perché significa anche la corporeità. Vorrei dire è il tramite, per questa strana e peculiare specie che è la nostra, di uomini, tra corpo e linguaggio.

La prospettiva dell'utero artificiale è, a me sembra, l'estremo e perciò radicale tentativo di togliere di mezzo la differenza femminile, ora che non appare più plausibile assoggettarla. Con l'utero artificiale si compirebbero le fantasie opposte e però convergenti, maschili e femminili, di dissolvere questo aspetto, così ingombrante, della differenza; quello, appunto, del quale non possiamo interamente disporre, che ci rinvia, più di quanto le libere menti e volontà desiderino alla nostra cor-

porità, vale a dire alla finitezza umana. Per le donne solo l'utero artificiale renderebbe infatti possibile pensarsi, anche e soprattutto nella procreazione, come gli uomini e non più esposte a quella che già nel 1970 Shulamith Firestone definì «la gravidanza barbara».

Si può facilmente comprendere, credo, che possa risultare a molte donne allettante un compimento tecnologico, quale quello dell'utero artificiale, se solo si consideri a quali e quanti costi le stesse tecniche fecondative espongono le donne, finché quel grembo resta uno strumento biologico insostituibile. Degli uomini, basta l'accanimento nelle sperimentazioni, teso a raggiungere il traguardo della completa riproduzione artificiale, a testimoniare quale, e quanto rilevante, sia per loro la posta in gioco. Non ci parlano, forse, le cronache anche di esperimenti per le gravidanze maschili, nonché di confortanti percentuali del loro gradimento, negli inevitabili sondaggi d'opinione? A testimonianza di quale sia il prezzo che l'altro sesso è disposto a pagare pur di porre definitivamente fine al primato femminile nella generazione.

C'è un solo interrogativo che resta ineluso, a fronte di fantasie così tenaci, e profondamente radicate nella violenta storia dei rapporti tra i sessi, dipanatasi tutta a partire da, e attorno a, questo nodo cruciale della differenza tra i sessi nella procreazione. Scomparsa la madre, risolto quel malaugurato passaggio nel corpo femminile, viene reciso il tramite non solo fisico tra la singolarità che nasce e quella che genera: viene cioè recisa l'origine umana non meramente biologica che fin qui nascere da donna assicurava. Per pensare questo salto nel vuoto, ci sentiamo, sia pur poco, attrezzati? A questa domanda la scienza, che pure la pone, non ha alcuna risposta da fornirci.



Sesso e famiglia, armi assolute

ROSSANA ROSSANDA

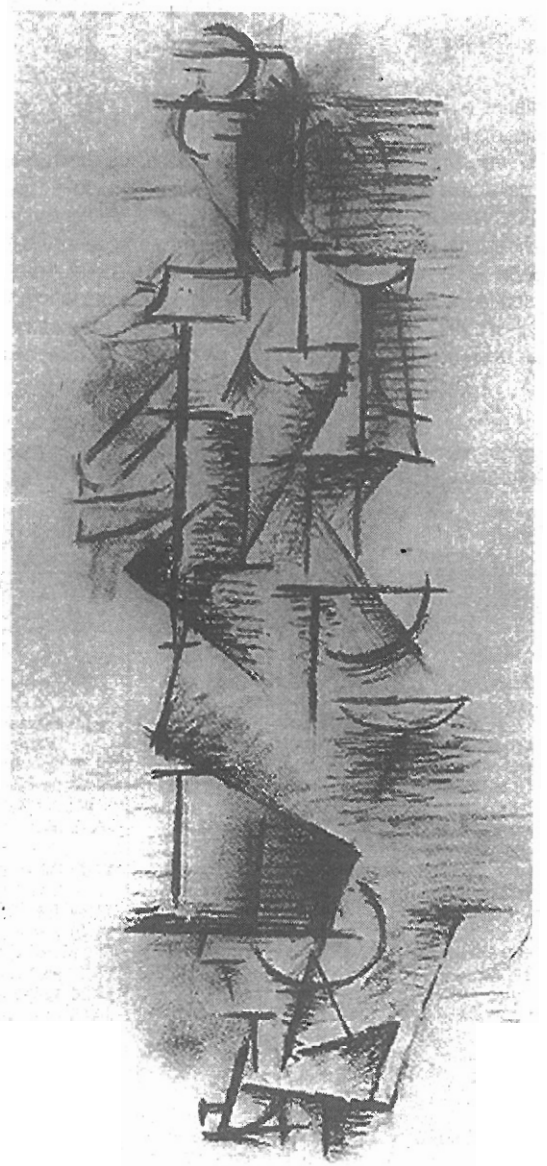
Il desiderio sessuale è fratello di Eros figlio di Povertà, cugino delle passioni a loro volta imparentate con Amore e Morte. Insomma a frequentazioni imponenti. Ma per qualche verso è parente anche del Comico, come verseggiavano gli antichi, cantava il Medioevo, raccontavano il Rinascimento e il Settecento, capaci di sorridere delle divagazioni di testa, contegno e buon senso che esso suggerisce agli uomini, alle donne e anche agli dei. E' il riso malizioso ma indulgente di Cupido quando sta per scoccare la sua freccia.

Che altro sono se non buffi Luigi XIV che acchiappa una cameriera in corridoio o il presidente degli Stati Uniti che cattura nei dintorni dello studio ovale la stagista? Non è buffa la scomodità del luogo, non sono risibili i minuti rubati, la prudente lascivia di lui, attento a fin dove arrivare (non si sa mai) e la prudente memorizzazione di lei di prestazioni da far valere (non si sa mai) sul piano sentimentale o altro. Di nuovo, e ancora più comico, è lo svolgersi del petting presidenziale al centro del potere mondiale e in presenza d'una tecnologia che si rivela amica del sesso debole, gli e-mail e i telefoni non scordando mai più quel che li ha attraversati e la biologia avendo scoperto nel Dna di che inchiodare a nome e cognome lo sperma, già fuggevole, del seduttore.

Tutto qui. Non c'è stata violenza, non c'è stata molestia sessuale, e sarebbe il caso di voltare educatamente pagina senza spiare le goffe schermaglie di due adulti e consenzienti. Invece no. I commentatori innamorati delle cose americane ci hanno raccontato in lungo e in largo che non era in causa la natura privata del sesso del presidente, ma la sua attendibilità, cercando di convincerci che la superiorità degli States sta nel fatto che egli non può mentire su niente, neanche sulla sua più intima circostanza, neanche là dove le regole della cavalleria nel nostro con-

tinente glielo imporrebbero. No, negli Stati Uniti se il presidente non dice tutto ma proprio tutto di ciò che gli viene chiesto il rapporto di fiducia con la nazione americana si spezza.

Ma non è vero. Suppongo che i padri fondatori non abbiano precisato che sì, qualche zona di riserva esiste, non essendogli neanche venuto in mente che il presidente potesse essere richiesto di confessare le sue preferenze sessuali, malgrado che fossero più vicini del procuratore Starr ai puritani che per un sì o per un no mandavano al rogo le signore di Salem. Tantomeno viene in mente a noi, europei più corvivi, che possa valere l'inverso e cioè che le private scorriere del presidente possono diventare, per il solo fatto di essere da lui negate, problema degli Stati Uniti. Ma anche ammettendo questa selvaggia regola e che abbia un senso spendere una enormità di soldi del contribuente per indagare nella vita privata del presidente, per incastrarlo sul terreno della verità non bastava la fatale traccia sull'abito consegnato dalla giovane Monica alla mamma? A che servono le centinaia di pagine del rapporto Starr, sulle quali si sono avventati milioni di internauti intasando Internet? E quelle che seguiranno, visto che Starr dichiara l'intenzione deprimente di andare ancora avanti e gli avvocati della Casa Bianca ci promettono desolanti argomentazioni sul fatto che, non essendoci stata penetrazione, un rapporto sessuale non avrebbe avuto luogo?



Donna nuda. Carboncino, 1910 Pablo Picasso



Ha ragione Ingrao, che lo ha detto prima delle scritte di Starr: non è vero che al centro dell'affaire c'è la sincerità del presidente. C'è il fascino e lo spauracchio del sesso. Portato al parossismo nel puritanesimo americano, il sesso ha assunto da due secoli in qua una dimensione che in altri tempi e altre parti del mondo non aveva, né a livello molto popolare né in quello molto colto. Non sarà la borghesia – non vorrei marxisteggiare a ogni costo – ma certo è come se lo fosse. Il Novecento s'è limitato a capovolgere il senso che gli era stato dato nell'Ottocento: allora tutta repressione, adesso avanti tutta, e con la medesima imperatività. Al groviglio di interdizioni fra ecclesiastiche e della middle class perbenista si oppone oggi un groviglio di Freud, Reich, Marcuse e Deleuze, assai approssimativamente letti e ancor meno digeriti, nonché la scoperta che il consumo del sesso virtuale o reale permette di fare una quantità di quattrini, la pulsione funzionando regolarmente sempre e regolarmente ripetitiva. La problematicità del sesso va perduta nella vulgata del desiderio. E' anche per questo, sospetto, che il lavoro meno ricordato di Michel Foucault è la sua ultima ricerca sulla sessualità, che si interroga sull'economia del sesso e della sua elaborazione nella civiltà e nella problematica della persona, da *L'uso dei piaceri* a *La cura di sé*. Questioni di vita e di morte, che aveva steso nell'apprendimento appunto della malattia e della morte. Il mondo di oggi non le accetta è tornato adolescenziale, spaventato e violento, e non c'è né Freud né femminismo che tengano per farlo ragionare.



E' così che il sesso è diventato materia di politica non nel senso esatto che nello schema del rapporto maschio/femmina sta una delle radici del potere, ma in quello che si può far uso di una sessualità normata per la lotta politica, agitando le sregolatezze dei singoli per minarne emotivamente l'immagine. Il rapporto Starr fa appello al voyerismo e alla condanna del malcostume che sono sempre andati assieme. Impossibile leggere la sua fluviale relazione, senza avvertire la perversione in senso proprio di chi lo scrive e pensare lo stesso delle nove ore di interrogatorio cui il gran giuri si è sentito autorizzato di sottoporre la ragazza – meglio di una chat li-



ne, uno streap-tease in tutta solennità. E poi tutti invitati a diventare voyer dal Congresso.

E la cosa funziona perché tutti in qualche misura cadiamo nella trappola di Starr quando ci dice: guardate che uomo è il presidente degli Stati Uniti, il più potente del mondo, guardate in che mani siete, d'un incontenente che chissà che cosa pensa mentre dirige il paese e che cosa sta facendo mentre telefona sui problemi del Fondo monetario.

Ne esce diminuita con lui anche la nostra inclinazione a credere che i potenti compiano le mascalzionate storiche facendosi la croce. Nient'affatto, le grandi mascalzionate convivono con le porcheriole. E tutti le lasciamo convivere: nei giorni del sexgate è scivolata via come niente fosse l'informazione che sì, nel Sudan, gli Usa avevano bombardato una pacifica fabbrica di farmaci, non un nido terrorista con morti e feriti; per questo il presidente non ha detto alcun *sorry*, né gli è stato chiesto, né si sono scusati coloro che anche in Italia avevano elogiato l'importanza epocale di

quella crociata. Niente, chi se ne frega, tutti sono rimasti con l'occhio alla camera ovale.

Anche perché a completare il triangolo delle Bermude c'era la famiglia. Non solo il procuratore Starr ma lo stesso presidente imputato sembrano convinti che il vero peccato, quello irrimediabile, sia nell'aver mancato di fronte a quel venerabile istituto. Perché il presidente non rincorreva su e giù per la camera ovale la signora Hillary? Nessuno avrebbe avuto niente da dire (fuorché, mi auguro, lei). Un anziano democratico, amico del cuore oltre che di partito dei Clinton, ha pronunciato e poi trasmesso alle stampe un discorso stupefacente sul vulnus inferto dal presidente non già alla norma sessuale bensì alla famiglia, perché il presidente è anche il padre della nazione, il più virtuoso, una specie di Robert Redford quando sussurra ai cavalli. Qui l'ipocrisia puritana ha toccato il sublime.

Ed è facile dire che in Europa non succedrebbe, anche se è più difficile aggiungere che lo si deve all'illuminismo da una parte e ai

gesuiti dall'altra. Ma neanche qui si scherza. Giorni fa il governo francese ha varato un contratto di solidarietà fra individui che scelgono di vivere insieme, istituendo per loro gli stessi diritti che per la tradizionale famiglia, oltre ad abolire ogni differenza in diritto fra prole nata da un matrimonio o no e proporre che, come il matrimonio, anche il divorzio non debba necessariamente passare attraverso la sentenza di un giudice ma si porta a registrare come semplice volontà di coloro che hanno deciso di separarsi. Bene, il sito del consiglio della presidenza dei ministri è stato intasato dalle proteste: state liquidando la famiglia, la società, la morale, consegnate la Francia agli omosessuali. Insomma, crolla il mondo anche nel paese dei filosofi libertini.

Dove non esiste più la famiglia tipo che ha suggerito la legislazione nell'altro secolo e in questo. Risulta da un'inchiesta del governo che in Francia la coppia che sta assieme per la vita e fa mediamente due figli, i quali a un certo punto se ne vanno a fare altre due famiglie che stanno insieme per la vita, non fa più testo. Neanche la metà dei bambini francesi nasce da un matrimonio, qualche volta il matrimonio la segue. Neanche la metà dei matrimoni tende a durare per sempre. E' in altro modo che sta avvenendo un formarsi e sciogliersi delle unioni, se anche nel compassato taccuino di *Le Monde* si può leggere che i signori Caio e Sempronio annunciano felici il *non* matrimonio dei loro figli e figlio. Ne segue anche un diverso modo di essere del bambino e della sua messa in rapporto col mondo. Se le nostre ministre e il nostro ministro dell'istruzione facessero una ricerca analoga, invece che discutere col Vaticano sopra la testa della realtà, sarebbe interessante.

Insomma, fra le certezze andate perdute nel secolo c'è anche quella della famiglia. Tanto più sorprendente è che invece ne cresca il valore simbolico. Non solo il governo degli Stati Uniti ma il nostro, anzi le nostre maggioranze, lo agitano a ogni momento e immagino che perfino la Bicamerale, se avesse dovuto votare la sacralità della famiglia, sarebbe rimasta unita. Gli aspetti sociali della riproduzione della specie si stanno riscrivendo e con queste l'etica della persona e, evidentemente, i rapporti di sesso e fra i sessi. Ma non se ne vuol sapere. Così la vicenda di Clinton e di Starr porta con sé il segno acre, limaccioso e minaccioso della vecchiezza. C'è da sperare che un uragano di buon senso li spazzi via.

Affari di famiglia



Politiche familistiche e ristrutturazione del Welfare al centro dell'incontro nazionale tenuto ieri a Roma e organizzato dal Forum delle donne e dal Dipartimento Stato sociale del Prc



FABRIZIO LATINI - ROMA

Cosa significa oggi la parola famiglia? E quale il suo ruolo sociale? Per rispondere a questi e a molti altri interrogativi si è svolto ieri a Roma - organizzato dal Forum delle donne e dal Dipartimento Stato sociale del Prc - un incontro nazionale per fare il punto sulle politiche familistiche e sulle loro implicazioni nei processi di ristrutturazione del Welfare. A porre l'accento sul ruolo e la funzione della famiglia nei processi di modernizzazione capitalistici è stata Elettra Deiana che, aprendo i lavori, ha invitato a «collocare il tema della famiglia nel suo attuale contesto strutturale». Quello che va colto è d'intreccio che tiene insieme dinamiche economiche, sociali e politiche di questo passaggio di fase: mercato contro famiglia. Occorre - ha continuato Deiana - uscire dal carattere aggiuntivo e marginale con il quale di solito viene affrontato nel nostro dibattito il tema della famiglia in relazione ai processi economici e alle scelte di politiche economico-sociali operate dagli attori politico-istituzionali e dalle parti sociali». Per Deiana in passato «cultura cattolica e cultura della sinistra da punti di vista diversi convergevano nell'assicurare un ruolo essenziale alla famiglia e a mantenere debole il lavoro professionale delle donne, sia come rappresentazione sociale sia come concreta possibilità di espressione». Un ruolo di supplenza quindi o, come ha sostenuto Chiara Saraceni, la «gamba nascosta» di un Welfare state neanche seriamente sostenuto. E ciò - va avanti Deiana - «come conseguenza del compromesso costituzionale in cui da un lato ci sono donne lavoratrici (con conseguenti diritti di cittadinanza), dall'altro donne in famiglia con preminenza di questo ruolo». Ma oggila

situazione è mutata e «la famiglia occupa un ruolo di prima grandezza nelle strategie di privatizzazione del Welfare sia sul piano obiettivo che su quello delle scelte politiche e degli orientamenti culturali». Le politiche familistiche caratterizzano oggi le strategie politiche delle destre, ma - sottolinea Deiana - «a tali politiche guardano anche le forze del centro-sinistra». Oggi la famiglia è divenuta un'unità economica e di servizio e un soggetto, qualora ne abbisogni, di assistenza. Sostanzialmente due livelli di intervento. Il primo, spiega Deiana, è dato dalla combinazione di natura fiscale e l'iniziativa a sostegno del reddito per incrementare la capacità di consumo. Il secondo livello è invece quello che riguarda la promozione di un'offerta di servizi rivolta all'intero sistema delle famiglie, con misure specifiche per quelle povere». Ma ogni discorso sulla famiglia riguarda inevitabilmente quello sulla donna. Per Deiana va sottolineato soprattutto un paradosso che si gioca più sul piano culturale che su quello strutturale: «a fronte di un'alta scolarizzazione femminile la presenza delle donne sul mercato del lavoro è ancora scarsissima».

Giovanna Capelli si è invece soffermata sull'analisi delle proposte di legge che riguardano le politiche di appoggio alla famiglia partendo dalla critica, «da sini-

stra», del testo Costituzionale (soprattutto gli articoli 2 e 3) che nonostante l'47 rappresentasse una delle elaborazioni più avanzate d'Europa «non contempla nella cittadinanza il genere femminile». Anche dopo l'approvazione nel '75 del nuovo diritto di famiglia, essa «si configura come uno spazio sociale in cui le leggi di uguaglianza e i diritti che vengono riconosciuti nella "polis", si subordinano al concetto di "unità familiare"». Le lotte portate avanti soprattutto dal movimento delle donne hanno fatto sì che dal '47 all'80 la questione della famiglia fosse subordinata a interventi forti in merito ai diritti dei soggetti. Ma dall'89 i mutati orizzonti interni e internazionali hanno talmente inciso nel mutamento di paradigmi che nella stessa Emilia è stata varata una legge - di chiaro impianto familista - di sostegno alle scelte di procreazione e agli impegni di cura verso i figli. Per Capelli altro esempio interessante è quello della legge approvata nel '92 in Alto Adige che pur non rivolta alla famiglia, «di fatto ne consolida struttura e ruolo economico». In questa norma la Regione «riconosce il lavoro casalingo fra le attività che concorrono al benessere e al progresso della società» per cui ci si orienta per le forme di previdenza «volte alla tutela del lavoro casalingo e al sostegno della famiglia nello svolgimento della sua funzione sociale». Questi ed altri interventi legislativi lasciano, per Capelli, «oggettivamente terreno di azione politica alla destra» che nazionalmente si muove su tre nodi chiave: riconoscimento del valore giuridico della famiglia; riconoscimento della capacità giuridica dell'individuo a par-

tire dal concepimento; collocazione della famiglia come centro della statualità, soggetto economico, titolare del diritto di accesso ai servizi o ai benefici economici, sostituto o supplente dei servizi sociali. «Rispetto a questo agire delle destre - prosegue Capelli - su molteplici piani l'Ulivo non mostra né culturalmente né nell'agire concreto segni di differenze significative». Tra gli atti del governo Prodi criticabili sono gli aumenti degli assegni familiari e delle detrazioni fiscali per i figli a carico ma anche il

disegno di legge sui congedi parentali che sostanzialmente non è



altro che un riordino e un parziale allargamento dell'attuale normativa sui congedi genitoriali, che pesa economicamente sulla famiglia (anticipo del tfr) e che incide sull'entità della pensione.

All'economia solidale e alla ristrutturazione del Welfare è stata invece dedicata la relazione di Alfredo Salsano. «Premesso - ha detto - che la pretesa fine del lavoro (in realtà la contrazione del lavoro salariato sostituito da quello autonomo di prima e seconda generazione) è una colossale messa del lavoro sotto il ricatto della disoccupazione, si tratta di capire come si pone la questione dei diritti e degli ammortizzatori sociali una volta entrato in crisi - o in parte venuto meno - il sistema di garanzie precedente». Per Salsano non è un caso che negli ultimi anni si tende a individuare le famiglie, al posto della classe, come il gruppo sociale più naturalmente vicino al privato e le si sollecita a farsi parte attiva insieme alle organizzazioni del volontariato. «Mentre penso che la difesa del Welfare, svolgendosi su una base salariata contratta, tende a chiudersi a difesa di posizioni privilegiate (lavoro salariato residuo) rispetto a quelle dovute a disoccupazione e al lavoro non garantito può presentarsi addirittura come realizzazione del corporativismo fordista, considero la valorizzazione della famiglia nel Welfare ristrutturato parte integrante della grande mossa strategica del postfordismo. Penso cioè - continua Salsano - che una più contenuta politica redistributiva faciliti l'istituzionalizzazione del terzo settore». Nonostante il complessivo fallimento sul piano politico dell'autorganizzazione operaia si può comunque misurare la portata di esperienze, le cooperative e i sistemi previdenziali e pensionistici, nate dal mutualismo. «Autorganizzazione vuol dire volontà politica di legame sociale, vuol dire sottrarsi alla enorme semplificazione che ha ridotto tutto il dibattito politico alla falsa opposizione, e reale complementarietà, di stato e mercato». Per Salsano l'introduzione della dimensione non statale dello scambio e la realizzazione di forme di scambio ibride può rappresentare una reale novità all'interno dell'attività politica. Data per scontata la difesa del Welfare si deve «o puntare sulla nuova redistribuzione ridimensionata e trasferita in parte al terzo settore (come indicato da Agnelli) o valorizzare iniziative autorganizzate su base territoriale». Quello che va fatto insomma è non scegliere vantaggi, elettorali, immediati, ma pensare al radicamento reso possibile dalla mobilitazione di base su obiettivi concreti, con prospet-

tive di sviluppo locale e creazione di occupazione.

Antonia Tomassini si è invece soffermata, fornendo numerosi dati, sul rapporto di appartenenza/ dipendenza dei giovani rispetto alla famiglia. «Il nucleo familiare si presenta oggi come un nuovo ufficio di collocamento: soprattutto nell'Europa meridionale (Grecia, Spagna e Italia) tra l'86 e il '90 è molta aumentata la permanenza dei giovani tra i 25 e i 29 anni in famiglia. Tra le numerose cause vi è soprattutto la mancanza di occupazione, a cui la famiglia supplisce con l'assistenza economica e socio-culturale arrivando perfino, nei ceti medio-alti, a fornir-

re ai figli un'occupazione attraverso canali privilegiati». Tomassini ha poi sottolineato come il crollo demografico sia una forma difensiva delle donne che rispondono così alla mancanza di occupazione e ai tagli di fondi per l'assistenza e la cura. Si pensi ad esempio che solo il 6% degli asili erogano un servizio di metà giornata. «L'espandersi di una cultura neofamilarista congiunta alla forzosa dipendenza alla famiglia ha creato un terreno a-conflittuale tra le giovani generazioni che, lungi da ridiscutere il modello, considerano la formazione di una propria famiglia come l'unica possibilità di fuoriuscita dal nucleo di provenienza».

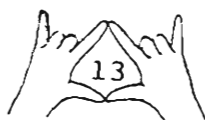
Allargare la sfera dei diritti del singolo cittadino

Paolo Ferrero

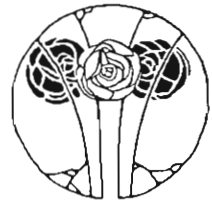
La discussione che si è svolta durante l'incontro di ieri è stata molto utile grazie al lavoro di elaborazione che le compagne del Forum hanno fatto in questi anni. Il Prc deve affrontare il nodo della famiglia - come snodo centrale nelle politiche di ristrutturazione del welfare - ma proprio a partire dal punto di vista delle donne, unico soggetto che oggi avanza una critica radicale a questo neofamilarismo di ritorno.

Pur trattandosi di un inizio di discussione ieri si sono segnate alcune acquisizioni che debbono diventare patrimonio di tutto il partito. In primo luogo è ormai chiaro che il rilancio del familismo in tutta Europa è funzionale alla distruzione del welfare, scaricando sulle donne costi e sacrifici del taglio della spesa sociale. Questa offensiva - che trova un consenso ben maggiore all'interno delle forze politiche che non nella società - è particolarmente violenta in Italia dato il peso dell'ideologia reazionaria della destra cattolica che vuole sostituire l'intervento sociale dello stato con la famiglia e le istituzioni di carità e beneficenza. L'azione del governo Prodi è fortemente segnata da questo neofamilarismo, in un quadro di riduzione di risorse per i servizi all'individuo e di diminuzione dei diritti certi ed esigibili. Le linee su cui dobbiamo muoverci come partito per combattere il taglio del welfare e le politiche familistiche, non devono limitarsi alla difesa, ma devono proporre. Lo stato deve

innanzitutto garantire diritti esigibili di cui il titolare deve essere il singolo individuo e non la famiglia. Tali diritti devono essere garantiti attraverso servizi a scapito dei trasferimenti monetari. Occorre poi potenziare l'intervento dello stato per garantire a tutti i diritti fondamentali (lavoro, salute, casa, istruzione) limitando nel contempo il campo di applicazione delle politiche assistenziali. Questo perché lo stato deve rimuovere le cause che determinano il disagio sociale e non intervenire solamente sugli effetti. Bisogna inoltre estendere la base sociale su cui opera il welfare portando dentro il sistema delle tutele e dei diritti tutti i soggetti che ne sono ancora esclusi. Pensiamo solo al sistema previdenziale pubblico che per reggere deve essere riallargato a tutto l'universo del lavoro: salariato, precario, autonomo. Per fare questo è necessario rilanciare la lotta contro l'evasione fiscale, e quella per la tassazione di rendite, patrimoni e profitti. Senza prendere queste risorse aggiuntive dalle tasche di chi si è arricchito in questi ultimi 15 anni, ci proponiamo la guerra tra i poveri: giovani contro pensionati, Nord contro Sud. Alla dialettica stato-mercato dobbiamo contrapporre una dialettica tra stato e controllo sociale, tra stato e autogestione sociale. Difendere e sviluppare su scala europea il welfare e costruire il controllo dal basso, sia da parte dei lavoratori che da parte degli utenti dei servizi. Questo è il terzo settore che ci piace.



Madri snaturate



LIDIA MENAPACE
Nella "Storia delle donne in Italia" esce, a cura di Marina D'Amelia, la *Storia della maternità* (Laterza, 1997). Un libro importante, opera collegiale di numerose storiche, certo - come tutti i libri di diverso concepimento - ineguale e differente, ma pure di grande rilievo.

Alla sola lettura del titolo e della presentazione ho avuto una prima

reazione banale, ma per me forte e ferma. Mi è cioè venuto in mente l'ingeneroso e insieme liberatorio grido di «crumira!» che in alcune assemblee femministe di quelle ruggenti accoglieva chi arrivasse col pancione. E ancora il serrato dibattito sull'aborto e se o no accettare un termine di tempo entro il quale fosse lecito e legittimo chiedere che si facesse, quando a una compagna che fortemente voleva fosse eseguibile sempre, in ogni momento e fase della gravidanza, senza nemmeno preoccuparsi di pericoli per aborti tardivi o di stravolgimenti psicologici per interruzioni troppo protratte, mi venne da dire: «Finiremo per chiamare il parto un aborto a termine!».

Ricordo queste impressioni molto radicate, non per nostalgia di quei tempi "eroici ed esagerati", impetuosi e spesso incolti, ma mi sembrerebbe una censura vicina alla cancellazione della memoria prossima di sé (operazione cui quasi tutta la sinistra si dedica con zelo davvero suicida) non parlarne, per dire che quegli

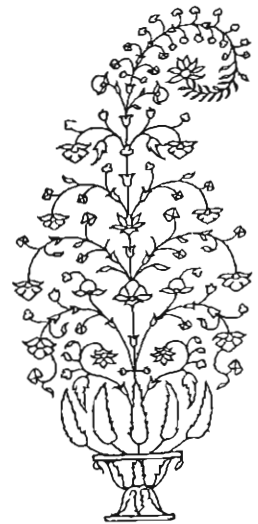
"eccessi" sono ora da storicizzare e contestualizzare. Si deve riconoscere che senza di essi forse mai ci sarebbe bastato il coraggio di affrontare da un'ottica di genere l'evento maternità con tutte le sue implicazioni, svolgendo da opinioni mitologiche e simbolizzazioni equivoche e interessate un fatto della storia che senza "le storiche" (nei due sensi) sarebbe stato perlopiù studiato non per sé, ma

come aspetto della demografia, diritto di famiglia, statistica o medicina.

Naturalmente ciò che oggi avviene, cioè una storia della maternità come oggetto proprio di studio da parte perlopiù di donne, significa una raggiunta forza, una soggettività affermata, un diverso grado e modo della conoscenza, forme di racconto storico meno amputato, svelamento di *couches* profonde della vita associata degli esseri umani. Insomma - come sempre ripeto - si tratta di un acquisto conoscitivo di immensa portata, di qualunque valore riesca poi ad essere nel concreto il singolo contributo e per quanto forte sia l'affermazione di sé e la non ancora compiuta elaborazione di un tipo di discorso racconto narrazione storica meno legata agli imperativi accademici.

Tutto ciò premesso, non starò a dar conto dei diversi contributi, cosa che già Marina D'Amelia fa compiutamente nell'introduzione di respiro, documentata e argomentata, ma cogliendo qua e là stimoli e spunti di

osservazione, vorrò dire che la lettura, almeno per me, si fa più appassionata e interessata dal magistrale scritto di Anna Bravo in qua, così godibile anche nella scrittura. Questo intendo quando affermo che ancora non compiuta è l'invenzione di un modo di racconto che non schiacci offenda mortifichi la soggettività dell'autrice. Anna Bravo ci riesce con grandi risultati e avvicinando subito chi legge a un diverso modo di comunicazione, serio e preciso ma anche poggiato a un schema interpretativo, a un carico di intenzioni esplicative nei quali riconosco per intero il segno del femminismo come cultura politica e invenzione gnoseologica. Non voglio con ciò negare importanza ai contributi di altre: tuttavia mi pare ben strano che si debba arrivare al saggio della Bravo per domandarsi qualcosa sulla sorte dei figli e figlie delle balie, ignorata pur nell'attenta ricostruzione del baliatico, inteso anche come forma di contrattazione e forza delle donne nelle varie epoche precedenti gli ultimi due secoli. Mi ricordo ancora io di aver visto da bambina le carrozzelle lussuose delle grandi famiglie novaresi a passeggio sui bastioni della città, guidate da robuste balie "brianzole" (di lì venivano) in costume con la raggiera di spilloni nei capelli e di lì a poco le *nurses* all'inglese, dette "balie asciutte". E ancora ricordo la voce popolare che voleva i figli delle balie trascurati a casa propria, e le balie stesse ospitate a domicilio dei ricchi che le assumevano, per paura che se fossero state lasciate al paese avrebbero forse prediletto il figlio del sangue al figlio o figlia di latte.



*In libreria
"Storia
della maternità",
un volume
di autrici varie
in cui si indaga
un'identità
da sempre vista
come biologica*

Balla fotografata da G. B. Berra, "Senza titolo", 1880



documentazioni, letture: non per nulla la storia smemorata cita noi quasi sempre al seguito di altri, altro, etc. Tuttavia ho come il sentimento che una maggiore forzatura e contemporaneizzazione delle tracce non sarebbe illegittima scientificamente e avrebbe piena giustificazione storiografica e politica. I testi che si riferiscono al presente in qualche modo risolvono il problema che pongo: sono situati nell'oggi, si intersicano con memorie ancora fresche, prendono posizione. Non voglio dire che sia più facile: sono anzi molto orgogliosa del fatto che le storiche affrontino la materia attuale in modo esplicito e franco, senza quella "prudenza accademica", che fa restare le scuole sempre indietro di almeno 50 anni nelle informazioni e conoscenze sul presente, con il risultato che le giovani generazioni ignorano del tutto la seconda metà del secolo, con quale lamentevole scarto è facile immaginare.

Sottolineo invece un atteggiamento: cercare di dar conto, raccontare, esprimere, dire (è soprattutto una questione di linguaggio) tutto lo spettro storico preso in considerazione, non tanto per la mole erudita delle fonti quanto per la saggezza e l'intelligenza con le quali si usano esplorano riecheggiano i testi o le voci considerate. Per secoli dai quali arrivano fiocchi e rade non è semplice però, per dire tutto ciò che mi disturba non mi piace accettare uno schema storiografico che reputi degno di memoria chi appartiene alle aree vittoriose o ricche o dominanti della società e del tempo. Una storia che allineasse, accanto ai guerrieri signori notabili capitani e principi le loro rispettabili e anche coraggiose mogli

madri sorelle, che tanto contribuiremo alla loro carriera, non mi piacerebbe. Preferisco schemi forse più banali come quello biografico di molta storiografia inglese o quello territoriale-economico di parte di quella francese.

Non riesco a riconoscere come illuminanti una condizione, le storie (certo, le uniche documentate) delle donne ricche e aristocratiche, le quali hanno segnato il passato di percorsi certo segreti, ma non del tutto cancellati, senza porre qualche domanda sulla sorte oscurissima delle loro coetanee non appartenute ai ceti importanti della società; non per miserabilismo o propensione verso le "povere", termine che anzi vorrei cancellato dalla storia politica e sempre sostituito

con la precisa collocazione sociale. Penso però che almeno le cameriere, le balie, le domestiche che compaiono così di frequente nella ricerca e nella narrativa inglese di donne e sulle donne (persino nei gialli) dovrebbero avere un qualche rilievo. E' ovvio che le donne delle classi ricche e dominanti avessero, insieme ai carichi tremendi propri di chi doveva garantire il trapasso del nome e delle proprietà a qualsiasi costo, pure i privilegi e il giovamento della condizione di famiglia. Penso insomma che una maggiore politicizzazione della ricerca nei tempi più lontani, come anche la costante osservanza del linguaggio inclusivo (si parla e si scrive sempre di figli, bambini e le figlie e le bambine compaiono molto tardi, sempre nel testo della Bravo, infine) si potrebbero auspicare.

Molto importante mi sembra, anche perché illuminato da vicende politiche recenti, il lavoro della Filipini sull'aborto e sulla medicalizzazione della maternità, sul passaggio dal cesareo (si dovrebbe dire "parto casareo", non "taglio cesareo", dato che "cesareo" significa "tagliato") su incinta morta al cesareo per salvare comunque il prodotto del concepimento. Anche le pagine che la Koch dedica alla ricostruzione dell'itinerario e delle inquietudini delle donne cattoliche è significativo e lo si può mettere accanto al bel testo dell'Allegra sul pregiudizio relativo alla Jewish Mummy. Da lì con Scattigno, Minetti e Saraceno siamo in pieno presente e gli scritti sono densi di significati e di indicazioni, di domande e di autorevolezza storiografica.

Insomma un bel libro, che a me lascia tuttavia alcune domande di metodo finora senza risposta. Certo occuparsi di storia delle donne in periodi non vicini a noi, sconta difficoltà sterminate anche solo di fonti,



«GENERE E CITTADINANZA IN EUROPA». UN CONVEGNO DA OGGI A ROMA

COMPROMESSO FAMILIARE

FRANCA BIMBI

In Italia, la costruzione del bene sociale «cura dei bambini», che sintetizza il contenuto delle politiche familiari, è avvenuto nel tempo all'interno di politiche sociali strutturate da strategie differenti, ma coerenti attorno ad una parallela logica conservatrice. «Poco welfare per mantenere il ruolo centrale della famiglia»; «poco lavoro per le donne, purché molto garantito»: queste due opzioni corrispondono alle pratiche dei due grandi partiti di massa, la Dc ed il Pci, che si fronteggiano dal dopoguerra sino al 1989-92. Sino alla fine degli anni '80, il conflitto e l'ambivalente convergenza tra le due opposte opzioni ideologiche, cattolica e socialcomunista, concorrono paradossalmente a mantenere debole il lavoro professionale delle donne, sia come rappresentazione sociale che come concreta possibilità di espansione. Tale dinamica è resa possibile dal fatto che la definizione di famiglia, concordata a livello costituzionale, appare più omogenea ad una visione tradizionale (centrata sull'aspetto istituzionale, piuttosto che sulla rilevanza, positiva o negativa, delle relazioni primarie vissute) mentre, sempre nella Costituzione, le indicazioni per le politiche sociali appaiono orientate in senso complessivamente emancipazionista.

Una costante ambiguità

Il compromesso costituzionale appare squilibrato in due direzioni: conservatore nelle definizioni di senso della famiglia e del «posto» della donna; innovatore nelle prospettive di politiche familiari e di pari opportunità. Ne risulta una costante ambiguità nelle dinamiche del sistema politico, costretto a negoziare. In questo quadro, lo sviluppo degli interventi di welfare segue la discontinuità dei rapporti tra diversi attori sociali: la chiesa cattolica e le formazioni politiche dei cattolici; queste e i partiti di sinistra; questi ultimi e le componenti laiche del sistema politico; gli eventuali movimenti sociali presenti sulla scena politica.

Modelli parentali
e welfare.

L'eredità della politica
dei due maggiori partiti
di massa, la Dc e il Pci,
e le politiche «familistiche»
del governo dell'Ulivo

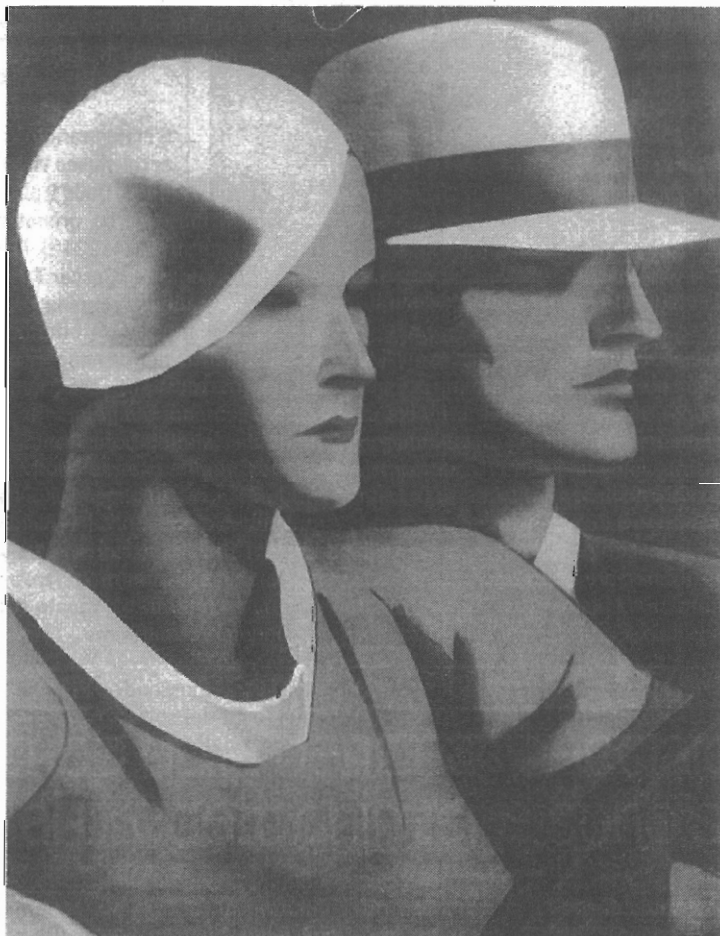
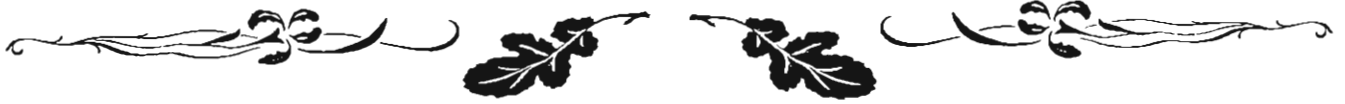


Immagine tratta dalla «Storia della pubblicità», Editori Laterza





Sino agli anni '70 la frase «la cura dei figli è un affare della famiglia» può essere intesa come un paradigma societale esplicito – condiviso da tutte le forze sociali e politiche – ma definito attorno ad *issues* fortemente conflittuali: in particolare le modalità d'accesso delle madri-lavoratrici al mercato del lavoro. In seguito il discorso si fa più implicito e meno conflittuale, legato dapprima allo spostamento dell'enfasi sui diritti individuali delle donne e dei bambini, poi alla tematizzazione della corresponsabilità della coppia e della «libera scelta» delle donne, tra lavoro professionale e cura dei figli.

Nel corso degli anni '90 il paradigma in questione sembra riemergere esplicitamente, attraverso un'enfasi sulle responsabilità familiari, che rinforza i molteplici dualismi del mercato del lavoro femminile e che si sostiene con l'ideologia della «scelta» femminile tra lavoro pagato e vita familiare. Intanto nel Regime mediterraneo italiano, al di là della presenza o meno delle donne sul mercato del lavoro, il «contratto di genere» nella famiglia prevede una più o meno forte dipendenza economica delle donne dagli uomini, una loro deferenza nei confronti del tempo di lavoro pagato e del tempo libero dei loro partner ed uno scambio simbiotico tra reddito dei genitori e tempo passato in casa dai figli adulti.

Perciò le caratteristiche simboliche e strutturali del sistema di welfare italiano, consentono di interpretare, in parte, il declino della natalità come una misura compensativa volta a sostenere o l'aumento della presenza delle donne scolarizzate sul mercato del lavoro o il livello di vita della famiglia dove gli accessi femminili al mercato del lavoro risultano preclusi. Sulla presenza delle donne nel mercato del lavoro, in un paese che ha il tasso d'occupazio-

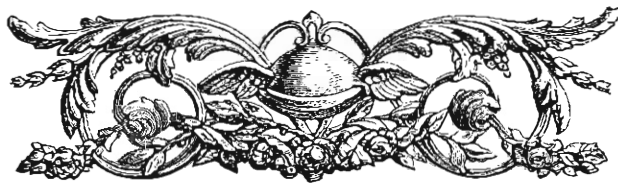
zione più basso d'Europa, domina il tema della «scelta», che sembra eclissare la tematizzazione, ancorché debole e recente, del lavoro professionale pagato, come diritto anche femminile. Sul tema della cura dei figli dominano due approcci contraddittori tra di loro: il timore del declino demografico e la volontà di contenere il costo dei servizi per l'infanzia. Sul tema delle politiche economiche per le famiglie prevale nel complesso una attenzione per sostegni pensati esclusivamente per quelle più povere.

Dal 1996, con il Governo dell'Ulivo, il tentativo di sviluppo delle politiche familiari si incrocia in maniera più diretta con la riproposizione dei conflitti relativi alle definizioni della famiglia e dei diritti civili dei suoi membri. Se la legge 285/1997 («diritti dell'infanzia e dell'adolescenza») sembra sfidare il tradizionale paradigma dell'attribuzione della cura dei figli all'esclusiva responsabilità pratica delle donne, le riforme pensionistiche ed assistenziali, che insistono sul reddito familiare, sembrano indicare l'emergere di un orientamento familistico. L'oscillazione, interna agli attuali sviluppi in nuce delle politiche familiari, tra promozione della reciprocità nelle relazioni di genere e ricerca di garanzie precostituite per la coesione del gruppo familiare, rischia costantemente di far riaffiorare due interrogativi di senso: quale modello di famiglia? quali limiti all'autonomia delle donne? I poli estremi del dibattito riguardano, oggi, la domanda di famiglia degli omosessuali, da una parte, e l'accesso delle donne sole alla fecondazione assistita, dall'altra.

Libertà di coscienza

Il richiamo alla «libertà di coscienza» sconta due limiti: la neutralità dello stato nei confronti di un modello precostituito di «vita buona» (basato o meno su assunti di tipo religioso); la definizione di procedure consolidate per l'attribuzione ai singoli dei diritti collettivamente sanciti. L'influenza della chiesa sul sistema politico e l'incertezza dell'attribuzione dei diritti sociali di cui godono di fatto i cittadini, fa temere la strumentalizzazione del richiamo alla libertà di coscienza nella contrattazione politica. Inoltre, attualmente, nel dibattito sulle definizioni della famiglia e sulle ridefinizioni del welfare familiare, le culture di genere appaiono doppiamente assenti: sia perché non hanno voce indipendente nell'arena politica sia perché non sembra esserci spazio per i loro contenuti nella definizione degli stili dei servizi sociali offerti, a livello pubblico o di privato sociale.

E' da un punto di vista di metodo, che le differenti culture di genere delle donne dovrebbero poter esser presenti nelle ridefinizioni delle politiche sociali, in particolare rispetto alla ridefinizione delle relazioni di cura nella sfera pubblica. Possiamo, a questo proposito, enumerare alcuni nodi sui quali si commisura il rapporto tra qualità dei servizi e capacità di cittadinanza, tra chi riceve e chi dà la cura: il riconoscimento delle differenze e delle minoranze; la deistituzionalizzazione dei rapporti di potere, tra chi è bisognoso di cure e chi ne detiene il sapere; l'obiettivo dell'autonomia personale di chi riceve la cura e la reciprocità nelle relazioni. La possibilità di uno sviluppo delle politiche familiari non chiuso alle definizioni precostituite della famiglia e del «posto» della donna, continua a costituire una sfida al compromesso di fondo del sistema politico italiano.



LA LINGUA MATERNA DIETRO LA SIEPE



CRISTINA BIASINI

LIl tema della lingua materna è l'oggetto del libro collettivo curato da Eva-Maria Thüne *All'inizio di tutto la lingua materna* (Rosenberg & Sellier, £. 25.000 lire). E, poiché tra le autrici figura Luisa Muraro, che nel 1991, con *L'ordine simbolico della madre*, proprio alla lingua materna era approdata interrogandosi sulle vicissitudini dell'ordine simbolico a partire dalla differenza sessuale, da questo libro ci si poteva ragionevolmente aspettare uno *svolgimento* del tema autorevolmente proposto. Aspettativa che il libro spiazza da subito. Perché la prospettiva che esso assume (e che certo non impedisce di illuminare più di un aspetto dell'ordine simbolico) è quella che parte dalla constatazione dei nuovi confini e delle nuove appartenenze che segnano il mondo contemporaneo, e dalla parallela contraddizione tra il costituirsi di grandi aggregazioni economiche e amministrative e la frammentazione sempre più minuta delle identità nazionali. Di fronte a tutto ciò, le autrici riprendono la domanda che si poneva Hannah Arendt di fronte all'impronta lasciata dal nazismo sulla storia tedesca: «Che cosa resta?»; e, come Hannah Arendt, rispondono che ciò che resta è, appunto, la lingua materna.



La scelta di parlare di lingua materna anziché, com'è costume in linguistica, di lingua prima (o, con scarnificante formalizzazione, di L1), risponde al desiderio di «badare al lato affettivo e carnale del senso, alla natalità e al legame con la madre»; così, «la lingua materna non si identifica con la lingua nazionale né con una lingua unica assunta come propria, bensì riconduce alla via attraverso la quale si è imparato a parlare, sostenuta dalla fiducia nei confronti di chi ci insegnava, ed accenna ad un modo sorgivo di stare in rapporto al parlare quotidiano».

In questa prospettiva, il paradosso per cui l'idea di questo libro è venuta alle tre autrici di madrelingua tedesca (Eva-Maria Thüne, Veronika Mariaux, Elizabeth Jankowski) è solo apparente. Il gioco tra lingua materna e lingua straniera, infatti, permette di illuminare alcuni tratti dell'una e dell'altra.

Così, nel suo saggio volto a separare il concetto di madrelingua dai nazionalismi e dalle politiche basate su identità e appartenenza, Mariaux può affermare che, contrariamente a quanto pensano molti critici della logica identitaria, il radicamento nella lingua della madre si configura come «la condizione per ulteriori mediazioni linguistiche», e non come ostacolo. La lingua, infatti, è innanzitutto pratica, scambio intersoggettivo, espe-



Di fronte ai nuovi confini,
ciò che resta è il legame
d'amore con chi
ci ha insegnato a parlare.
«All'inizio di tutto
la lingua materna»,
un volume curato
da Eva-Marie Thüne

rienza condivisa che emerge in primo luogo nella relazione con la madre, quando si impara a parlare.

Di qui anche l'insufficienza delle politiche di tutela delle minoranze linguistiche: «se un gruppo linguistico non trova più i motivi per continuare la propria tradizione linguistica, se le madri non parlano più ai bambini in questa lingua [...] allora sarà difficile salvare questa lingua».

D'altra parte, come mostra Thüne, nella madrelingua ci si può anche sentire estranei: in alcune condizioni storiche, collettive o personali, può incomberla «minaccia del silenzio causata dalla mancanza di un linguaggio capace di raccontare le proprie esperienze non solo in una descrizione piana, ma includendo la tensione di vita che in esse è racchiusa»: in questo caso, così come nel caso in cui viene coperta da «linguaggi imparati a memoria senza legame con la propria esperienza», la lingua materna può trasformarsi in una «veste stretta».



Rispetto a questa «veste stretta», una lingua straniera (il cui apprendimento ha sempre a che fare con nuove relazioni ed esperienze) «può restituire una possibilità di comunicazione che nella madrelingua non esiste più, o non esiste nella stessa dimensione, cioè con la stessa espressività, rende possibile la ricerca conscia di dire senza perdersi nella convenzionalità del linguaggio».

La convenzionalità in questo contesto rimanda al carattere stereotipato e banale delle produzioni linguisti-



che che non sono sostenute dalla «fiducia nelle parole e in chi ce le ha insegnate». Fiducia, come afferma Chiara Zamboni nelle belle pagine che dedica a quella che potremmo chiamare capacità simbolica, «nel fatto che le parole portino con sé una riserva di mondo oltre i significati dati»; una fiducia che riguarda anche la realtà, anch'essa potente argine contro la convenzionalità.

«Paradossalmente occorre un forte senso della realtà, un materialismo radicale, per affidarsi al fatto che là dove le parole e le cose non ritornano secondo i codici dati, lì si apre un po' più di mondo. Un po' più di essere. Quando fragile è il nostro legame con la realtà, ci abbarbichiamo ai codici a disposizione».

Insomma, possiamo parlare creativamente, ossia includendo nel discorso la nostra esperienza ma senza riprodurla piattamente, solo se in qualche modo riconosciamo (e pratichiamo) l'eccedenza reciproca che caratterizza il rapporto tra linguaggio e realtà. Tenendo presente, come ci ricorda ancora Zamboni, che «è il legame d'amore con la lingua che ci permette di attraversare i tanti linguaggi in cui ci imbattiamo, sapendo rimetterne in gioco la riserva materiale di senso».



La lingua materna si configura dunque, secondo Luisa Muraro, come un'allegoria. Ma non nel senso in cui l'allegoria è tradizionalmente definita dai manuali di retorica, ossia come una sorta di metafora continuata, ripetuta: qui l'allegoria si differenzia nettamente dalla metafora (e qui Muraro riprende quasi di soppiatto i temi sollevati nel suo *Maglia o uncinetto*, del 1981). Infatti, mentre nelle metafore il significato figurato soppianta completamente quello letterale, perché il «salto» metaforico è precisamente tra campi diversi dell'esperienza, le allegorie vanno prese alla lettera, perché il loro reale significato «sta silenzioso alle spalle del significato letterale che abbiamo davanti a noi, e interamente nascosto da esso»; perché l'allegoria «nasconde, come la siepe dell'Infinito di Leopardi, facendo così del visibile il velo e la figura dell'invisibile».



Disegno di Michael Bartalos, da «New Pop»



il carattere allegorico che permette alle autrici di tematizzare la lingua materna, alla lettera, come lingua della madre (della madre reale, su cui si sofferma Elizabeth Jankowski), e, figurativamente, come lingua della relazione, dello scambio, dell'affettività e, dunque, come capacità simbolica *tout-court*.

Infine, merita di essere ricordata una caratteristica originale di questo libro: la sezione «Percorsi di lettura», in cui le autrici presentano le schede relative alla bibliografia cui esse hanno fatto riferimento nei singoli contributi, e che rappresenta sicuramente uno strumento utile per le lettrici e i lettori.

MARIA GRAZIA ZERMAN

IL PRESENTE E' ADESSO, UNA BORSA DI STUDIO POST-LAUREA

«Lingua materna come potenza simbolica per far esistere il presente»: questo il tema del progetto (3 cartelle) per concorrere all'assegnazione della borsa di studio post-laurea (di £. 16.000.000) «Maria Grazia Zerman» che dovrà essere inviato entro il 31 dicembre '98 (c/o Zamboni, dipartimento di filosofia, facoltà di Lettere e filosofia, Università di Verona - via San Francesco 22, 37129 Verona - oppure c/o Libreria delle donne di Milano - via Dogana 2, 20123 Milano. Per informazioni: 045-8093384 (mercoledì, 17-19).

EM Madame Frankenstein e sua madre

In occasione del bicentenario,
della nascita e della morte, un confronto
tra le due Mary che hanno segnato
la storia della letteratura e del femminismo

MONICA LANFRANCO

Difficile essere femminista e non aver letto *Vindication of the right of women*, il manifesto femminista di Mary Wollstonecraft, un pamphlet appassionato scritto nel 1792 con parole che potrebbero in gran parte valere anche per molti aspetti della vita di oggi, a due secoli di distanza. Così come è difficile amare la fantascienza senza aver letto l'opera che ha dato l'impronta alla narrativa fantascientifica, segnando la cesura tra la scrittura fantastica e quella moderna e contaminata dal tema dell'invasione tecnologica, il *Frankenstein* di Mary Shelley.

E, ancora, difficile è non concordare su una cosa: qualsiasi analisi dell'opera di Mary Shelley rinvia inevitabilmente alla figura e all'opera della madre, Mary Wollstonecraft, morta a 38 anni nel metterla al mondo. Per questo avvicinarsi a Mary S. significa avvicinarsi a Mary W. Non a una, ma a due personalità potenti, che coinvolgono profondamente la storia della politica, del costume, e dell'arte femminili. Sul "Manifesto femminista" si può dire che la nostra generazione di femministe ha imparato a leggere e a crescere politicamente; con il "Frankenstein", cioè con i frutti della scienza che gioca con la nostra vita, ci misuriamo quotidianamente.

Eppure si tratta di due personalità che, una volta scoperte, sono state abbandonate per lungo tempo dallo studio e dalla ricerca delle donne, come se il rapporto, obbligato e ossessivo con la morte che connota le loro esistenze contribuisse a isolarle anche dalla memoria, in un gioco di specchi nel quale è troppo arduo entrare.

Forse è anche il processo di identificazione con loro che non è facile.

«In me è scattata un' immediata adesione sentimentale con Mary W., della quale ho ammirato la forza e la determinazione, perché si è resa autonoma finanziariamente dalla famiglia accettando anche lavori umili, perché ha voluto seguire da vicino la Rivoluzione francese; e anche ho "riconosciuto" le sue contraddizioni e fragilità nel rapporto con gli uomini. Ma il processo di identificazione si è poi spezzato di fronte alla morte per parto, che ha suscitato in me un orrore antico», ha scritto Carla Sanguineti nel volume *Alla ricerca di Mary*, libro che ha segnato la nascita dell'interesse verso le due figure e che ha funzionato da ponte per la creazione, da parte della studiosa con altre donne, dell'Associazione amiche e amici di Mary Shelley.

Nel bicentenario della tragica e contemporanea nascita e morte delle due donne viene da chieder-

si perché entrambe siano ancora così poco valutate nell'ambiente scolastico, mentre dal mondo della cultura si è dato per la prima volta grande rilievo con convegni e appuntamenti di approfondimento su di loro.

Forse una chiave di lettura circa la reticenza ad annoverare le due Mary nella costellazione delle donne esemplari e alle quali fare riferimento c'è proprio nel loro drammatico intreccio, nella loro non relazione. Se guardiamo alla storia del rapporto tra madre e figlia, la vediamo costellata di progressive separazioni che lasciano poi spazio a ritorni. Qui, invece, nessun ritorno può aver luogo, perché la madre è morta dando alla luce la figlia, che a sua volta, oppressa dalla morte che ne è stata suo malgrado l'origine, partorisce un figlio simbolico mostruoso.

«Mi sono soffermata su questa vicenda e l'ho vista impregnata da questo tragico avvenimento, come se la morte fosse una cosa



con la quale per forza Mary S. doveva fare i conti. E forse i conti li ha fatti proprio attraverso la sua creatura di carta», afferma Rosalina Cioli, psicoanalista, autrice di un saggio del volume curato da Sanguineti. «Tra queste due donne c'è, prima di ogni altra cosa, una mancanza, che Mary S. ha cercato di colmare creando Frankenstein - continua Cioli. Nel mostro di Mary S. mi sembra di riconoscere il bambino lunare concepito, in questo caso, nella situazione eccezionale in cui l'ombra tra madre e figlia si allarga a dismisura perché è l'ombra della morte. E allora questo bambino è fatto di morte, nasce dal tentativo di abbracciare un fantasma, si contamina con il fantasma della madre e ne raccoglie il dolore, la rabbia, la passione che Mary S. ha sicuramente sentito quando ancora non poteva ricordare. Mary S. è circondata dalla morte, tutte le sue figlie non riescono a vivere come se un circuito si fosse interrotto, una genealogia si

fosse spezzata».

Se facessimo il gioco delle incarnazioni, attribuendo alle due Mary l'impersonificazione di un periodo storico si potrebbe affermare che proprio Mary W. potrebbe essere definita «il femminismo degli anni 70», e Mary S. «la generazione che rischia di non comunicare con le madri», quella delle ragazze che oggi hanno 20 anni.

In queste due donne, nel loro rapporto e nella loro impossibilità di viverlo, esistono alcune interessanti analogie circa le potenzialità e i rischi che vivono le madri o le sorelle maggiori che hanno fatto il femminismo in relazione alle figlie o alle sorelle minori di oggi.

Se continuiamo nel gioco delle incarnazioni possiamo dire che in Mary W. c'è stata tutta la passione della denuncia accorata e terribile, vissuta in prima persona, delle ingiustizie palesi e di quelle mai dichiarate che ha subito il sesso femminile, così come c'è stata da parte delle femministe degli anni 70. E in Mary S.? Lei è la figlia, è la generazione delle ragazze degli anni 90 che rischiano di essere immemori delle ragioni, dei gesti e delle parole delle madri e delle sorelle maggiori, e che pure vivono più libere grazie alle lotte di chi le ha precedute.

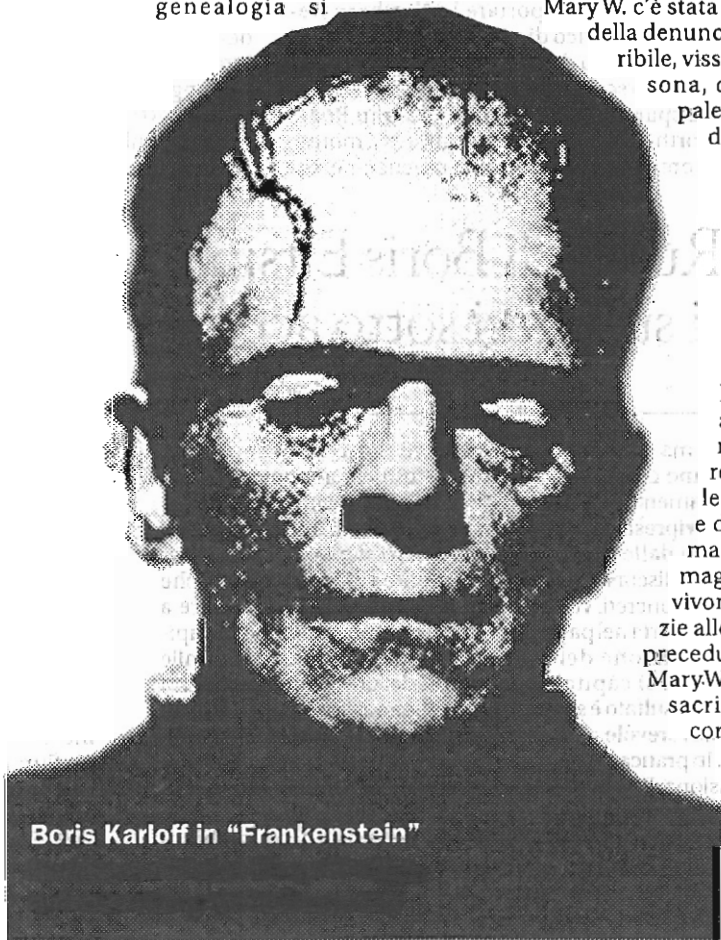
Mary W. è stata la vittima sacrificale di un percorso storico e umano delle donne del suo tempo; la figlia, come le figlie di oggi, si è avvantaggiata con il

sacrificio materno così come le giovani godono dei frutti del femminismo, ma rischiano di operare una cesura rispetto alla storia materna che, se almeno nelle sue parti più significative non viene recuperata, può andare perduta.

Nella creazione di *Frankenstein* c'è, potente, la consapevolezza da parte di Mary S. di avere portato allo scoperto la differenza tra maschile e femminile, svelando attraverso il mostro

l'onnipotenza degli uomini, e anticipando in maniera sorprendente, quasi chiaroveggente, il problema che oggi ci vede protagoniste del difficile e travagliato dibattito sulla bioetica, sulla tecnologia applicata alla riproduzione umana. Monito di una donna, e non a caso, contro una visione superegoica e onnipotente che tenta l'assoluto. Ma nell'opera della Shelley c'è di più: c'è il mettere in relazione tra loro il creare in senso biologico concreto del proprio corpo e il creare con le idee e il pensiero. Mary ha cercato di conciliare questi due tipi di creatività. Ma mentre uno dei due le riusciva, e cioè la creazione simbolica mentale, l'altro le era negato, quello con il corpo. Come se uno dovesse vita all'altro o ne esigesse vita. Di nuovo, tipico della nostra cultura occidentale, il conflitto sanguinoso tra corpo e mente.

Forse proprio in ciò che ha reso così difficile il rapporto tra queste due figure sta il segreto della grandezza delle due Mary. «Il Frankenstein è divenuto un mito perché è nato da una miscelanea potente di elementi contraddittori ma radicati nell'inconscio: la maternità e la morte accanto alla ricerca del padre, la realtà e l'illusione, il desiderio di onnipotenza e il mostruoso, il disprezzo dei bisogni vitali e la violenza» scrive ancora Carla Sanguineti. E questo mostro apparso all'inizio del nostro mondo moderno, si è rivelato uno specchio nel quale è possibile riconoscersi. Per esprimere un mito ci vuole una forza creativa immensa; forse è proprio la grande forza di queste due donne che fa sempre un po' paura.



Boris Karloff in "Frankenstein"

Publicato un saggio di Wally Seccombe

Il nucleo familiare tra produrre e riprodurre



ELETTRA DEIANA

Lo sviluppo del capitalismo industriale, dalla manifattura fino al macchinismo industriale centralizzato, è stato accompagnato da complesse trasformazioni che hanno via via investito i modelli prevalenti dell'accumulazione capitalistica, dell'utilizzazione della forza lavoro, della riproduzione demografica e della vita familiare della classe operaia. La famiglia tradizionale, nel senso moderno del termine, assume la forma che abbiamo conosciuto intorno alla prima guerra mondiale, già segnata dalle ulteriori trasformazioni che subirà nel XX secolo, tra cui una particolarmente significativa: il declino della fertilità della classe operaia. Ma nessuna delle radicali trasformazioni che hanno accompagnato lo sviluppo capitalistico nell'Europa nord-occidentale può essere effettivamente compresa e valutata se non si mette al centro della riflessione il nesso tra produrre e riprodurre, tra mercato del lavoro e luogo della riproduzione della forza lavoro, tra capitalismo e forma nucleare assunta dalla famiglia operaia. Queste alcune delle tesi intorno a cui si dipana il libro di Wally Seccombe, *Famiglie nella tempesta* (ed. Nuova Italia).

In risposta alle critiche femministe sull'incapacità del marxismo di misurarsi con la differenza sessuale, Seccombe lavora all'ampliamento della categoria teorica centrale del marxismo - il modo di produzione - al fine di includervi le forme familiari, non in aggiunta ma come elemento costitutivo e imprescindibile della struttura economica e degli assetti sociali.

La combinazione tra forze produttive e rapporti di produzione - argomenta Seccombe - è stata riferita tradizionalmente soltanto alla produzione di beni materiali: la produzione delle persone e della loro forza lavoro è stata espunta. Per la riflessione di tutte quelle donne che si misurano con il problema dell'economia partendo da un'ottica di genere, si tratta di un deficit di analisi e di teoria che impedisce di cogliere la connessione fortissima che esiste tra i luoghi della domesticità familiare e i luoghi della produzione di merci, tra la dimensione pubblica e quella privata, tra il lavoro degli uomini e i lavori delle donne. Nei modelli dell'ortodossia marxista - scrive Seccombe - la famiglia viene assegnata

alla sovrastruttura, mentre la questione della sussistenza domestica viene trattata, unilateralmente, come un processo di consumo. In realtà non è stata soltanto "l'ortodossia marxista" a separare la sfera della produzione da quella della riproduzione.

Tutta la cultura di sinistra è rimasta prigioniera dello schema patriarcale che dà ordine sociale al rapporto pubblico-privato, Stato-famiglia, produrre-riprodurre, talché le incombenze connesse al luogo domestico più che lavoro e parte integrante del processo economico sono state intese - e continuano a essere intese per la verità - come aspetti costitutivi della funzione biologica del generare. Le donne ridotte a funzione procreativa, il complesso del lavoro riproduttivo considerato dimensione di tale funzione; in tal modo si è sviluppata e consolidata, anche nel processo della modernizzazione capitalistica, la divisione sessuale dei ruoli.

Tra il proletariato industriale - sottolinea Seccombe - nonostante che la presenza delle donne nei luoghi della produzione abbia accompagnato per tutta una fase lo sviluppo del mercato capitalistico, si è andato via via affermando e si è consolidato, tra la seconda metà del XIX secolo e il primo decennio del nostro secolo, l'ideale del «maschio che mantiene la famiglia». Secondo un tale schema patriarcale, un buon capofamiglia, nel momento in cui adempie all'obbligo di provvedere ai bisogni della moglie e dei figli, si fa carico di assicurare la loro sussistenza e in questo modo legittima la sua autorità domestica come capo. L'ideale del «maschio che mantiene la famiglia» ebbe importanti ricadute nei processi di contrattazione tra il capitale e il lavoro dipendente. Il movimento sindacale infatti - nota Seccombe - collegò l'idea che i maschi dovessero provvedere alle esigenze del gruppo familiare con la scelta di contrattare un «salario sufficiente per vivere» da richiedere per gli uomini. «Se un uomo sposato fosse stato in grado di guadagnare un salario così definito, allora sua moglie non avrebbe avuto la necessità di andare a lavorare fuori casa; questo era il corollario, sul versante femminile, della norma salariale maschile». In questo modo la famiglia operaia rimase impaniata in un parametro salariale fondato sulla

divisione del lavoro tra i coniugi, divisione che verrà ampiamente considerata come naturale e quindi appropriata per tutte le classi sociali. La parte femminile delle classi subalterne, di conseguenza, subì storicamente una doppia ingiustizia: da una parte l'esclusione dal processo produttivo, dal quale ancora a metà del secolo XIX le donne non erano assenti, con la conseguente perdita di reddito proprio, dall'altra l'invisibilità del valore del lavoro domestico ai fini della sopravvivenza e del benessere del gruppo familiare. Tutto insomma ruotò intorno alla figura del maschio procacciatore di risorse e la famiglia venne confinata nella sfera dei rapporti privati e «naturali», la donna schiacciata in una dimensione meramente biologica.

C'è da ricordare che la rimozione del nesso produrre e riprodurre da parte della sinistra è all'origine di quell'amnesia di cui ha sofferto acutamente la cultura marxista, dopo Marx e Engels. È stata infatti rimossa e dimenticata la stessa elaborazione fatta da Engels nel libro *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, e in particolare le osservazioni sviluppate dallo studioso nella prefazione alla prima edizione del 1884, dove Engels parla in maniera esplicita di produzione e di riproduzione come momenti determinanti della vicenda storico-sociale: produzione dei mezzi di sussistenza e riproduzione della specie. Scrive Engels che le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata e di un determinato "sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e dalla famiglia dall'altra". E all'immagine della famiglia come categoria immutabile e meta-storica Engels contrappone l'idea che essa sia legata al contesto, «relativa e dinamica rispetto a quel contesto».

Le famiglie - scrive oggi Seccombe - devono essere collocate all'interno dei modi di produzione. Per fare questo la produzione dei beni va analizzata come processo di produzione della forza lavoro, «interpretando contemporaneamente il consumo di cibo e alloggio al livello domestico come un processo di produzione della forza lavoro».

La connessione economica tra la sfera della produzione e quella della riproduzione sociale e la misurazione

del lavoro domestico, con la sua conseguente iscrizione nel Prodotto interno lordo, comincia a emergere come

una questione generale, un problema di civiltà che le donne oggi pongono politicamente, con la volontà di sfuggire al lavoro domestico come destino.



I MODELLI PARENTALI NELL'ANTICO E NEL NUOVO TESTAMENTO

LA FAMIGLIA NON È IL VERBO

Divieto della fecondazione eterologa, paternità certe e legami di sangue. Il fronte cattolico si rinsalda intorno a un modello di famiglia che non sembra ispirarsi alla Bibbia.

Ne parliamo con Shalom Bahbout, Piero Pratesi, Giovanni Franzoni e Giorgio Girardet

di Ila Vantaggiato

Non si può certo pretendere che un leghista come Alessandro Cè – intabarrato nella sua camicia verde a difesa del suo piccolo territorio – possa comprendere la storia di un popolo nomade come quello ebraico né interessano i modelli parentali cui deve essersi finora ispirato.

Dai cattolici, però, che con lui hanno firmato i famigerati emendamenti che vietano la fecondazione eterologa e impediscono alle coppie di fatto l'accesso alle tecniche di procreazione assistita ci si sarebbe aspettati un maggiore rigore esegetico. Dell'Antico e del Nuovo Testamento e delle «famiglie» di cui, in essi, si narra. Famiglie allargate, veri e propri clan assai poco riconoscibili dal punto di vista sociale nei quali i legami di sangue vengono ignorati in nome della continuità e della procreazione: «Dal pensiero biblico – afferma il rabbino Shalom Bahbout, docente di fisica medica alla Sapienza di Roma – affiora un'immagine ampia di famiglia, un'immagine che richiama la solidarietà, l'amicizia, la complementarietà di intenti. Lot, nipote di Abramo, viene chiamato 'fratello' e lo stesso Elieser, che di Abramo era il servo, viene designato suo erede finché non nasce Isacco. Lo stesso istituto del levirato – quello per cui una vedova senza figli poteva unirsi *senza* il consolidamento matrimoniale al fratello del marito scomparso – andava incontro all'esigenza di non interrompere i legami familiari, di mantenere procreazione e continuità come punti centrali». Esempio, nonché pruriginosa per qualche cattolico poco avvezzo alla lettura della Torà e certo sconosciuta a quanti hanno votato l'emendamento contro l'inseminazione eterologa, è la storia di Lot riportata in Genesis: «La nascita dei due figli di Lot, Moav ('figlio del padre') e Ammon ('figlio del popolo') costituisce – secondo Bahbout – lo spunto da cui possiamo partire. Dopo la distruzione di Sodoma e Gomorra, le figlie di Lot credono che una pioggia di fuoco abbia distrutto il mondo e perché le nascite possano continuare, ubriacano il padre e si fanno inseminare. Così nascono Moav e Ammon». E' difficile da digerire un incesto biblico «ma – precisa Bahbout – oltre al fatto che non c'è incesto né adulterio (categorie morali, non biologiche) senza rapporto sessuale, per garantire la continuità in situazioni 'eccezionali' come quella narrata, persino l'incesto si può rischiare; in linea di principio, nessuna strada bisogna escludere per arrivare alla procreazione. Con questo non intendendo dire che non debbano esserci delle regole ma su tali questioni

non si può fare una legge generale che sia valida per tutti. Ciò che conta è la disponibilità a ascoltare chi ha questo problema specifico e valutare caso per caso».

Nel nostro sacro emiciclo, purtroppo, rabbini non ne siedono ma voci lucide e autorevoli si levano anche da parte cattolica. Piero Pratesi – giornalista dell'*Avvenire*, de *Il popolo* e di *Paese Sera* – dice: «I cardini della famiglia sono nell'interpretazione che Gesù dà del racconto di creazione: della legge mosaica del ripudio, Gesù disse che era stata data per la durezza di cuore mentre il principio da seguire era l'amore costante che fa di due persone una carne sola. Lo stesso Gesù ammette una diversità tra la legge – mediazione tra principi e storia – e il principio stesso che interpella le coscienze. Lo stesso Paolo parla dell'amore sponsale come segno del rapporto tra Cristo e la chiesa: ciò su cui si fonda la famiglia è il principio dell'amore di Cristo con l'umanità fedele riunita nella chiesa. E tutto ciò non ha a che fare con la legge canonica né con quella civile». Che i cattolici, tuttavia, continuano a voler dettare anche a rischio di cadere in contraddizione: se ciò che conta sono i legami di sangue, che farne dei bambini in adozione o affidamento?

«Anche la chiesa – prosegue Pratesi – è una struttura umana, ha una sua laicità ineludibile e, quindi, entra in rapporto con le strutture della società. Ma sia in relazione ai mutamenti tecnico-scientifici che a quelli del costume, il pensiero cristiano-cattolico non ha ancora intrapreso una riflessione sull'idea di natura. I nuovi e complicati parametri proposti dalla bioetica andrebbero discussi più razionalmente ma lo sforzo di introdurre elementi politici – altro non è questo fronte compatto che ai cattolici vie-

ne richiesto di costruire su scuola, contraccezione e procreazione – turba ogni discussione razionale».

Un affondo talmente violento e anacronistico, questo cattolico, da insinuare il dubbio che la Chiesa, oltre che giubilare, in questo momento tenda a vacillare. «Di fronte ai mutamenti – sostiene ancora Pratesi – la chiesa è troppo spesso tentata di affidare alla legge dello stato la protezione di regole, principi e comportamenti che non è in grado di far seguire dagli stessi fedeli. E proprio per la fase di debolezza che il suo pensiero attraversa, non è in grado di fornire le ragioni dei comportamenti che predica aldilà dell'obbedienza».

Di tutto questo sorride Giovanni Franzoni, ex abate benedettino della basilica di San Paolo fuori le mura, sospeso *a divinis* nel '74, per avere sostenuto la libertà di voto nel referendum sul divorzio e ridotto allo stato laicale nel '76 per aver annunciato che avrebbe votato Pci: «E' lo stesso termine 'eterologa' a essere usato in modo improprio. Eterologa è la fecondazione con il seme di un'altra specie o di una divinità o di dio. In questo senso, il primo figlio nato da una fecondazione eterologa è Gesù Cristo. In realtà, ciò che si vuole affermare è la questione della fedeltà maritale, del patto sponsale; una questione che, se considerata dentro la mentalità cattolica ha un suo senso, altrimenti no. Se per motivi medici due coniugi decidono di ricorrere al seme di un altro, è una questione morale che riguarda solo loro. Non c'è violazione del patto sponsale. Quanto al figlio, non sarà certo un seme a fargli riconoscere il padre. Del resto, se ripercorriamo le mitologie antiche, l'interesse verso la 'certezza' del padre non esiste. Al contrario i grandi profeti nascono quasi sempre in situazioni strane; la madre di Gedeone era una prostituta, chi era il padre? gli eroi, i semidei nascono da coppie non immediatamente riconoscibili. Anche nella nascita di Isacco c'entra la divinità: dio fece per Sara quello che le aveva promesso. Ciò che non si riesce ad accettare è che sia la donna a dare all'uomo questo frutto, talvolta in circostanze eccezionali,

con il segno della divinità e simbolicamente indipendenti da qualsiasi segno di virilità. E' una mitema, questo, che viaggia nell'antichità ma che può viaggiare anche oggi; nonostante gli uomini cerchino, a tutti i costi, una rivalse. Così ora si imposta una legge sulla 'certezza' del dna maschile, una caccia al tesoro. La vera maternità e la vera paternità nascono dal rapporto affettivo, dal crescere insieme; qualsiasi tecnica può essere applicata purché sia al servizio della libertà e della vita. E purché non sia affidata né al privato né al mercato».

La questione non è marginale e la spiega assai bene Giorgio Girardet, pastore e docente presso la facoltà valdese di teologia: «Noi abbiamo pubblicato un documento in cui distinguiamo il matrimonio dalla famiglia. Teoricamente la nostra posizione non è distante da quella cattolica involutasi, però, sul piano pratico. Il matrimonio è un'istituzione della società che, di per sé, non è cristiana. Non esiste un matrimonio cristiano ma un modo cristiano di viverlo. E, nell'ambito dell'evoluzione del costume matrimoniale, è l'etica della persona che va adattata alle nuove condizioni. Le famiglie di cui si parla nella Bibbia hanno poco in comune con la nostra famiglia piccolo-borghese. Nelle società patriarcali dell'Antico Testamento, la famiglia era ampia, poligama. Nel Nuovo Testamento, la famiglia è la casa, luogo comune in cui i coniugi vivono e convivono con altri nuclei, domestici, servi e schiavi: la famiglia è un'unità sociale anche di produzione e di consumo. Ma come dalla lettura del Nuovo Testamento non possiamo trarre una santificazione della schiavitù, così non possiamo trarne una santificazione della famiglia. Anche il tema dei legami di sangue è un fenomeno molto antico ma – come la monogamia e l'adulterio – il suo vero scopo è assicurare l'erede. Insomma, più che il matrimonio, si difende il patrimonio».

E se le finanziassimo queste benedette scuole cattoliche così da permettere ai (deputati) cattolici di rimettersi a studiare?



MANI & CUORE

DI MARIA TERESA PINARDI

A VOLTE, nelle relazioni madre-figlio (o madre-figlia) si crea quello che in psicoterapia viene chiamato "doppio legame". «Non posso vivere senza di te, tu sei tutta la mia vita»: questo pensa la madre, ma non sempre il messaggio viene reso esplicito (neppure a se stessa). «Come faresti senza di me? come faresti senza la mamma?»: spesso è questo secondo messaggio ad essere esplicitato, e ben oltre il tempo della simbiosi, in cui, in effetti, quella frase corrisponde alla realtà del figlio o della figlia. La madre continuamente chiama il bambino vicino a sé e continuamente lo respinge, non riconoscendo il bisogno che ha di lui oscilla tra il suo ruolo materno e la propria dipendenza psicologica. Lei, in questo doppio legame, non capisce di dipendere dal bambino, ma solo dal bisogno che il figlio ha di lei, un bisogno che viene prolungato con ogni mezzo. C'è un'inconscia confusione di ruoli: madri che si lasciano co-

NOIDONNE - lug/ago 1998

MAMME IMPERFETTE

Colpisce una donna su due e si chiama depressione post parto. Senza entrare in dettagliate analisi psicologiche o fisiomionali il libro *Madre in blu* (Salani), scritto da Fiona Marshall, psicologa, da anni occupata da studi legati a maternità e infanzia, cerca di dare qualche consiglio utile per attraversare un presente «in un momento in cui il futuro ci appare come una sorta di nebbia, e non sappiamo neanche trovare la forza per cambiare il pannolino a nostro figlio. [...] Per prima cosa: «la depressione post partum passa», così è scritto ed è bene sottolinearlo, perché la sua gravità spesso si ascrive a statistiche che comprendono anche l'infanticidio e di fatto la causa è ancora oggetto di studio da parte di psicologi e ginecologi. I sintomi presentano infinite sfaccettature e non sono sempre collocabili. Come ci si può sentir colpevoli quando non si risponde alla nascita del proprio figlio entro i canoni consacrati dalla letteratura della maternità? C'è invece da considerare, non solo il riassetto ormonale, quanto

il cambiamento radicale che il ruolo di madre imprime alla vita di ogni donna. Esiste una lista infinita di qualità, ma chi non ne ha in mente un'altra da redigere per sottrazione? Quante sono disposte a dividerla? Quelle poche che hanno provato, sanno, al di là di rabbia e lacrime, quanta complicità hanno trovato attorno. E quanto sia diffuso in circolazione il numero di madri "imperfette". Come consiglia anche Marshall, infatti, la proposta è nel non vivere il viaggio da sole e «... qualsiasi cosa scopriate, sappiate che la depressione non è la fine della strada, ma può rappresentare l'inizio di un'altra, completamente nuova».

Il **doppio legame** è una relazione comune, anche se **poco riconoscibile**. Ha origine nel rapporto tra **madre e figlio (o figlia)**. La madre chiama

la creatura **vicino** a sé e nello stesso tempo la **respinge**.

Un incastro temibile, e la **separazione difficilissima**, per entrambi

mandare ma che nello stesso tempo non permettono al figlio di fare un passo senza di lei. I due messaggi incastrano il figlio. Quello esplicito dice: «Tu senza di me non vali niente, non ce la puoi fare»; implicitamente arriva il doppio legame, che rafforza la dipendenza: «Io ho bisogno di te, come madre mi dà valore il fatto che hai bisogno di me, io esisto per questo». La

**LA MADRE
DIPENDE
COMPLETAMENTE
DAL BAMBINO
MA VEDE SOLO
IL BISOGNO
CHE IL FIGLIO
HA DI LEI.
E LO PROLUNGA
CON OGNI MEZZO**

madre dà al bambino la totale responsabilità della loro relazione, usa il bisogno che il bambino ha di lei come riconferma del proprio valore, mentre è difficile per il figlio acquisire una reale autonomia ed autostima. Per confermare il valore della madre, non riuscirà a separarsi da lei.

* Maria Teresa Pinardi, psicoterapeuta organistica, è autrice, con Nadia Tarantini, de *Il Risveglio del Corpo*.

QUATTRO PER SECOLO

Il prologo apre a Odessa con una data: 1905. La conclusione del libro ne riporta un'altra, in America, esattamente cento anni dopo: 2006. La storia di due donne, che portano entrambe il nome di Sara, fin dalle prime pagine, descrive il cerchio di un racconto che attraversa l'arco di un intero secolo. Insieme a due donne: Salome e Sally. Quattro in tutto. Ribelli e testarde. Quattro simboli di femminile compresi nella loro interezza. Protagoniste di sogni, rivendicazioni, desideri e passioni. Quattro generazioni che, nel segno della madre, ricostruiscono la storia di tutto il Novecento. Inizia Sarah con la sua fuga dalle persecuzioni antisemite in Russia. La sua America è terra delle opportunità. Straordinaria. Come la Parigi di sua figlia Salome, città di relazioni e incontri: Henry Miller, Anaïs Nin, James Joyce, ... La vita di Sally, figlia di Salome, è invece come quella di una trottola. Incarna a pieno lo spirito degli anni sessanta, con le sue canzoni folk, l'esperienza lisergica e il coraggio della contestazione che la rende quasi onnipotente. E, infine, la giovane Sara, nata nel 1978, destinataria dei lasciti di emancipazione e libertà. È Sara a ripercorrere la storia delle donne della sua famiglia.



SILVIA VEGETTI FINZI

La nebulosa della madre

di Bia Sarasini

MAMMA CE N'È UNA SOLA. Sembrava una certezza indiscutibile, e invece l'ultima notizia dal fronte delle biotecnologie parla di figli di due madri, o meglio, di due ovuli. A Los Angeles due donne dovrebbero mettere al mondo in settembre bambini concepiti con ovuli fecondati in vitro, dopo essere stati "migliorati" col materiale nutritivo di donne più giovani. La tecnica servirebbe a rinforzare il Dna delle donne "mature". Uno sviluppo inedito, ma in realtà per nulla imprevedibile, una volta che si è intrapresa la via dei "figli della scienza". Una novità che non mette in discussione, anzi, conferma la necessità del lavoro che Silvia Vegetti Finzi porta avanti nel suo ultimo libro *Volere un figlio. La nuova maternità tra natura e scienza* (Mondadori, 306 pagine, 30 mila lire). «Se il nodo che allaccia maschi e femmine nella generazione si dissolve e ciascuno insegue i fantasmi del suo narcisismo, gran parte della ricchezza della vita umana andrà perduta», scrive nell'Introduzione.

Il punto è chiaro. Per affrontare le questioni affascinanti e minacciose che le biotecnologie ci mettono di fronte, non è sufficiente invocare regole astratte, costruite su qualche principio esterno e superiore. Le innovazioni tecnologiche, non sono questione di mera ingegneria. Incidono nella carne viva delle relazioni tra gli umani, mettono in discussione il tessuto di affetti che dovrebbero costituire il fondamento del venire al mondo, minano senza possibilità di riparazione la certezza delle proprie origini. È stupita, Silvia Vegetti Finzi, dell'interesse così scarso per quello che avviene non nei corpi manipolati, ma nella costruzione emozionale e simbolica che intorno a quei corpi si viene stratificando. Per indagare questa sfera silenziosa, refrattaria alle luci dei riflettori, usa gli strumenti che meglio conosce, quelli della psicoanalisi. Ma non si rifugia nella pura descrizione dei movimenti dell'inconscio, si tiene piuttosto, come già in altri suoi libri, su quel confine che segna le relazioni tra individui e società, tra sentimenti personali e proiezioni collettive. Un approccio che guida da sempre il suo lavoro, e che ha ricevuto un importante riconoscimento con l'assegnazione del premio intitolato a Cesare Musatti, che le è stato assegnato dalla Società italiana di psicoanalisi.

Soprattutto Vegetti Finzi indaga il desiderio della madre. È da lei, dal suo «volere un figlio», che si mette in moto (o almeno si pretende che così sia) il vorticoso susseguirsi di tentativi, interventi, pratiche tese a travolgere tutti gli ostacoli. Ma cosa desidera una donna che vuole un figlio? E come lo desidera? Oggi, nell'epoca della pillola contraccettiva, e quindi della sessualità resa indipendente dalla riproduzione, e della fecondazione artificiale, che rende indipendente la riproduzione dalla sessualità. È questo doppio svincolo che fa finalmente luce sulla natura del desiderio femminile di maternità: «Diventa finalmente palese che le donne desiderano **essere** e non essere madri,

avere figli e non averne affatto. Che il desiderio materno, come tutti gli altri, è intrinsecamente contraddittorio perché «il cuore ha delle ragioni che il cuore non conosce». Ciò che è desiderato a livello inconscio può essere temuto dalla sfera cosciente e viceversa».

Sulla base di questa osservazione, semplice, diretta eppure così difficile da prendere in considerazione, sia sul piano individuale che su quello sociale, l'autrice prosegue nell'esaminare la zona d'ombra del desiderio di maternità: quando il figlio manca all'appello materno.

Sono pagine molto belle quelle dedicate a sviscerare i movimenti che portano una donna (una coppia) sterile a cercare come «placare il paradossale dolore di un lutto senza perdita», all'impatto con il bivio che si trovano davanti. Da una parte il tribunale, per una domanda di adozione in quanto cittadina/i, dall'altra lo studio medico, per cercare una cura per un corpo malato. Ma mentre per l'adozione viene subito aperta un'istruttoria, per valutare i requisiti dei genitori adottivi, in ambito medico si dà per scontato che il desiderio dei genitori sarà una garanzia sufficiente. E qui entra in scena l'altro protagonista: il bambino.

Il "donatore di sperma", per esempio, quale posto occuperà nell'immaginario di madre, padre e figlio? Una famiglia "plurale" come quella attuale lo rende più facilmente collocabile. Ma desideri contraddittori rendono inaccettabili a distanza di tempo decisioni che apparivano irrevocabili. Un lavoro prezioso, su cui meditare.



Dal racconto all'**analisi**, dalla felicità alle **lacrime**. L'universo della madre comprende tutti: donne e uomini. **Famiglie** singolari e famiglie **plurali**



ISTERECTOMIA, PER ABUSO DI TAGLIO

R. R.

Maria Rosa Dalla Costa tu sei docente di sociologia politica alla facoltà di Scienze politiche presso l'università di Padova. Sei una figura storica del femminismo, negli anni '70 hai aperto il dibattito sul lavoro domestico e la donna come riproduttrice della forza-lavoro. Perché, oggi, un libro sull'isterectomia?

E' la terza battaglia che dobbiamo affrontare come donne per sottrarci a un abuso che in vari paesi si è tradotto in una castrazione di massa delle donne. Le prime due sono state e continuano a essere quelle sulle condizioni del parto e dell'aborto.

Perché dici «abuso»?

In vari paesi dell'occidente avanzato c'è stata un'esplosione di isterectomie, cioè asportazioni chirurgiche dell'utero, spesso coniugate alle annessiectomie, cioè asportazioni dell'apparato ovarico. Non è verosimile una improvvisa esplosione di patologie tanto gravi da giustificare.

Nel libro riporti cifre impressionanti.

Negli Usa vi è l'aspettativa di subire questo intervento per 1 donna su 3 entro i 60 anni, per il 40% delle donne entro i 64 anni. Con notevoli differenze tra regioni, razze e strati sociali che gli avvocati delle pazienti attribuiscono al training dei medici, all'interesse professionale e a ragioni economiche.

E in Italia?

La stessa Società italiana di ginecologia e ostetricia denunciava, in un comunicato del 17 novembre 1997, 40.000 isterectomie all'anno (equivalenti all'aspettativa di 1 donna su 8) e le giudicava «troppe» data la disponibilità di tecniche meno invasive e demolitorie. Ma dai dati del ministero della sanità ho appurato che la cifra indicata dalla Sigo nel '97 corrispondeva grosso modo al '94; da allora le isterectomie sono passate a 68.000 per il '97, l'aspettativa di 1 donna su 5. Nel Veneto, dai dati forniti dall'Unità di proget-

to informatico della Regione, tali interventi passano da 5.909 nel '93 a 6.685 nel '96 (cifra che si stabilizza nel 1997): l'aspettativa di 1 donna su 4. E' come se questo genere di interventi dovesse toccare sistematicamente le donne d'una certa età.

In genere la causa dell'asportazione sarebbe il prevenire un futuro cancro. Ritieni sopravvalutato tale pericolo?

Ritengo aberrante che si tolgano organi affetti da patologie benigne, risolvibili con interventi o terapie di minor impatto, nell'ipotesi che un domani siano colpiti da un eventuale cancro. Con l'intervento una donna incontra molti danni certi e molti altamente probabili. In base ai codici e a una seria deontologia medica, questa opzione non sarebbe nemmeno proponibile. Aggiungo che ho sempre creduto poco a questa motivazione: perché non ci si preoccupa dei danni intanto certi? Come perdita della prostaciclina, che inibisce la formazione di trombi e viene prodotta dall'utero anche dopo la menopausa? È ad essa che sembra imputabile l'aumento di malattie cardiovascolari, e l'ipertensione che varie donne accusano dopo l'intervento. Perché si passa sopra alla perdita dell'apporto ormonale dalle ovaie che, nella cosiddetta ovariectomia profilattica, vengono asportate anche se sane in occasione di un'isterectomia, di regola dai 45 anni in poi, in altre prassi anche prima? Le terapie sostitutive sono costituite da farmaci come tali non equivalenti alle proprie ovaie; più che un aiuto, la loro esistenza sembra un motivo in più per effettuare isterectomie e ovariectomie non giustificabili. Perché non ci si preoccupa dei danni molto frequenti, alle vie urinarie e alla motilità intestinale? Per non parlare delle ripercussioni a livello psichico e di relazione? e quelli provocati dalla perdita della completezza del proprio sistema corporeo? Del resto dove finiscono le tanto «oggettive» ragioni per asportare ovaie

L'aumento del ricorso all'asportazione dell'utero nei paesi occidentali. La denuncia di Maria Rosa Dalla Costa

sane quando si effettua un'isterectomia per via vaginale anziché per via addominale, se nel primo caso spesso le si mantiene pur essendo egualmente possibile asportarle?

Insomma, tu consideri l'intervento pesante e spesso superfluo?

Certo. E' una violenza mandare in menopausa una donna in anticipo e istantaneamente attraverso un atto chirurgico, quando fisiologicamente il passaggio avviene nel corso di anni. Le conseguenze ne vengono aggravate e «scombinare». E poi come si giudica comunque «vicina» alla menopausa una donna quando vi sono variazioni enormi tra una donna e l'altra? Ho conosciuto donne andate in menopausa a 57 anni mentre alcuni medici indicano l'età media a 52 anni, altri a 49. E in genere concordano che tale media non si stia spostando in avanti, mentre a molte donne, confrontandosi con parenti più anziane, risulta il contrario. Con che diritto il ginecologo sottrae alla donna anni di giovinezza ed equilibrio del suo corpo? Perché non la informa del pregiudizio che avrà alla vita sessuale lasciandogliene l'amara sorpresa dopo l'operazione? Perché, al contrario, spesso la fuorvia sottolineando i vantaggi di una sessualità libera da gravidanze indesiderate? Perché allude a una piccola incisione lungo la linea del pube quando invece moltissime donne si ritrovano l'amara sorpresa di un'incisione dall'ombelico al pube e malamente suturata?



Pensi che si tratta di scarso aggiornamento dei medici sulle tecniche recenti che permettono interventi meno demolitori?

Solo in parte. Anche nella ginecologia si confrontano due approcci. Uno, più olistico, rispettoso del diritto della donna all'integrità del corpo, adottato da medici che propongono questa operazione solo per patologie non diversamente risolvibili. L'altro, meccanicista-riduzionista, definibile anche come «approccio dell'età», portato avanti da medici che, ignorando o trascurando la complessità di funzioni che utero e ovaie hanno anche dopo l'età fertile, o adducendo il rischio di un cancro totalmente eventuale, la indirizzano all'operazione più in base all'età che alla gravità della patologia. Senza informarla adeguatamente delle conseguenze e delle alternative possibili.

Come se l'integrità del corpo femminile fosse da non preservare quando si presume che la donna non sarà più madre?

Spesso addirittura la si colpevolizza se resiste all'intervento accusandola di non accettare l'isterectomia perché non accetterebbe la menopausa. Ma l'isterectomia (quanto volte infondata?) colpisce donne di tutte le età.

Hai accennato che anche in linea di diritto la pratica corrente sarebbe spesso un illecito?

E' certo che l'abuso dell'asportazione dell'utero e spesso delle ovaie poggia su un rapporto molto viziato medico-paziente, che rimanda a precise responsabilità del medico. Deontologia vuole che il medico proponga sempre l'intervento che produce il maggior beneficio con il minor danno, il meno invasivo e demolitorio. Ma di più, penso che un'isterectomia e un'annessiometomia

non necessaria costituiscano reato di lesioni personali gravissime in base all'art. 582 del codice penale, con le aggravanti previste all'art. 583 (comma 2°, n. 3) che contempla «la perdita dell'uso di un organo o della capacità di procreare». Qui si asportano organi che, ribadisco, hanno una pluralità di funzioni anche dopo la menopausa.

Come hai lavorato?

Molto sola per circa due anni. E con fatica, e nessun mezzo, ma forse non è un caso che la buone cause partano così. Ero determinata a svelare questa violenza e a fare qualco-

sa per fermarla. Ne avevo verificati gli aspetti sottaciuti parlando con le donne, oltre a quelli che avevo scoperto in prima persona resistendo a una proposta di isterectomia ingiustificata. Ma quando chiedevo una conferma scientifica, i medici avevano molta fretta ed erano molto parchi di parole. Comunque quando ho capito che avevo in mano abbastanza elementi e ho costruito il convegno di Padova del 23 aprile scorso all'università, ho trovato pieno riscontro alle mie tesi nelle relazioni di docenti di medicina legale e di bioetica, di medici, di magistrati, di donne pazienti e opera-

trici della sanità. Poi ho organizzato quello di Venezia del 22 gennaio 1999.

Che cosa ne avete concluso?

Il messaggio alle donne è: non accettare passivamente la proposta di questa operazione, sottoporla a verifica, informarsi bene sulle alternative possibili, perché i casi nei quali è necessaria risultano davvero pochi. E poi non farsi mai asportare ovaie sane. E riappropriarsi, come il movimento femminista ben sapeva, di quel sapere ginecologico e medico di base che permetta a ciascuna di vagliare le proposte della medicina che, ricordiamo, non è una.

IL LIBRO

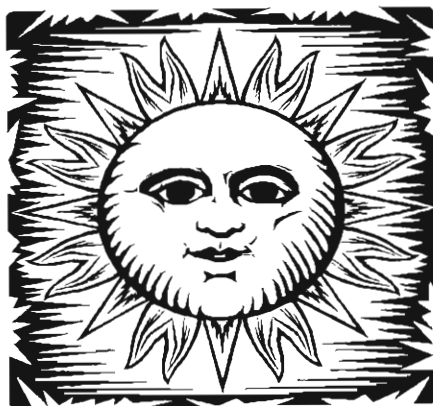
Dagli Usa all'Italia, testimonianze e dati in quattro saggi

ANNA MELDOLESI

La rimozione chirurgica dell'utero è un intervento pesante, carico di complicanze, che lascia un segno indelebile nella vita e nel corpo delle donne che la subiscono. Eppure il numero delle donne sottoposte a isterectomia non trova corrispondenza nella diffusione delle patologie che la richiederebbero e varia in modo quanto meno sospetto nei diversi stati e nei vari ceti sociali. Negli Stati Uniti va incontro a questo destino 1 donna su 3, in Italia 1 su 8 ma con punte molto più alte in regioni come il Veneto. Perplexità sull'eccessivo ricorso a questa tecnica sono state espresse più volte nell'ul-

timo decennio da riviste specializzate e associazioni ginecologiche eppure la battaglia è ancora tutta da combattere. Un contributo importante in questo senso arriva ora con il libro curato da Maria Rosa Dalla Costa: «Isterectomia, il problema sociale di un abuso contro le donne» (Franco Angeli, pp. 176, £. 23.000). Quattro saggi, seguiti da una serie di testimonianze di operatrici del settore e donne che hanno subito l'isterectomia, frutto di un convegno organizzato a Padova nell'aprile dello scorso anno. A indagare le ragioni dell'abuso è la stessa Dalla Costa, che arriva a rintracciare le radici profonde nella gestione del corpo e della sessualità femminili da parte di una classe medica che è storicamente maschile. Il tema dell'evoluzione del rapporto medico-paziente, con incrinature che si fanno sempre più evidenti man mano che la medicina raggiunge l'apice del successo, e quello delle norme giuridiche che lo regolano è trattato dal

magistrato Giuseppe Perillo. Un terreno in cui scende anche Paolo Benciolini, docente di medicina legale, particolarmente attento alla questione del consenso informato e alla rilevanza penale di interventi di isterectomia non giustificati dalle condizioni di salute della donna. Un'eventualità tutt'altro che remota, come si apprende dal saggio della ginecologa Daria Minucci: nella maggior parte dei casi l'isterectomia totale è praticata anche in caso di alterazioni benigne dell'utero che potrebbero essere rimosse in modo meno demolitorio. Del tutto ingiustificata poi la pratica di accompagnare la rimozione dell'utero con l'ovariectomia profilattica quando una donna si avvicina alla menopausa. Quante ovaie sane si asportano - si chiede Minucci - per prevenire pochi tumori? E quanto l'uso disinvolto di un intervento così radicale come l'isterectomia ha contribuito a distogliere la ricerca scientifica dal cercare altre strade?



Figli nostri

I confini delle tecnologie riproduttive si spostano giorno dopo giorno, arrivando a risultati "fantascientifici": l'ultima trovata è quella dell'utero artificiale. La psicoanalista Silvia Vegetti Finzi interviene sui cambiamenti che tutto ciò provoca sul piano dell'identità individuale e collettiva

ANGELA AZZARO

I confini delle tecnologie di procreazione diventano ogni giorno più sofisticati, rendendo possibile quello che fino all'altro ieri era solamente fantascienza. L'ultima tappa è stata raggiunta in Inghilterra, dove alcuni operatori del settore hanno annunciato che tra dieci anni sarà possibile ricorrere ad un utero artificiale, con buona pace del corpo femminile, la cui mediazione verrà completamente saltata. Con buona pace, però, anche delle identità genitoriali così come le abbiamo conosciute e dell'identità sessuale tout-court. Ne abbiamo parlato con la psicoanalista Silvia Vegetti Finzi, che di recente ha pubblicato sul tema il libro *Volere un figlio*, edito da Mondadori.

Esiste un ulteriore salto di qualità nella possibilità di ricorrere ad un utero artificiale, estrapolando completamente il concepimento dal corpo femminile?

E' un salto decisivo, perché rende del tutto extra-corporea la procreazione, mentre adesso assistiamo ad una forma mista di elementi extra-corporei, sorta di by-pass, e corporei. Questo è tanto più significativo perché l'enfasi che si ha sulla fecondazione artificiale rispetto alla adozione è proprio legata al corpo: si sottolinea la consanguineità, la prossimità corporea del figlio con la madre, mentre la direzione verso la quale ci si muove è quella di una completa estraneazione.

Che tipo di maternità si avrebbe se si arrivasse a mettere in pratica questa nuova tecnica?

Sicuramente sarebbe molto cambiata, perché l'elemento corporeo/concreto verrebbe meno. Non avrebbe più senso, peraltro, procedere ad un prelievo di ovuli immediatamente, ma ci sarebbe una riserva di ovuli e di spermatozoi ai quali ricorrere al momento opportuno. Così tutto il processo di attaccamento, che è carnale, verrebbe sicuramente ridotto. Mi sembra inoltre importante sottolineare come l'utero artificiale renda molto più facile l'ingegneria genetica: più ci si allontana dal corpo a corpo del rapporto con il figlio, tanto più si lascia mano libera agli operatori, alle loro esigenze di perfezionamento del prodotto.

Già anni fa intervenendo sulla

fecondazione assistita lei sottolineava il problema dell'origine del nascituro che avrebbe avuto ripercussioni sulla sua identità. Con l'utero artificiale il problema si amplificherebbe?

Addirittura verrebbe completamente a sparire perché si tratterebbe sempre e comunque di adozioni: esisterebbe, cioè, un luogo deputato alla produzione dei corpi al quale rivolgersi. In *Volere un figlio* prefiguravo lo scenario del futuro possibile, immaginando anche l'eventualità che a un certo punto si possa scegliere i figli dal catalogo, garantiti da "griffe" così come si fa con tutti gli altri prodotti. A quel punto, il momento più importante sarebbe quello dell'acquisto del bambino. Mi sembra proprio che si vada verso la produzione di merci, quindi verso un atto del tutto impersonale, anonimo, funzionale e che, al massimo, si potrà soggettivare durante la sottoscrizione del contratto.

Cosa vede dietro questa alienazione ulteriore della maternità dal corpo della donna?

Intanto una separazione totale. Nel momento in cui l'operatore è capace di produrre con un ciclo chiuso, non avrà più quel disturbo "costante" che sono le presenze dei genitori biologici, i quali rappresentano un fattore di attrito con le loro esigenze, il loro senso di possesso. Ad un certo punto il medico procederà con le mani completamente libere. Dall'altra parte però il figlio verrà preso quando si desidera farlo, sarà quindi del tutto programmato, e non più legato ad esempio ai ritmi della donna. Non ci sarà più il bambino dell'ultimo minuto, ma sarà acquisito, per non dire acquistato, quando lo si ritiene più opportuno. Sia che sia un singolo che una coppia a volerlo, viene a mancare quel minimo di contrattazione biologica, che ancora oggi è presente nella fase intermedia della fecondazione assistita.

Più in generale cosa cambia con la procreazione artificiale?

In primo luogo vedo la possibilità di una genitorialità diffusa. E' un concetto espresso più volte da Lidia Menapace che dice: perché legare la maternità e la paternità a "mio figlio", perché sottolineare "questo è mio figlio, gli altri non lo sono". Con le tecnologie procreative si potrebbe pro-



durre un senso paterno e materno diffuso, arrivando a pensare "questi sono i nostri bambini". Si tratta di un salto di paradigma che va nel senso dell'utopia: infatti tutte le utopie che conosciamo - filosofiche e politiche, da Platone a Campanella a Giordano Bruno - hanno dato come "a priori" il venir meno dei legami di consanguineità e di proprietà.

La possibilità che la procreazione assistita metta in discussione il modello di famiglia attuale è, però, finora contraddetto dai fatti. Sia con le leggi sia culturalmente si tenta in tutti i modi di rendere la fecondazione funzionale all'esistente.

Esiste sicuramente tale contraddizione, che è però tipica di ogni fase intermedia. Stiamo attraversando un periodo di passaggio da una procreazione naturale ad una artificiale, durante il quale, come sempre avviene in questi casi, le opposte posizioni si radicalizzano: c'è chi pensa già ad un'estrema liberalizzazione dei rapporti di filiazione e chi, invece, ribadisce una certa continuità. Personalmente dico che vanno mantenute le figure di riferimento genitoriali, la presenza di un padre e di una madre, ma sottolineando il desiderio e il senso di responsabilità più che la consanguineità.

A proposito del senso di responsabilità e del limite non le sembra però che sia la scienza sia i singoli non ne abbiano finora messa in campo tanta?

Quello che temo è che venga data via libera al senso di onnipotenza dell'inconscio, al senso di onnipotenza narcisistico, quindi al "voglio tutto e subito". Se questo avvenisse comporterebbe un rafforzamento fortissimo dell'"Io": in un primo momento potrebbe sembrare che abbia una funzione aggregante e critica, al lungo andare però l'onnipotenza diventa una affermazione di tipo autoreferenziale, che arriva a disgregare anche la comunità sociale. Direi invece che i legami sociali vanno mantenuti anche se vanno ripensati, tenendo presente che l'onnipotenza narcisistica comporta, alla fine, una pulsione di morte. Al contrario è allora necessario preservare il senso delle differenze, dei limiti, e quindi delle distanze verso una persona. Nell'ipotesi della clonazione c'è per esempio una indistinzione tra il "me" e il "non-me" che mi sembra estremamente pericolosa.

Perché il ripensamento avvenga ci si può affidare esclusivamente alle leggi o alle proposte intellettuali o non sarebbe il caso di coinvolgere nel dibattito anche la società civile?

Scrivendo *Volere un figlio* mi rivolgevo proprio alla società civile. Pen-

savo di aprire un dibattito, anche in modo provocatorio perché provavo a raffigurare gli scenari futuri possibili. In realtà questo coinvolgimento non c'è stato. Le persone leggono le notizie più o meno scandalose sui giornali, fanno magari un commento emotivo, ma non hanno nessuna voglia di discutere veramente, come è invece avvenuto in tutti gli altri paesi del mondo. In Italia non c'è stata la capacità di ampliare gli ambiti del confronto, prevale al contrario la fiducia nella medicina, l'idea cioè che la fecondazione sia un problema dei medici e che comunque il progresso scientifico sia sempre favorevole e benevolo.

Da quale elemento partire per iniziare un'ampia e condivisa discussione?

E' necessario tener presente come la questione della fecondazione assistita rientri nel problema dell'educazione sessuale. Non è un tema isolato da questo perché coinvolge le identità sessuali, ma ancora non si riesce a capire che un dibattito così strutturato riguarda tutti, anche se finora i casi di fecondazione assistita sono stati più o meno sporadici. Le nuove tecnologie scardinano profondamente gli istituti e le identità e il fatto che si abbiano numericamente pochi casi, non importa, perché da un punto di vista simbolico hanno un significato determinante.



"Clonazione" del fotografo Baslé. Immagine tratta dal volume Castelvechchi

Immigrazione "BAMBINE E BAMBINI DI QUI E D'ALTROVE"

I "nostri" figli sono - o meglio dovrebbero essere - anche quelli che da diversi paesi stanno, giorno dopo giorno, arrivando in Italia. Se da un concetto privatistico della genitorialità si passasse ad un'idea "sociale" di paternità e maternità forse il mondo che potremmo offrire anche a chi non ha il patentino di italiano potrebbe essere migliore. A raccontare la galassia in cui i piccoli immigrati si muovono ci prova il volume "Bambine e bambini di qui e d'altrove" di Graziella Favaro (ed. Guerrini e Associati, pp. 102, £25mila). Il libro, corredato dalle belle foto di Cristina Omenetto, ricostruisce soprattutto il lavoro svolto in questi anni dal centro Come di Milano. Il servizio - si legge nella prefazione - "ha fatto dell'integrazione la sua principale finalità, intendendo con questo termine sia la necessità di operare per dare a tutti pari opportunità, sia la necessità di riconoscere e valorizzare le differenze".



FACCIAMO UN FIGLIO - FECONDAZIONE ARTIFICIALE

AMORE DI MAMMA

"Si diventa genitori di un progetto d'amore, poi quel progetto si può concretizzare in tanti modi. Con un figlio tutto naturale e biologico oppure no". Con il colpo di mano clericale sulla legge per la procreazione assistita centomila persone affette da sterilità sono state abbandonate al loro destino. Il futuro della loro maternità o paternità sarà legato, d'ora in avanti, al caso, o al denaro che potranno spendere

di Laura Cortina

"Si diventa genitori di un'idea, di un progetto vissuto con amore. Poi quell'idea si può concretizzare in tanti modi. Diventando un genitore adottivo, oppure genitore di un figlio nato grazie alla fecondazione assistita, con l'intervento di un donatore oppure no. Il principio dell'essere genitori è prima di tutto quello dell'accoglienza».

Roberta e Armando hanno "accolto" tre bambini, un figlio adottivo, Giorgio di sei anni, e due gemelli di dieci mesi, Federico e Andrea, nati grazie alla fecondazione assistita. La loro è una tra le più fortunate di quelle centomila storie di uomini e donne a cui, ogni anno, viene diagnosticato un problema serio di sterilità. Una patologia che interessa già oggi in Italia un milione e mezzo di persone. Cittadini e cittadine di uno Stato di diritto che in questo momento, con la messa "in pensione" della legge sulla fecondazione assistita, sono stati abbandonati al proprio destino.

Nella migliore delle ipotesi, per tutti loro, non ci saranno figli. Nella peggiore, li aspetta un girone infernale di viaggi della speranza, speculatori senza remore ed illusioni pagate a suon di biglietti. Perché la sterilità, senza una legge, non è riconosciuta come patologia da curare, alla stregua di tutte le altre per cui sono previsti interventi sanitari e cure mediche gratuite presso le strutture pubbliche. L'infertilità è, e rimane, allo stato dei fatti, affare privato da risolvere come si può. Lo sanno bene

quelle coppie, e quelle singole persone, che in questi anni si sono sentite rivolgere le proposte più agghiaccianti da parte di medici senza scrupoli e che hanno pagato cifre da capogiro (fino a quattordici milioni per una Icsi) per tentare una soluzione alla loro infertilità.

«Niente figli col seme di donatore». La discussione a Montecitorio si è arenata definitivamente sull'articolo quattro, dopo due giorni di polemiche e colpi di scena, tra cui l'approvazione di un emendamento sui "diritti del concepito" che potrebbe in futuro rimettere in discussione la questione aborto.

Il dibattito sulla legge, aperto i primi giorni della settimana con la lettera di fuoco del segretario di An Gianfranco Fini, preannunciava comunque spaccature e semmai si fosse evitata quella sull'inseminazione eterologa, si sarebbe comunque aperto un fronte sicuro sulle coppie di fatto, già faticosamente inserite, a scapito dei single, nel testo unico di legge costato un anno e mezzo di lavoro di mediazione alla commissione Affari sociali della Camera.

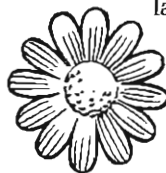
Allo stato dei fatti, con la legge che riparte da zero, la riproduzione assistita in Italia continua ad essere regolata da un paio di decreti ministeriali, il decreto Degan, dei primi anni Ottanta, che

vieta l'inseminazione eterologa nei centri pubblici e l'ordinanza del ministro Sanità Rosy Bindi, della primavera '98, che aggiunge a questo primo due nuovi divieti, quello della commercializzazione dei gameti e quello della clonazione.

«Siamo di nuovo soli», commenta con un sospiro Roberta.

Dopo dieci anni di sacrifici e oggi madre, finalmente, di tre bambini, Roberta non ha deciso infatti di mettersi "a riposo" e di godersi finalmente la sua bella famiglia. Ha scelto, invece, insieme ad Armando, di aiutare gli altri che ancora non hanno trovato

la propria strada, insieme all'associazione di genitori e operatori sanitari "L'Ape Sapiente". Di fronte alla sconfitta di una legge che dovrebbe essere «un diritto per



tutte le persone di questo Paese», Roberta e Armando hanno deciso, per la prima volta, di raccontare pubblicamente la loro storia, emozione dopo emozione, particolare dopo particolare. «Perché serva a far capire l'assurdità di quello che è successo in questo Paese. Per lanciare un appello contro l'indifferenza e mettere l'accento sui rischi a cui stiamo andando incontro».

Eccola dunque, la storia di Roberta e Armando e della loro famiglia "fuori-legge".



NEGLI ALTRI PAESI

	Inseminazione artificiale		Accesso alle tecniche	Fecondaz. art. in vitro		Inseminaz. post mortem	Maternità surrogata (uteri in affitto)
	Omologa (con il seme della coppia)	Eterologa (con il seme dei donatori)		Omologa (con il seme della coppia)	Eterologa (con il seme dei donatori)		
Austria	Sì	Sì	Coppie sposate Conviventi	Sì	Sì	No	No
Francia	Sì	Sì	Coppie sposate Conviventi	Sì	No	No	No
Germania	Sì	Sì	Coppie sposate	Sì	No	No	No
Regno Unito	Sì	Sì	Coppie sposate - Conviventi Donne singole	Sì	Sì	Sì	Sì
Spagna	Sì	Sì	Coppie sposate - Conviventi Donne singole	Sì	Sì	Sì	No
Svezia	Sì	Sì	Coppie sposate Conviventi	Sì	No	No	No



«Ci siamo sposati nell'89, Armando aveva trentacinque anni, io venticinque. Per i primi due anni di matrimonio non abbiamo messo in conto di avere dei figli. Poi, dopo un anno che avevamo cominciato a cercarli, e non arrivavano, abbiamo fatto degli accertamenti. Il verdetto è stato chiaro e inappellabile: mio marito era sterile, una sterilità grave e difficile da curare. I suoi spermatozoi erano pochi e immobili, non c'erano chance neppure per una inseminazione in vitro perché necessita di qualche milione di spermatozoi. La prima reazione fu di

sbigottimento. Ciò che era normale per gli altri, a noi era negato. No, voi no! Per voi non sarà mai possibile. È durissimo mettersi davanti a questa realtà. Abbiamo reagito con controllo ma con una grande sofferenza. Avevamo sempre pensato di adottare un bambino, così abbiamo cominciato ad informarci. Nel frattempo l'andrologo dove Armando era in cura ci ha proposto un'inseminazione eterologa. Non eravamo contrari all'uso di un seme di donatore, non c'è stato da parte nostra un rifiuto totale, ci abbiamo pensato. Poi abbiamo capito che non avrebbe dato risposta piena-

mente alle nostre aspettative e abbiamo rinunciato. Non era così necessario avere un figlio nato da me, però era necessario almeno provare qualche strada. Abbiamo girato diversi centri specializzati nella riproduzione assistita. La visita meno cara che abbiamo pagato è costata mezzo milione. Si trattava di visite piuttosto generiche devo dire, il medico si limitava a parlare con noi e a leggere le nostre cartelle. Poi ci veniva consegnata la fattura dove veniva inserita la voce "esami compresi". Ma quali esami?

«Ci sono arrivate le proposte più agghiaccianti. Un famoso specialista ci ha



BREVE GLOSSARIO

FIVET, GIFT, ETEROLOGA PER SAPERNE DI PIÙ

GAMETI Cellule destinate a generare nuovi individui: maschili (spermatozoi) e femminili (ovociti).

ZIGOTE Ovulo (ovocita) fecondato.

INSEMINAZIONE ARTIFICIALE OMOLOGA Lo sperma è quello del partner maschile della coppia. Si identificano i giorni più vicini all'ovulazione. Attraverso una cannula si inietta lo sperma raccolto nel collo dell'utero. I risultati vanno dal 10 al 60%.

INSEMINAZIONE INTRAPERITONEALE Con un ago si immettono gli spermatozoi nello spazio intraperitoneale retrouterino, da dove vengono aspirati dalle tube. I risultati sono migliori se si pratica un'induzione di ovulazione multipla con farmaci. I risultati sono del 35-40%.

FERTILIZZAZIONE IN VITRO (FIVET) Si prelevano gli ovociti per via vaginale sotto guida ecografica, dopo aver provveduto al-

la stimolazione farmacologica dell'ovulazione. Gli ovociti vengono trasferiti in un terreno di coltura adatto. Ovuli e spermatozoi (da 60mila a 200mila) sono incubati a 37° e a distanza di 12-24 ore si valuta se è avvenuta la fecondazione. Gli embrioni ottenuti vengono trasferiti nell'utero.

TRASFERIMENTO INTRATUBARICO DI GAMETI (GIFT) Gli ovociti aspirati dai follicoli, con il liquido seminale, vengono trasferiti dentro la tuba. Anche in questo caso si

procede all'induzione dell'ovulazione multipla. Il prelievo e l'inserimento avvengono con la tecnica "laparoscopica", con anestesia generale e ricovero ospedaliero.

ZIFT E TET Le fasi e gli strumenti utilizzati per queste tecniche sono una combinazione di quelli utilizzati per la Fivet e la Gift. Si differenziano tra di loro solo per il diverso stadio di sviluppo a cui i pre-embrioni sono trasferiti nella tuba. Nel caso del Tet, prima del reinserimento sono controllate al

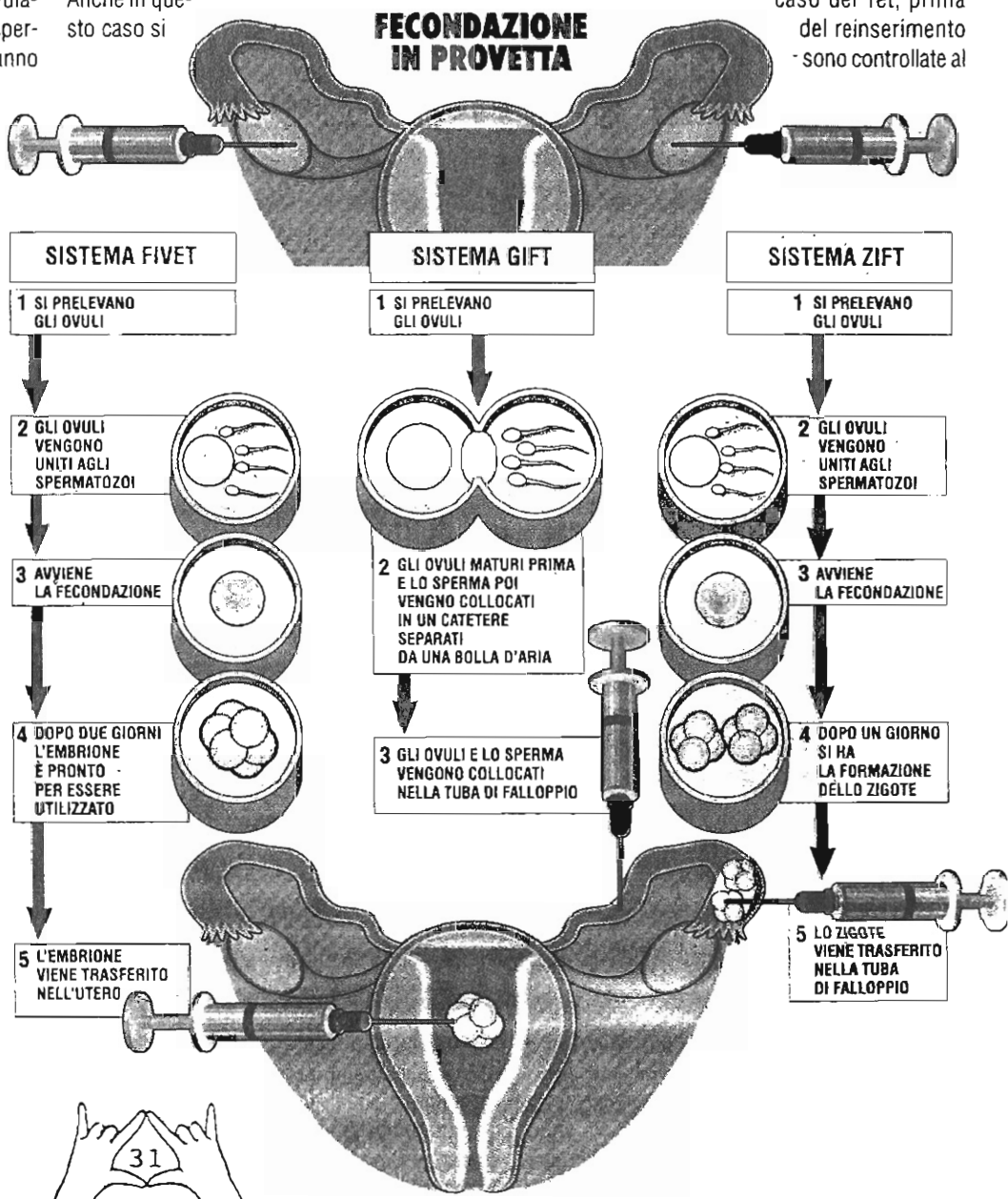
microscopio anche le prime divisioni cellulari.

ICSI È una specie di microinseminazione: lo spermatozoo, "ripulito" dalle parti non necessarie alla fertilizzazione, viene inserito direttamente all'interno della cellula uovo.

OVODONAZIONE È indicata per disgenesia ovarica (malformazione congenita), menopausa precoce, malattie a trasmissione genetica, menopausa. È necessario che il ciclo della donatrice e della ricevente siano sincronizzati.

INSEMINAZIONE ETEROLOGA (AID) Viene utilizzato il seme di un donatore, che viene iniettato nella vagina, o nel canale cervicale oppure direttamente in utero. È possibile utilizzare il seme fresco, oppure congelato a una temperatura di -196 gradi centigradi.

MICROINIEZIONE INTRACITOPLASMATICA Con una micropipetta si aspira il 10% del citoplasma (sostanza "nutritiva" che circonda il nucleo, che non contiene materiale genetico) della cellula uovo della donatrice e si immette, assieme allo spermatozoo, nella cellula uovo "ricevente".



proposto una inseminazione con seme fresco, assicurandoci di conoscere personalmente il donatore! L'operazione ci sarebbe costata da 900mila lire, per un'inseminazione con ciclo normale, a cinque milioni utilizzando l'inseminazione in vitro. Un altro medico, di un centro famoso, ci ha consigliato invece di mescolare insieme seme di donatore e seme di mio marito, almeno, in caso di fecondazione, avremmo sempre avuto la possibilità di pensare che fosse figlio nostro al cento per cento! Un'aberrazione. Non ci volle molto a capire in che razza di giostra fossimo incappati. La stessa giostra in cui finiranno ancora troppe persone in assenza di una legge che regolamenti la fecondazione assistita.

«Finalmente conoscemmo un medico che si rivelò serio e affidabile. Un professore di Brescia che ci prospettò una nuova tecnica denominata "Icsi". Si tratta di una specie di microinseminazione: lo spermatozoo, ripulito delle parti che non servono alla fecondazione vera e propria dell'ovocita, viene inserito direttamente all'interno della cellula uovo. Questa tecnica, ci dissero, poteva avere risultati maggiori. Così provammo, era il gennaio 1995. L'inseminazione riuscì ma ebbi una gravidanza extra uterina ed abortii spontaneamente. Prima di perdere la gravidanza però decidemmo di fare la domanda di adozione. Da allora aspettammo un anno prima di ritentare un altro ciclo di inseminazione, il

dispiacere per l'insuccesso era stato grande. In un momento tocchi il cielo con un dito, un secondo dopo ripiombi sottoterra. Senza contare i viaggi che avevamo fatto, lo stress dei bombardamenti ormonali, le attese cariche di ansia. I costi fisici per le donne sono altissimi, maggiori che negli uomini. Mi fanno ridere tutti quei politici maschi che ho sentito in queste settimane sciacquarsi la bocca, dare ricette morali, giudizi. Non c'è alcun rispetto, alcuna conoscenza vera, delle nostre storie e delle sofferenze che dobbiamo sopportare!

«La pratica per l'adozione intanto era andata avanti, ci comunicarono che il bimbo che ci era stato affidato si trovava in Romania. Andammo in Romania per conoscerlo, un bambino caro e dolce, ma non riuscimmo mai a farlo entrare nella nostra famiglia perché le leggi in Romania cambiarono nel giro di pochi mesi e non ci fu più possibile adottarlo.

Nel 1996 tentammo una nuova inseminazione, non riuscì. Eravamo scoraggiati. Proprio a Bologna, durante i giorni dell'intervento, sopra un tavolo della sala d'aspetto del centro di fecondazione assistita a cui ci eravamo rivolti trovai il bollettino dell'"Ape Sapiente". Nell'ultima pagina era riportato un lungo elenco di soci ad onorem: erano tutti i bambini nati con la fecondazione artificiale. Furono quei nomi lì che mi dettero la forza per andare avanti. Mi associai all'Ape, ebbi occasione di conoscere tante coppie come la nostra. Finalmente riuscii a confrontarmi con chi vera-

mente poteva capire le mie emozioni, le mie difficoltà, le mie angosce. In questi anni non abbiamo mai passato momenti veramente drammatici ed anche come coppia siamo riusciti a tenere, molte non ci riescono a volte crollano, si separano, non si riesce sempre a condividere la sofferenza. Scattano sensi di colpa, rabbia...

Nella primavera del '97 decidemmo di riprovarci per la terza volta. Il 2 agosto ebbi la risposta: ero incinta. L'indomani dal Tribunale mi arrivò la comunicazione dell'affidamento di Giorgio. Nel giro di quarantott'ore ero diventata madre di tre bambini!

«Sì, la nostra è una storia finita bene. Non è sempre così. Spesso medici poco onesti alimentano vane speranze. Spesso i costi fisici sono troppo alti e si decide di smettere. Spesso, anche i costi economici sono esorbitanti. Quanto abbiamo speso in questi anni? Tra viaggi, permanenze in albergo, costo degli interventi ecc... forse una ventina di milioni. E chi non se lo può permettere? Hanno mai pensato questi signori che con i loro veti hanno affossato questa legge che lasciare in mano tutta la fecondazione artificiale ai privati, senza controllo, come è stato sinora, e continuerà ad essere ancora, oltre che rischioso, è anche fortemente discriminatorio?

«Sì, questa è una storia finita bene. Ma bambini o non bambini, ci auguriamo che in futuro tutte le storie possano essere almeno dignitose. E questo, solo regole certe lo possono garantire».

I NUMERI DELLA STERILITÀ IN ITALIA

- Coppie a rischio di sterilità **18-20%**
- Ogni anno ci sono **10.000** nuove persone a cui viene diagnosticata la sterilità

I COSTI DELLA FECONDAZIONE ARTIFICIALE

- La procreazione assistita costa ogni anno **233 miliardi** di lire
- Costo di una inseminazione semplice da **1 milione a 1 milione e mezzo**
- Costo di una Icsi fino a **14 milioni**
- Costo di una Fivet da **5 milioni a 7 milioni**
- Costo di una Gift (o di una Zift) da **7 milioni a 120 milioni**

I CENTRI SPECIALIZZATI

- I centri privati sono **178**
- I centri pubblici sono **80**

UNA TESTIMONIANZA

«La nostra Giulia nata da un dono»

Mi chiamo Paola e ho 36 anni, sono mamma di una bambina dolcissima di 4 anni che non sarebbe mai nata senza quell'atto d'amore incondizionato e talvolta estremo che caratterizza ogni donazione.

Nel periodo che va tra i miei 20 e i 25 anni, per una patologia ovarica, ho subito più interventi che hanno portato all'asportazione completa di un ovaia e di una parte dell'altra. Mi era sempre stato assicurato che quel pezzettino d'ovaia rimastomi avrebbe comunque svolto il suo compito. Le cattive condizioni di tutto il mio apparato riproduttivo hanno però decretato l'insuccesso di ogni ricerca di gravidanza spontanea. Io e mio marito ci siamo così trovati in breve tempo ad affrontare il

primo tentativo di fecondazione assistita: una fivet omologa. Non solo dopo tre tentativi non ottenemmo la gravidanza tanto attesa, ma le stimolazioni ormonali alle quali mi ero sottoposta aggravarono in qualche modo le condizioni del mio pezzetto d'ovaia e misero fine ad ogni nostra speranza. Sul mio desiderio di maternità calò un grosso e inamovibile macigno. Era finito tutto e per tutto intendevo proprio tutto. Forse anche il mio matrimonio non avrebbe avuto più senso se io, Paola, non ero più la stessa, se non potevo più mantenere fede ai nostri propositi di creare una famiglia con dei figli, se non potevo più dare dei figli proprio a Marco, mio marito. Se non fossi mai stata madre.

Al colloquio al centro di riproduzione assi-

stita che seguì la comunicazione dal risultato negativo del test di gravidanza mi fu accennato della possibilità di ricorrere all'ovodonazione. Esisteva dunque la nuova possibilità: ricevere ovociti in esubero da parte di una donna - totalmente anonima - che condivideva i nostri stessi problemi di sterilità e dunque ricorreva alla fecondazione assistita. Una donna che non conoscevo mi avrebbe donato delle sue cellule per far nascere nostro figlio. Questo è forse il più sublime degli atti d'amore nei confronti dei meno fortunati.

Sono diventata madre al secondo tentativo. Non ho rimpianti o rimorsi, è mia figlia, è stata generata dall'amore mio e di suo padre, è cresciuta in me e da me è nata: l'unica differenza è nel suo patrimonio genetico, in esso c'è solo un atto d'amore in più.



Trasformazione della famiglia e fecondazione assistita

Un figlio non è un "bene" da consumare a piacimento

di Anna Oliverio Ferraris

In circa trent'anni la famiglia occidentale, e in particolare quella italiana, ha subito trasformazioni rilevanti, nella struttura e nelle funzioni; cambiamenti che molti di noi, per questioni anagrafiche, hanno avuto modo di seguire passo passo.

Accanto alla famiglia nucleare classica nata dall'industrialismo in cui - secondo l'interpretazione che ne danno i sociologi a partire da Talcott Parsons - il padre ha il ruolo di "leader strumentale" (mantenere moglie e figli, far rispettare le regole, assicurare le relazioni con la collettività) e la madre quello di "leader espressivo" (garantire la coesione interna, regolare l'affettività, creare un clima di benessere tra le mura domestiche) comparvero, sempre più numerose, le famiglie con un solo genitore e quelle formate dalla ricomposizione dei "resti" di precedenti unioni. Sono così spuntate le famiglie a mezzo tempo (quando i genitori separati optano per l'affidamento congiunto) e le famiglie complesse, strutture sfaccettate frutto di successive unioni (due o più fratelli con un genitore in comune e l'altro diverso). Anche gli omosessuali dell'uno e dell'altro sesso hanno rivendicato il diritto a formare una famiglia. In Inghilterra, il paese europeo in cui attualmente nascono più bambini, quasi metà delle coppie giovani convivono senza essere sposate: un fenomeno che esiste anche in Italia sia pure in misura ridotta.

Diverse tipologie

Attualmente ci sono perciò una varietà di tipologie famigliari: coppie sposate e non, madri con figli, padri con figli, famiglie multigenerazionali, famiglie adottive, famiglie variamente ricomposte o allargate. Anche i ruoli sono cambiati. In molti casi il *breadwinner*, colui che assicura il pane, non è più il maschio da solo, anche la donna ha un lavoro che può occuparla a tempo pieno, e a volte il disoccupato può essere lui. I rapporti tra i coniugi tendono ad essere meno complementari (come quelli descritti da Parsons) e più simmetrici, il che ha l'effetto di modificare anche i rapporti con i figli e di proporre loro dei modelli diversi: poiché i ruoli dei genitori non sono rigidamente codificati per sesso, papà e mamma possono svolgere le stesse funzioni (strumentale ed espressiva),

la sfera delle emozioni non è più appannaggio esclusivo del sesso femminile così come la sfera sociale non lo è soltanto di quello maschile. Un altro fattore di cambiamento è quello legato alla convinzione sempre più diffusa che gli individui siano liberi di autodeterminarsi, di decidere come organizzare la propria esistenza privata, se sposarsi oppure no, se avere o non avere dei figli, come e quando. In una società polimorfa, multiculturale e ormai anche multirazziale, diventa sempre più difficile trovare un'unica scala di valori condivisi ed è sintomatico che, quasi all'improvviso, si sia materializzato, anche da noi, un garante ufficiale della privacy. D'altro canto, che ci piaccia o no, il consumismo ci ha abituati a poter scegliere tra una ricca gamma di prodotti, secondo i nostri gusti o capricci e ad esercitare la nostra volontà come consumatori. Possiamo sentirci esclusi da molti ruoli sociali e decisionali, dallo spazio pubblico dei media ed anche dal mondo del lavoro, ma non ci sentiamo esclusi dal mercato e dai suoi illimitati e mutevoli prodotti. Sul mercato sono arrivate anche le tecniche della fecondazione artificiale che offrono una opportunità in più a coloro che per motivi di sterilità non potrebbero avere figli, ossia esprimersi in quella sfera individuale e famigliare che oggi la maggior parte delle persone vive come un ambito strettamente privato.

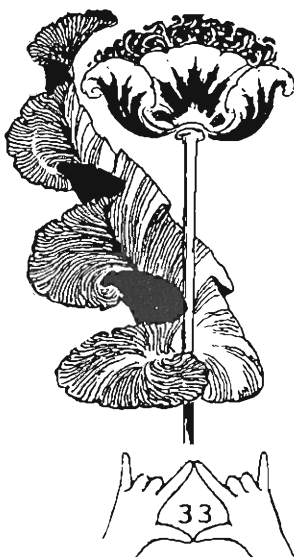
Difesa del proprio spazio

E' talmente sentito (in un periodo di crisi della partecipazione sociale e politica) il bisogno di difendere il proprio spazio di autonomia che, se anche

le normative ufficiali dovessero vietare l'utilizzazione delle tecniche di fecondazione artificiale, difficilmente chi è alla ricerca di questo tipo di realizzazione rinuncerebbe a rivolgersi ad istituzioni estere che le praticano. Il desiderio di essere significativi attraverso l'assunzione del ruolo parentale può essere molto forte in chi teme gli sia precluso il diritto alla riproduzione; tanto forte da riuscire a rompere con la tradizione naturale e con la fortissima "legge del sangue". Sui tempi lunghi, quindi, una battaglia per vietare l'uso delle diverse tecniche della fecondazione artificiale ha scarse possibilità di successo. Ciò non significa, tuttavia, che siamo esentati dal riflettere sui risvolti psicologici che queste pratiche comportano, in particolare sul rapporto dei genitori (adottivi o semi-adottivi) con il prodotto-figlio concepito non durante una effusione amorosa ma in laboratorio, scegliendone magari le caratteristiche fisiche e psichiche nel supermarket della genetica.

Il mercato

Il mercato è caratterizzato dal soddisfacimento narcisistico e immediato dei desideri dell'acquirente e il consumo dei prodotti di cui si viene in possesso: si acquista un prodotto e poi lo si consuma, lo si distrugge. Il rapporto con un figlio implica invece una durata oltre che un affetto empatico, non possessivo. Bisognerà fare attenzione al fatto che il soddisfacimento del desiderio non è che un primo passo, che non può rassomigliare certamente all'acquisizione di un altro "bene" da consumare rapidamente, come siamo abituati per tanti altri aspetti della nostra esistenza. La situazione è ben diversa in questo caso anche e soprattutto perché viene data vita ad un essere che manifesterà un desiderio di attaccamento e richiederà ai suoi genitori (biologici, semibiologici o totalmente non biologici) impegno, tempo, dedizione e rispetto. L'artificiosità delle tecnologie e la loro capacità di soddisfare dei desideri non dovrà inoltre creare forme di possesso esclusivo, come già si è verificato in madri che, dopo tanti tentativi e lunghe attese, hanno poi stabilito con il figlio della provetta un legame simbiotico, chiuso e inaccessibile agli altri, vissuto come una sorta di diritto-risarcimento per l'intenso impegno e le pene patite.



GRAN BRETAGNA - IL PAESE PIÙ PERMISSIVO D'EUROPA

Dove "prestare" l'utero non è reato

Sessantotto bambini nati da madri "in prestito", trecentoventotto venuti al mondo grazie a uova donate, quasi tremila figli di banche del seme.

E ora la provocazione di una coppia sterile: "facciamoci clonare"...

di Lorenzo Totaro

Londra. «La clonazione ha dato al mondo la pecora Dolly e se ora desse vita anche ad un bambino?»: l'interrogativo, formulato in un articolo del compassato "Times" lo scorso lunedì, dà forse un'idea del livello raggiunto dal dibattito sulla fecondazione artificiale in Gran Bretagna. Di tempo ne è passato davvero tanto dalla nascita di Louise Brown: la prima bambina concepita in provetta e venuta al mondo alle 23,57 del 25 luglio 1978 in una piccola clinica dell'Inghilterra settentrionale, il "Kershaw's Hospital" di Oldham. Non stupisce più di tanto quindi che questa settimana - in un documentario della Bbc intitolato "The First Human Cloning" - una coppia britannica senza figli si sia addirittura dichiarata in favore

della clonazione umana, rompendo l'ultimo possibile tabù in materia. «Ci siamo sottoposti invano a molte e diverse cure di fertilità», ha argomentato il trentenne Peter Blackburn, da otto anni sposato con Ildiko. Per loro la prospettiva della clonazione «diverrà accettabile quanto la fecondazione in vitro: prima o poi saranno poste sullo stesso piano».

Ad oggi, però, la clonazione umana a fini riproduttivi è illegale in Gran Bretagna: lo dice chiaro e tondo una normativa approvata già nove anni fa dal parlamento di Westminster, lo "Human Fertilisation and Embryology Act". La stessa legge ha istituito un'autorità (l'"Hfea") che ha il

compito di vagliare gli standard medici di cliniche e ospedali nei quali si conservano uova, sperma ed embrioni e li si usano per la fecondazione assistita. La "Human Fertilisation and Embryology Authority" raccoglie i dati sui vari tipi di trattamento e fornisce al pubblico dettagliati consigli e informazioni. I suoi 21 membri, nominati dal governo in base alle loro competenze, danno anche il beneplacito alle ricerche condotte e concedono la licenza per ogni singolo metodo e procedura. Per i vari casi di infertilità o sub-infertilità di uomini e donne, la normativa britannica permette molti possibili tipi di cure ed interventi: dalle terapie farmaceutiche agli interventi chirurgici per il controllo dell'ovulazione, dall'inseminazione artificiale mediante lo sperma del marito o del partner o di un donatore (se il marito o il partner non hanno una produzione sufficiente di sperma) alla fecondazione in vitro (Ivf), dalla donazione di ovuli con il metodo Ivf - se la donna non può produrne - alla donazione di embrioni, dal trasferimento di embrioni (prodotti dallo sperma e dagli ovuli della coppia) al recentissimo metodo dell'iniezione citoplasmica di sperma.

Dalla prima fecondazione in vitro del 1978 di Louise, sono nati 76 reparti in altrettante cliniche del Paese che offrono questo trattamento: tutti hanno ottenuto la licenza governativa dall'"Hfea. Di

particolare interesse gli ultimi dati disponibili, riferiti alle cure compiute tra il gennaio 1995 e il marzo 1996: in Gran Bretagna sono infatti nati 328 bambini grazie alle donazioni di uova, 2.749 con quelle di sperma e 68 da quelle di embrioni. Dalle pagine del suo sito Web (www.hfea.gov.uk), l'autorità per la fecondazione e l'embriologia umana suona regolarmente campanelli d'allarme contro le "tante società" che reclamizzano su Internet do-



OGGI

(senza legge)

Vietati (multa)

- La clonazione
- La commercializzazione dei gameti
- L'inseminazione eterologa nei centri pubblici

Consentiti

- L'inseminazione eterologa nei centri privati
- La fecondazione post-mortem
- Gli uteri "in affitto"
- L'accesso alle banche del seme per le single
- Il disconoscimento di paternità per il figlio nato da inseminazione eterologa
- La maternità dopo i 52 anni
- Il congelamento di embrioni, senza limitazioni

DOMANI

(se fosse passata la legge originaria)

Vietati (reato penale)

- La fecondazione post-mortem
- Gli uteri "in affitto"
- La clonazione
- La commercializzazione dei gameti
- Il disconoscimento di paternità per il figlio nato da inseminazione eterologa
- L'accesso alle banche del seme per le single
- La maternità dopo i 52 anni

Consentiti

- La fecondazione assistita per le coppie sposate e "di fatto"
- La fecondazione eterologa
- Il congelamento di un numero limitato di embrioni (tre)
- Donare i gameti solo nei centri pubblici

nazioni di sperma. L'Hfea avverte le coppie interessate che queste compagnie richiedono «lauti pagamenti in dollari» e che lo sperma donato «non è stato sempre sottoposto ai necessari controlli». Inoltre queste forme di concorrenza, viene fatto presente, «sono illegali» proprio perché non hanno ritenuto l'autorizzazione dell'Hfea. Le cliniche autorizzate hanno per parte loro l'obbligo legale di archiviare numerosi dati riguardo al donatore/donatrice (compresa la sua identità) senza tuttavia passarli a chi li riceve o al bambino che dovesse nascere. Precise norme regolano l'iscrizione dei "donors" agli albi e fissano precisi limiti di età: un minimo di 18 anni ed un massimo di 35 (per le donne) e di 55 (per gli uomini). A partire dal 1996 l'Hfea ha annunciato che la prassi dei pagamenti ai donatori deve terminare al più presto: per questo, è stata avviata una consultazione con le cliniche interessate che ha come fine la progressiva eliminazione dei compensi, distinguendoli tutta via dai rimborsi spese.



Nel suo complesso, la legislazione britannica appare tra le più "liberali" dell'Unione Europea. Ciò non ha ovviamente impedito il verificarsi di numerose situazioni limite, in alcuni casi aberranti, con tanto di polemiche e proteste da parte dell'opinione pubblica. Il caso più clamoroso è stato quello dell'estate del 1996, quando il governo ordinò la distruzione di migliaia di ovuli fertilizzati congelati in 31 cliniche del Paese prima dell'1 agosto 1991. La legge fissa infatti in cinque anni il limite massimo per la conservazione degli embrioni, a meno che i genitori non chiedano espressamente una proroga di altri cinque anni o diano il loro consenso o all'"adozione" o all'uso per ricerche scientifiche: 910 coppie non si fecero vive, 650 risultarono irrintracciabili e 260 non risposero alle lettere inviate dalle cliniche. Gli embrioni non reclamati furono in tutto 3.300. Dall'Italia, ma anche da Irlanda, Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna arrivarono richieste di adozioni degli embrioni (ma ciò è impossibile, dice la legge,

senza l'autorizzazione dei genitori). Nella polemica intervenne anche il primate cattolico Basil Hume. Quegli embrioni congelati, disse, «devono essere lasciati morire, ma in un modo dignitoso che sottolinei che si tratta di vite umane. È moralmente inaccettabile ricorrere a mezzi straordinari per mantenerli in vita. La cosa naturale è lasciarli morire con dignità». Pur ribadendo l'opposizione della chiesa cattolica alla fecondazione in vitro, il cardinale sottolineò che l'«orribile dilemma» sulla distruzione derivava dal fatto che creando artificialmente embrioni «è inevitabile produrne un numero sovrabbondante».



il manifesto

GIOVEDÌ

25 FEBBRAIO 1999

SEME AVVELENATO

DA DOMINUANNI

Promuovendo le coppie non sposate all'esame di idoneità per diventare genitori con la fecondazione artificiale (omologa), l'aula di Montecitorio ha salvato la faccia ma non l'anima. E non solo perché, come si osserva da sinistra, restano le due ferite già impresse alla proposta di legge sulla procreazione assistita, ovvero il divieto della fecondazione fatta col seme di un donatore e la trovata neoplotinica del diritto del concepito. Ma per altri due ordini di ragioni: le ferite che sulla proposta di legge seguiranno, soprattutto in materia di sanzioni penali; e la qualità del dibattito di ieri, una ancor più profonda ferita sul senso della realtà nonché delle istituzioni.

La cosa va rimarcata - a onta di quanti, e non saranno pochi, si consoleranno pensando che col voto positivo sulle coppie di fatto la laicità dello stato è salva - perché non ne va solo di questa legge, ma della politica del diritto che questo parlamento è in grado di fare e della politica *tout-court* che è in grado di esprimere. Quando si può sfacciatamente sostenere che un certificato di matrimonio è garanzia di amorosi e stabili sensi fra uomo e donna e fra genitori e figli, e che senza quel certificato non c'è certezza di niente, è segno che si è perso qualunque rapporto con la propria oltre che l'altrui realtà. Quando sulla base di queste salde convinzioni si propone una legge palesemente discriminatoria, è segno che lo stato sociale è già stato smantellato. Quando per parare i turbamenti della tecnologia si propone di arretrare al di qua delle leggi naturali, è segno che si sono letti troppi (o troppo pochi) libri di fantascienza. Quando per non pagare il costo di una posizione scomoda all'interno della propria parte politica si fa strumentale ricorso al voto segreto, è segno che nessuna libertà di coscienza ci salverà dai peggiori retaggi della cosiddetta prima repubblica. E meno male che di fronte a tutto questo è scattata una so-

lida e trasversale reazione, soprattutto femminile, a far presente che si stava davvero passando il segno della civiltà.

Ma lo si passerà ancora, se la stessa barriera non scatterà sul seguito dell'articolo. Quello che, per dirne una soltanto, propone di punire con una salata dose di carcere, da 2 a 5 anni, chi viola le restrizioni stabilite dalla legge per l'accesso alle tecnologie riproduttive. Esempio, una donna non accoppiata che decidesse di farsi inseminare la metteremo in galera. E per l'eventuale neonato che faremo, rimetteremo in funzione la ruota degli innocenti di Firenze? Non è che il diritto del concepito finisce col ledere il diritto di chi nasce e di chi mette al mondo?

Da anni il parlamento italiano, per scansare la triste eredità di decenni di legislazione emergenziale, si riempie la bocca di buone intenzioni sul «penale minimo». Ed ecco che, alla prima occasione di una legge che non riguarda il ceto politico ma il mutamento sociale, partorisce il solito penale massimo, intrusivo, prescrittivo, normalizzante, bacchettone. Alla camera andrà come andrà, per rifare da cima a fondo questa legge contiamo sulla saggezza del senato. Prima che la nuova ventata di riforme costituzionali cassi quel fastidioso bicameralismo che ogni tanto ci salva da simili nequizie.



FECONDAZIONE

Le relazioni pericolose

Nel 1975 la Corte Costituzionale interveniva sul tema dell'aborto affermando che non si dà equivalenza tra il diritto alla salute di chi è già persona e la «salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare»; non riducendo a «cosa» l'embrione, rilevava l'ovvietà. L'embrione — insieme di cellule in attiva proliferazione, derivate per divisioni successive da uno zigote — non è «soggetto». La questione della personalità dell'embrione, controversa e indecidibile sul piano morale, veniva agevolmente decisa sul piano del diritto.

Il processo di «soggettivizzazione» dell'embrione non si è mai arrestato e ha tratto linfa dalle Tra, che scompongono le fasi della procreazione: l'embrione può essere pensato, visto, analizzato... come separato dal corpo femminile, enfatizzando il conflitto tra i suoi supposti diritti e quelli della donna. Dalle grida scomposte del Movimento per la vita e dalle proposte di legge degli anni '90, che già prevedevano l'attribuzione di personalità giuridica all'embrione, si è giunti agli emendamenti del deputato Cè, che prevedono la tutela di un non meglio identificato diritto del concepito e l'adottabilità degli embrioni sovrannumerari, attualmente crioconservati.

Ancora una volta misuriamo lo scarto tra le norme in approvazione in tema di procreazione medicalmente assistita (Pma) e i principi dell'ordinamento vigente che disciplina l'adozione come relazione tra «soggetti». Se l'emendamento non ha modificato l'articolo 1 del codice civile (che attribuisce la capacità giuridica solo a chi è nato), l'embrione non è «soggetto»; sicché non potrebbe essere «adottato». La vicenda parlamentare della legge sulla Pma è certo singolare: non è stata posta all'esame del parlamento una legge che modifica i principi in tema di soggettività giuridica, ma sono approvate, in rapida successione, norme che quella soggettività già danno per presupposta nell'embrione. Non è solo il profilo di di-

ritto che ci preoccupa per le sue prevedibili conseguenze: l'adottabilità dell'embrione non tiene conto della particolarità del rapporto tra l'embrione e la donna, o la coppia, soggetti della procreazione. Nella maternità naturale si instaura tra donna ed embrione una relazione della quale il diritto fatica a dar conto: l'embrione è oggetto di «proprietà» della madre, non è un pezzo del suo corpo, ma neppure è soggetto autonomo. «La possibilità di sviluppo fisico e psichico dell'uno è inestricabilmente intrecciata con la cura, il desiderio, l'immaginario dell'altra...» (Tamar Pitch): è la relazione con la madre che rende «figlio» un embrione.

Pensiamo che questa speciale relazione non venga meno allorché l'embrione si trovi in temporanea separazione dal corpo materno. Anche in questo caso l'embrione è il risultato di un desiderio, di un progetto procreativo che lo lega indissolubilmente ai soggetti coinvolti nella Pma. Né l'embrione può continuare il suo sviluppo al di fuori di un grembo materno.

In ogni ordinamento democratico la procreazione compete ai soggetti responsabili, donna e uomo, ed è aberrante attribuire allo stato un potere di attiva interferenza nel progetto procreativo. Egualmente, la competenza a decidere sulla sorte degli embrioni sovrannumerari dovrebbe essere riservata alla donna o alla coppia: solo su questa premessa si potrà poi riflettere sul possibile utilizzo con trasferimento in altra donna. Il divieto di congelamento degli embrioni e la prevista adozione di quelli già esistenti, anche contro la volontà della coppia a cui appartengono, ha dissolto ogni equivoco sulle reali finalità del progetto di legge, non circoscritto alla «specialità» della materia. Nel momento in cui venne approvato

il divieto di inseminazione eterologa, la maggioranza «trasversale» invocò la preminente tutela dei bambini nati tramite Pma, il diritto a conoscere la propria «origine», l'imprescindibilità del legame biologico nella relazione di paternità. Ciò è disinvoltamente contraddetto. Gli embrioni crioconservati esistenti, se non «trasferiti» nell'utero della donna cui appartengono, verranno dati in adozione dai Tribunali per i minorenni: dovranno nascere per volontà dello stato bambini con «origine» doppiamente ignota, senza legami biologici con i genitori «legali», e i genitori naturali si domanderanno quale bambino «sconosciuto» potrebbe essere il loro, con rischi di incesto tra fratelli germani. La finalità di tale dissennata normativa è solo introdurre un principio generale: l'embrione è «tutto» e «prevale» sui genitori e sul bambino che da quell'embrione dovrà nascere. E sarà «tutto» anche nella procreazione naturale: parità di valore e parità di trattamento anche per le madri «naturali».

Mentre procede la discussione in parlamento, si intensificano le richieste di modifica in senso antiabortivo della Legge 194.

Le nuove modalità di procreazione, le conseguenti nuove relazioni parentali, la possibilità di precoce sopravvivenza nei parti, anche abortivi, avrebbero dovuto essere oggetto di una preventiva, diffusa e dialettica riflessione nella società civile. L'offensiva reazionaria e integralista, appiattita sull'assunzione dell'embrione come «valore» regolatore della procreazione umana e di tutte le relazioni genitoriali, ha costretto il movimento delle donne e i democratici su posizioni difensive per scongiurare il peggio: la discussione di senso «medievale» sulla personalità o meno di un aggregato di cellule preclude al momento e allontana, per chissà quanto tempo ancora, l'indispensabile riflessione collettiva.

*** **Collettivo donne e diritto di Milano**



MASOCHISMO

di Ida Dominijanni

Gianfranco Fini lo definisce «un dibattito molto intenso e serrato», evidentemente dormiva o era occupato a fregarsi le mani per la soddisfazione. Il dibattito è stato ignorante e strumentale, figlio omologo – fatto proprio in famiglia – di un parlamento dove la trama è tutto e il merito è niente, e che del mondo, delle donne e degli uomini che lo abitano e delle idee e delle tecniche che lo agitano, non sa e non vuole sapere nulla. Fantasie millenariste sui figli di nessuno, fobie medievali sulla contaminazione incontrollata (orrore, il «seme eterologo»), angosce inconfessate sul ruolo calante dei padri e sul potere perenne delle madri, punti esclamativi sulla potenza tecnologica che per altri usi non fa problema. Roba da far rimpiangere, e non l'avremmo mai potuto credere, i 17 anni di oscenità parlamentari sulla violenza sessuale.

Se – se – la scena istituzionale è ancora indice di qualcosa di reale, l'emicloio di Montecitorio ha indicato ieri un capitolombolo all'indietro di un buon quarto di secolo della politica italiana. Monumenti di un'altra epoca, il voto che nel '69 approvò alla camera la legge sul divorzio, 325 contro 283, o

quello che nel '78 rese legale l'aborto, 306 contro 275. C'era la balena bianca e dio sa se era forte, ma c'era anche, quando voleva, una maggioranza laica capace di ferirla. Adesso che l'unità politica dei cattolici è consegnata alla storia, il calcolo confessionale disseminato in mille sigle e supportato dalle certezze morali dei postfascisti non trova argini. Né potrebbe, in una sinistra da dieci impegnata per due terzi a cedere l'anima in cambio di niente e per un terzo a tenersela custodita in un recinto.

Dei paradossi della transizione, questo messo in luce dalla giornata di ieri non si può dire che sia l'ultimo. Eppure, dentro i meandri del centrosinistra, fa poco problema, tanto «sull'etica non c'è maggioranza». In compenso c'è masochismo. Una legge ridondante (bastava molto meno per regolamentare il mercato e la ricerca senza normare i comportamenti), fortissimamente voluta dai Ds (o da alcune e alcuni fra loro), piegata pur di ottenerla a una insostenibile mediazione con gli alleati cattolici, da questi ultimi però mai assicurata, arriva infine in aula senza maggioranza di centrosinistra e viene stravolta da una maggioranza di centrodestra. Applausi. La verità è che perdere stava

nel conto e nei patti, già del primo e ulivista centrosinistra e certamente del secondo e cossighiano, che senza quella doppia ed eterologa promessa – scuola privata e procreazione assistita – non sarebbe mai nato.

E' bene che il tavolo sia saltato, seppure tardi: era una brutta legge, prescrittiva e invasiva, perbenista e bugiarda, con dentro troppo stato, troppo penale, troppo poca libertà. Adesso il governo dovrebbe smettere di fare ponziopilato e mettere ordine dove si può e si deve, sulle strutture e sul mercato. La storia parlamentare continuerà per chissà quali vie e quali relatori, si spera con qualche saggezza in più al senato. Ci si risparmi però un'altra telenovela di qualche lustro in cui ciascuno mette in scena a soggetto fantasmi e ricatti. Gli uomini hanno un antico e perverso gusto a fare del corpo un oggetto di scambio politico. Le donne avevano imparato a mettersi di traverso a questo gioco. Stavolta, salvo eccezioni, non l'hanno saputo fare, troppo sicure di una maestria politica che non avrebbe più bisogno di una radice di verità e di ricentrare sul desiderio femminile qualunque discorso sulla procreazione, naturale o assistita che sia. Di tutti gli scacchi della giornata, non è questo il più lieve.



il manifesto

GIOVEDÌ

4 FEBBRAIO 1999

NATI PER PERDERE

di Ida Dominijanni

La politica è fatta di mediazioni e il diritto pure. Ma c'è buona politica, e ci sono buone leggi, quando la mediazione è un punto d'arrivo, e in partenza non c'è l'ansia dell'accordo *soft* a tutti i costi ma il gusto ruvido per il conflitto delle posizioni e dei principi. Quando invece la mediazione è il punto di partenza, un totem che tacita qualunque impuntatura, la politica diventa cattiva, le leggi vengono male, e per giunta il totem crolla.

La legge sulla procreazione assistita in discussione alla camera è un esempio fulgido di questa parabola. Partita male – non come regolamentazione minima degli eccessi della tecnologia e del mercato ma come normazione massima dei comportamenti sociali – è proseguita peggio, con una continua rincorsa del patto di minimo attrito fra aree politiche e culturali distanti, che ha messo il silenziatore su questioni di grande interesse pubblico (rapporto fra etica e diritto, tecnica e politica, stato e mercato, laicità e fede) ingabbiandole nell'articolato di una proposta

di legge malscritta, prescrittiva, da penale massimo. E finirà adesso come merita: insabbiata (se andrà bene, e a costo di strappi procedurali non ortodossi), o stravolta (se andrà male).

Senonché come al solito, mediando mediando, è a sinistra che si pagano i conti più salati. Nella ricerca (tenacemente perseguita dalla relatrice della proposta) dell'accordo con i cattolici della maggioranza variamente siglati, la cultura cosiddetta laica non ha saputo ascoltare le sue voci migliori (quelle che chiedevano l'accesso alle tecnologie riproduttive per le *single*, una regolamentazione meno rigida, pene più ragionevoli); non ha saputo farsi forza della parte più matura della società e della comunità scientifica; non ha saputo allearsi con la parte più *liberal* dell'opposizione; non ha colto l'occasione per fare di questa materia quello che andava fatto, una battaglia di libertà. Ha difeso una laicità fatta di principi deboli e timorosi, quando non di un agnosticismo trincerato dietro la magica formula, recitata

ancora ieri dal presidente del consiglio, secondo la quale, in materie che hanno a che fare con l'etica, la politica non ha nulla da dire né da dare, e deve solo rimettersi alla coscienza individuale sciogliendo ovviamente tutti da ogni vincolo di coalizione.

Quand'è così, si sa come va finire: si apre un'autostrada per chi dell'etica ha sempre fatto un'arma contundente. Ovvero per quel cattolicesimo moralista e politicante che non ha nulla di religioso, perfetto *pendant* di una laicità che poco vuole avere di etico e nulla di politico. A sigle cambiate, torna in forze il drappello parlamentare degli umori reazionari del paese moderno, normale ed europeo. Del resto: l'avevano sempre detto, i popolari, che l'accordo sulla procreazione assistita non l'avrebbero mantenuto, ed è stato sulla procreazione assistita che l'Udr, dietro input vaticano, ha fatto le prime avances per la ricostruzione del grande centro e per l'ingresso in maggioranza. Oggi alla camera si consuma una vicenda annunciata. Non parrà grave, a chi pensa che la politica, la maggioranza e il governo hanno altro a cui pensare.

SESSUALITÀ E DIRITTO

La politica dell'immaginario contro la realtà

di Ida Dominijanni

Per uno strano giro di vite, a reimpostare in un momento il dibattito sulla procreazione assistita, la questione che più evoca il dilemma di fine secolo fra istinto di radicamento (la procreazione a ogni costo) e tempi di sradicamento (le possibilità infinite e impersonali della tecnica), sarà un deputato della Lega: cioè della forza che più incarna, in Italia, la risoluzione di questo dilemma a vantaggio del primo termine, in nome di una concezione arcaica della comunità, fondata sulla razza e sul territorio.

Si può immaginare a quale riformulazione della legge sulla fecondazione questo paradosso porterà, e a quale ennesimo scacco per una politica sempre più incapace di reimpostare le questioni del legame sociale al confine fra norme comunitarie e libertà individuali. Ma non è l'unico gioco a cui la storia ci sta costringendo. L'altro è il revival, in materia di procreazione assistita ma non solo, di una partita fra «laici» e «cattolici» che, per quanto necessaria, rischia di essere insufficiente, fuori tempo e fuori centro, ad affrontare le questioni in gioco.

Certo, di fronte alla ripetitiva nevrosi della scena politica italiana non c'è che da ripetere alcuni solidi argomenti che in una democrazia matura dovrebbero essere scontati ma tali, evidentemente, non sono. Se l'unità politica dei cattolici resuscita proprio su questioni di orientamento etico e di libertà, non c'è che da appellarsi al valore della laicità, che è in primo luogo tolleranza per i valori altrui. Se il mercato dei voti cattolici, coperto dall'integralismo moralista nonché dalla spregiudicatezza politicante delle gerarchie, è tale da scatenare la competizione fra tutti i partiti nonché da decidere della sorte dei governi (compreso il passaggio dal primo al secondo centrosinistra, anche se Prodi non annovera mai fra i suoi killer i giochi d'oltretomba), non c'è che da appellarsi alla laicità dello stato.

Ma c'è anche da chiedersi quanto presa questi pur solidi argomenti riescano ad avere in una società ormai solcata, più che dalla distinzione

tra fedeli e laici, dalla contraddizione – che arriva fino *in interiore homine* – fra una secolarizzazione sempre più compiuta e una domanda di senso sempre più inevasa. Sì che a una chiesa fin troppo mondana può far riscontro una laicità religiosa; e si può dare una religiosità bigotta e confessionale oppure illuminata e laica, e dall'altro lato una laicità profondamente etica oppure allegramente cinica o perfino fanaticamente *new age*. E via dicendo, come è stato già osservato da più parti, con l'aggiunta che nessuna di queste incerte identità può dirsi oggi (né lo vorrebbe) rappresentata in questa o quell'altra sigla parlamentare.

Ora è chiaro che tutto questo attiene a movimenti profondi di soggettivi, sociali e culturali, che non sono interamente nelle nostre mani. Mentre è nelle nostre mani il trattamento politico di questa e di altre e simili materie. E per trattamento politico, prima che la contrattazione sull'articolato di una legge, si dovrebbe intendere la capacità di incardinare orientamenti e valori socialmente condivisibili su una qualche interpretazione della realtà che cambia. Senonché questa di interpretare la realtà, che della politica dovrebbe essere la prima funzione, è invece la più latitante. Col risultato che, senza incardinarsi su alcuna analisi della realtà, il discorso politico diventa non solo sempre più autoreferenziale, ma anche sempre più *immaginario*: più precisamente, appeso all'immaginario sessuale e all'immaginario penale, uno più fantasmatico e repressivo dell'altro.

Quanto questo immaginario pesi, lo dice la congiuntura che ha visto accadere insieme, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, i tre fatti del voto parlamentare sulla procreazione assistita, del voto al consiglio comunale di Milano sugli incentivi alle donne che decidono di non abortire, della sentenza della cassazione sul presunto stupro di Potenza. Sono tre fatti distinti e lo sappiamo. Ma sono anche accomunati da un immaginario sulla sessualità (femminile e maschile) e sulla funzione della legge sospeso

su non si sa quale analisi della realtà. Nel primo caso, c'è stato un dibattito parlamentare attraversato dai soliti fantasmi (rimossi e perciò decisivi) sull'onnipotenza generativa della madre e sul potere declinante del padre, tanto declinante da poter essere sostituito, orrore, dal seme «eterologo». Nel secondo caso, una sentenza tutta dettata (*tutta*: non solo la frase sui jeans ma quelle ancor più scandalose che ricamano sul comportamento della ragazza) da una immagine della vittima di stupro che o è contusa e piangente o è consenziente. Nel terzo caso, un provvedimento confezionato ancora una volta sull'immagine dell'aborto come piaga sociale eliminabile con qualche regalia, e della donna che abortisce come deviante da riportare sulla buona strada.

Quanto all'immaginario sulla legge, nel caso della legge sulla fecondazione torna in auge un'idea di «penale massimo», strumento sanzionatorio da usare a man bassa per normare e normalizzare scelte e comportamenti «inquietanti», nonché (come pure nel caso milanese) l'illusione di una norma che si impone sulla decisione femminile di diventare o non diventare madre; e nel caso della sentenza della cassazione torna in auge un diritto di parte, accusatorio verso la vittima più che garantista verso l'imputato. Superfluo aggiungere che tutti e tre i casi sono uniti dall'ossessione della norma e della normalità: famiglia normale e normata, maternità normale e normata, e perfino vittima normale di stupro normale.

Domanda: a quale analisi di quale realtà corrispondono questi tre atti politici e giudiziari? Nessuna. Il parlamento italiano, salvo rare e isolate eccezioni, ignora quel che il senso comune sa benissimo, cioè che nessuna legge è mai riuscita e mai riuscirà a dissuadere una donna, single o sposata o accoppiata di fatto, dal fare un figlio o dal non farlo, se appena può farlo o non farlo: ma preferisce, il parlamento, istigare le donne alla clandestinità piuttosto che venire a ragionevoli patti con questa realtà di senso comune. E la corte di cassazione non è da

meno, quando non sa o finge di non sapere che una vittima di stupro si rimette ordinatamente al volante della macchina, pur di limitare i danni (ma che cosa non sa o finge di non sapere, la corte di cassazione, sulla sessualità violenta di uno stupratore?).

Sessualità, legge e politica: il problema sta ancora una volta qui, più che nella partita fra cattolici e laici, e infatti taglia il fronte laico, che in questa materia è stato in passato ed è oggi tutt'altro che una garanzia: come dimostrano per il passato le resistenze del Pci sul divorzio e sull'aborto, per il presente le responsabilità della maggior parte dei Ds sulla mediazione coatta (e perdente) con i cattolici durante l'iter in commissione della legge sulla procreazione assistita. Una iniezione in più di laicità è necessaria ma non è sufficiente. Nello Ajello ha ragione a ricordare (sulla *Repubblica* di martedì scorso) che radicali e repubblicani furono cruciali nel dare una spallata alla cultura del Pci degli anni 70 in materia di diritti civili, ma dimentica anche lui che la spallata decisiva, dentro il fronte laico, l'ha sempre data la politica delle donne, e precisamente facendo uscire il nodo sessualità-legge-politica dal discorso angusto dei diritti civili. Per vincere sull'aborto, abbiamo dovuto – e dobbiamo tuttora – parlare di sessualità e del desiderio femminile di essere o non essere madre. Per vincere sulla violenza sessuale, abbiamo dovuto districare il nodo che stringe sesso e potere nei rapporti fra donne e uomini, ragionare non della potenza ma dei limiti della legge penale, sconfiggere le tentazioni giustizialiste che si alimentano fra le donne se le si fissa nel ruolo di vittime. Per vincere sulla procreazione assistita, dovremo di nuovo ragionare di questo, stavolta a carte capovolte: desiderio di essere madre (e padre) a tutti i costi, prezzi che a questo desiderio paga la sessualità femminile e quella maschile, potenza del mercato e della tecnica e limiti della legge nel blandire, soddisfare, addomesticare questo desiderio. Più che una iniezione di laicità, ci vorrebbe un'overdose di buona politica, quella che si fa con meno immaginario e più senso della realtà.



Discussione: una legge alla prova

RIPENSARE LA DIFFERENZA

di Lea Melandri

Le contraddizioni in cui è caduto il femminismo, in quel tragitto storico quasi trentennale che molte di noi hanno vissuto, non stupiscono: nessuno poteva pensare che le donne sarebbero uscite da uno stato di soggezione così duraturo senza portare segni delle logiche di un dominio subito, ma anche, loro malgrado, accettato per sopravvivenza, adattamento o sincera convinzione. Stupisce invece che non si abbia il coraggio di nominarle e che si passi, senza alcuna sorpresa, da una normatività all'altra, di contenuto analogo ma di segno opposto. Ci voleva una legge perché la sessualità e la maternità, ridiventate dopo gli anni settanta materia di cronaca rosa o nera, tornassero a parlare, sia pure in modo frammentato, la lingua di un'inedita vicenda politica, quella che ha tenuto due sessi diversi contrapposti e confusi nello stesso tempo, stretti in un legame tuttora poco esplorato di amore e di violenza. Ma l'aggravata materia delle biotecnologie se da un lato porta allo scoperto "nessi" che il primo femminismo aveva solo intravisto, tra biologia e storia, sesso e denaro, corpo e legge, natura e scienza, ecc., sembra dall'altro la me-

«NON SI SPIEGA
PERCHÉ
LA MATERNITÀ
POSSA OGGI
VENIRE
IMPUGNATA
COME UNICA
ARMA A DIFESA
DI UN CORPO
MINACCIATO
NELLA SUA
AUTONOMIA
E INTEGRITÀ»

no adatta, per la sua stessa complessità, implicante saperi, sogni, interessi diversi, a far convergere la riflessione delle donne su temi spinosi come la procreazione, la nascita, le fantasie inconscie che modellano, insieme, il dominio e la sottomissione, la libertà e la dipendenza. È più facile, purtroppo, che nella fretta di schierarsi tornino in campo parole e immagini semplificate, mozione di affetti tali da far tacere un pensiero critico già di per sé esitante. Non si spiega altrimenti perché la maternità, messa in ombra nel momento in cui sembrava più importante liberare l'esistenza femminile da un destino di "specie", possa oggi venire impugnata come l'unica arma a difesa di un corpo minacciato nella sua autonomia e integrità. Per

ragioni analoghe non viene visto il paradosso per cui "l'autodeterminazione", applicata al desiderio di essere madre a tutti i costi, mentre agita il fantasma di un'originaria onnipotenza materna, diventa nel medesimo tempo la consegna più evidente al potere procreativo che la scienza dell'uomo ha sognato per sé, avulso dai cor-

pi e dalle persone, sostituito di una capacità naturale amata e invidiata nell'altro sesso. La sciagurata storia che ha visto i figli, per paura del corpo da cui sono usciti, restituire morte in cambio di vita, non può che rinnovarsi se al declinante "ordine" dei padri subentra, come alternativa, la legge del sesso che è sembrato depositario unico e misterioso della generazione. Per uscire da questa millenaria contesa, che oggi si mostra senza veli sulla scena pubblica, ci vuole il coraggio di sgombrare il campo dalla pretesa che possa giovare alla liberazione della donna il ribaltamento di quelle "differenze" che sono il portato del dominio maschile e, nello stesso tempo, il sostegno più forte alla sua conservazione. Non c'è dubbio che nella fissità a ruoli di "genere", complementari e destinati perciò a ricongiungersi nell'immagine ideale di un "intero", sta ancora in parte "l'enigma del sesso", la ragione per cui la storia e la vita intima sembrano parlare due lingue diverse. È difficile anche non riconoscere che è soprattutto nella maternità, biologica, sociale o simbolica, che va a confluire da sempre lo sforzo delle donne di darsi un'esistenza propria, o di riequilibrare sorti e poteri. Le sofisticate tecnologie, che stanno trasformando il modo di procreare, si trovano oggi al centro di una singolare, ma rivelatrice, contraddizione: alla donna promettono, immaginariamente, il declino di una paternità già incerta, all'uomo il potenziamento massimo del suo "seme" fecondatore. Per quanto possa essere sentito come "disarmante", per un sesso o per l'altro, rinunciare alle "identità" che vengono dalla loro "preistoria" o dalla loro infanzia, quella di madri, padri, figli, non si vede altra strada, per uscire dalla logica dei primati e delle sovrapposizioni reciproche, che fare dell'individuo, maschio e femmina, il luogo da cui ripensare la diversità, e quindi le condizioni possibili di una nuova convivenza.

LEA MELANDRI,
FEMMINISTA
SAGGISTA,
SOLLECITA
LA RICERCA
DELLA RAGIONE
PER CUI
LA STORIA
E LA VITA
SEMBRANO
PARLARE
DUE LINGUE
DIVERSE.



Dibattito sulla fecondazione assistita

Dal corpo al desiderio

di Silvia Vegetti Finzi

«Il vento cambia a mezzogiorno nell'aula di Montecitorio, quando il presidente Violante legge l'emendamento a testo unificato che esclude in Italia il ricorso a un donatore (di semi o di ovuli) per le coppie sterili che decidono un figlio in provetta. Pochi minuti, il tempo delle procedure di voto, e la legge sulla fecondazione assistita è spazzata via ieri mattina dall'alleanza della destra (An, Ccd e la maggioranza di Forza Italia), della Lega e dei cattolici (Popolari, Udr, cristianosociali e alcuni deputati del misto tra cui la Pivetti) favorevoli a quell'emendamento, 215 contrari» (*La Repubblica* del 5 febbraio 1999).

Che contrasto tra la posta in gioco - mettere al mondo un bambino - e il provvedimento proibizionistico espresso da uno schieramento politico, o meglio partitico, che lo ha strumentalizzato e tutt'altri fini!

Ieri, dopo meno di un mese, la Camera ha ammesso le "coppie di fatto". Ma sulla questione di fondo ha confermato il rifiuto.

In vano le donne hanno riflettuto, si sono incontrate e scontrate in mille sedi, tra le quali ricordo "Il tavolo permanente delle donne sulla bioetica". La loro voce non ha varcato le pareti del palazzo e quella di Marida Bolognesi, relatrice di una proposta di legge caratterizzata dalla mediazione, è stata duramente messa a tacere dal voto. «Mi sento battuta - dice Marida - perché questo non è più il testo del relatore. Quindi traggo le conseguenze...». E ritira la proposta.

Non erano in molti a temere questo scoglio. La maggior parte si attendeva battaglia su di un altro articolo riguardante l'estensione della fecondazione artificiale alle coppie di fatto. La questione del donatore anonimo sembrava invece una semplice apertura della fecondazione eterologa, in atto da anni nelle cliniche private, agli ospedali pubblici dai quali era stata bandita dalla famigerata "Circolare Degan" del 1986. L'estensione al pubblico, molto

più controllato dei centri privati, si presentava più che altro come una parte di quel regolamento dei centri e delle modalità di funzionamento dei processi di fecondazione indotta, su cui tutti sembravano d'accordo. Invece le cose sono andate ben diversamente.

Decisione anacronistica

La decisione del Parlamento è tanto più anacronistica in quanto il ricorso alla Banca del seme si è fatto sempre più raro da quando la sterilità maschile è affrontata con l'Icsi, il prelievo di spermatozoi immaturi dai testicoli e la loro immissione diretta nell'ovulo. Pare che la percentuale di uomini sterili che richiederanno il ricorso a un donatore si ridurrà ben presto al 2%. Ciò che fa problema non è, evidentemente, l'intervento medico ma il significato simbolico dell'atto. Comporta infatti che si infiltri un elemento di anonimato nell'identità del padre e/o della madre. Tuttavia la madre che abbia ricevuto un ovulo in dono riafferma la sua presa di possesso sul nascituro attraverso la gravidanza e il parto. Il padre invece, se non è genetico, ha soltanto la possibilità di assumere una paternità simbolica. Non sottovalutiamo però l'elemento più importante, che entrambi diverranno genitori a pieno titolo di *quel* bambino attraverso l'allevamento, la cura, l'educazione, la disponibilità responsabile.

In questo senso la procreazione assistita (ma io preferisco il termine "artificiale") si situa in una posizione intermedia tra la filiazione naturale e quella per adozione. Nell'adozione non vi è tra genitori e figlio alcun legame di consanguineità, ma la dimensione corporea viene trascesa da un desiderio che si fa carico della sua realizzazione. I genitori adottivi sono divenuti tali chiedendo alla società di riconoscere il loro desiderio e di esaudirlo tramite l'abbinamento con un bisogno complementare, quello del bambino in cerca di accoglimento paterno e

materno. Perché ciò che è ammesso per l'adozione deve essere proibito per la fecondazione eterologa? Perché l'iniziale estraneità può essere superata, nel primo caso, da un'azione psichica socialmente condivisa, mentre nel secondo caso appare inelaborabile? Che cosa fa paura nella figura del donatore? Indubbiamente una volontà difficilmente catalogabile. Il donatore non è un padre e non si sente tale. Le sue motivazioni sono altre: solidarietà, controllo della propria fertilità, fantasia di dongiovannismo procreativo. In ogni caso la sua figura rappresenta una fecondità senza sessualità e senza genitorialità.

E' solo una cosa

Un recente documentario danese presenta tre coppie che, con esiti diversi, affrontano la fecondazione medicalmente assistita. Ad un certo punto, si pone per una il problema della donazione di sperma. Il marito appare molto perplesso, si sente sostituito da un estraneo, teme che il bambino che nascerà non lo consideri suo padre, la sua identità vacilla. Allora la moglie gli dice, per confortarlo: «Ma dai, non fare tante storie, in fondo (lo sperma) è solo una cosa!». Certo lo sperma è materiale biologico che non contiene in se stesso senso e significato. Ma sarà la volontà dei due genitori riceventi a soggettivarlo, a fare di un aggregato di cellule un figlio potenziale.

Quanto più il processo procreativo si disaggrega, si moltiplicano i suoi attori, si differenziano i suoi agenti tanto più acquista rilevanza la componente psicologica della genitorialità. E' importante che per ogni bambino vi sia qualcuno che esprima il desiderio di essergli padre e madre e, di fronte alla comunità, si impegni in tal senso. Al depotenziamento dei legami matrimoniali, reversibili, fa riscontro l'accentuazione dei legami parentali, irreversibili. Si è marito e moglie finché il matrimonio funziona ma si è genitori



per sempre.

Il comportamento proibizionista della Camera ha rivelato che non vi è fiducia, nella maggior parte dei parlamentari, che i cittadini, adulti, siano in grado di gestire responsabilmente la loro vita privata. Come eterni minorenni devono essere sorvegliati e puniti. Ciò equivale a dire che le convinzioni di alcuni (la maggioranza) determinano i comportamenti di tutti. Ben diverso sarebbe stato un voto di approvazione in quanto la fecondazione eteronoma sarebbe comunque rimasta una possibilità che le coppie potevano utilizzare o ignorare. Nel primo caso vi è una componente di coartazione che manca nel secondo. Ma il desiderio di un figlio non si lascia certo intimorire dalle proibizioni e possiamo prevedere che le interdizioni daranno luogo a un penoso turismo procreativo (basta recarsi in Svizzera) dopo quello abortivo degli anni 70. Ciò che molti laici auspicano è una legge leggera che metta ordine nelle liste dei centri autorizzati e che impedisca ciò che tutti considerano illecito, come il ricorso a una gestante a pagamento (l'utero a nolo) o la procreazione post-mortem.

Quanto a me, credo che il bambino che nascerà abbia diritto di essere atteso da due genitori, un padre e una

madre. Ma quei genitori non sono necessariamente due coniugi attestati da certificato di matrimonio, quanto due persone che hanno sottoscritto un patto di genitorialità. Che andrebbe reso pubblico. Se il baricentro della filiazione si sposta dal corpo al desiderio, dalla certificazione alla responsabilità, si prefigura una mappa sociale diversa: al tempo stesso più fluida e più ferma. Il venir meno dei vincoli di sangue rende assurda la contrapposizione tra la fecondazione omonima ed eteronoma. Questi termini sono stati coniatati per l'incrocio di razze animali ma noi apparteniamo tutti a una sola razza, quella umana, per cui la nostra fecondazione è sempre omologa.

L'opinione pubblica

L'unico aspetto positivo che ancora sopravvive nell'ipotesi di una legge sulla fecondazione medicalmente assistita è la possibilità di coinvolgere l'opinione pubblica su questioni di portata epocale. Sinora il nostro Paese si è contraddistinto per disinteresse, suggestione, accettazione acritica dell'esistente. Rendersi conto che il progresso tecnico non è di per se stesso inesorabile e benefico ma che va governato da una volontà collettiva intelligente, informata e responsabile potrebbe essere una ricaduta importante, anche politicamente. Ormai la

politica è chiamata a ridefinirsi in ordine a nuovi ambiti rispetto a quelli spettanti tradizionalmente alla cittadinanza: i confini del corpo; i protagonisti, i tempi e i modi della procreazione; la soggettività della propria morte.

A questo punto mi sembra preliminare distinguere l'etica dalla politica, consentendo che le persone, senza attendere al bene comune, compiano delle scelte in base ai loro principi. Ma le scelte non possono essere arbitrarie e casuali. Già ora si richiede, per molte opzioni, il consenso informato. Ma perché esso costituisca veramente un'intima convinzione occorre una educazione alla procreazione che preveda informazione e formazione. Non a caso il discorso si incurva verso l'educazione alla sessualità, una legge che il nostro ceto politico non è mai riuscito a varare.

Di fronte allo scoraggiamento che assale chiunque intenda connettere nella società la moralità con la libertà, possono esserci di conforto le parole di Michel Foucault: «L'impresa di parlare del sesso liberamente e di accettarlo nella sua realtà è così estranea alla tradizione di tutta una storia ormai millenaria, e per di più così ostile ai meccanismi intrinseci del sapere, che non può fare a meno di avanzare lentamente per molto tempo, prima di riuscire nel suo compito».

Bioetica

Laici a confronto in un seminario

Erminia Emprin, Maurizio Mori e Domenico Jervolino hanno introdotto ieri i lavori del seminario su "Bioetica, cattolici e laicità della politica", organizzato dalla rete culturale "Il filo d'Arianna", dalla rivista "Alternative Europa" e da "Il Cred". All'incontro, svoltosi presso la libreria

internazionale "il manifesto", sono intervenuti tra gli altri Giulio Girardi, Sergio Mattone, Elettra Deiana, Flavia Zucco.

Il dibattito ha messo in evidenza il salto di qualità che le biotecnologie hanno provocato nella percezione che uomini e donne hanno di sé. Una vera e propria crisi di identità, con cui la sinistra non è stata in grado di confrontarsi. Il vuoto di elaborazione è stato così riempito dalla morale cattolica, a tal punto che il suo pensiero ormai è sinonimo di etica, quello della sinistra di ideologia.



Tra la madre e il nascituro

Lavori parlamentari sul testo unificato in tema di procreazione medicalmente assistita hanno dato i primi prevedibili risultati, scaturiti dal compromesso tra interessi non semplicemente riconducibili alle categorie del pensiero laico e cattolico, ma connotati alla sfera economica e a quel mercato che dalla procreazione assistita ha preso lucroso avvio. Non nutriamo entusiasmo alcuno per le tecniche della procreazione assistita, che espropriano la donna del proprio corpo, causano la perdita di controllo sulla fertilità/sterilità, provocano la rottura della relazione con il prodotto del concepimento, in definitiva riducono la sessualità e la relazione di maternità a bene di consumo come altri. Ma ci pare che occorra difendere la libertà di chi desideri accedere alla procreazione assistita e non ci piace una legge che introduca limitazioni comunque incapaci di dare ordine ai complessi interrogativi che la materia porta con sé.

Qui, tuttavia, intendiamo soffermarci solo sull'emendamento introdotto dal deputato leghista Alessandro Cé all'articolo 1 del testo unificato, espressione manifesta di quella cultura oscurantista che già andava configurandosi nei vari disegni di legge succedutisi negli anni. L'articolo 1 illustra le finalità della legge che «disciplina le tecniche di procreazione umana medicalmente assistita finalizzate alla soluzione dei problemi di sterilità o di infertilità che si manifestano nella donna, nell'uomo o nella coppia, tutelando il diritto dei soggetti coinvolti...». L'emendamento ha aggiunto: «in particolare del concepito».

Veniamo così informate che il concepito è soggetto cui riconoscere diritti. Non essendo la frase contenuta nel corsivo di qualche opinionista, ma in un testo di legge, nonostante l'apparenza modesta e defilata essa ha in sé la capacità di modificare principi fondamentali del nostro ordinamento in tema di diritti della persona e di soggettività giuridica, con effetti disastrosi sulla donna. Il cui diritto, insieme a quello dell'uomo e della coppia, si vorrebbe affievolito in presenza del rafforzamento «in particolare» del diritto di un nuovo ibrido giuridico.

L'emendamento pretende dare una svolta definitiva ad una problematica che da anni ammalia le menti di giuristi più o meno illustri, con una precipitazione di stile e buon senso di raro esempio. Ma qual è il diritto del concepito (*rectius* «prodotto del concepimento») cui può riferirsi l'emendamento nel sistema giuridico?

Il codice civile (articolo 1) stabilisce che solo con la nascita si acquista la «capacità giuridica», cioè si diventa «soggetti di diritto», e che solo eccezionalmente sono riconosciuti dalla legge al nascituro alcuni diritti patrimoniali (a ricevere per testamento e per donazione), subordinati all'evento della nascita. L'entrata in vigore nel 1948 della Carta Costituzionale, secondo la quale la Repubblica «riconosce i diritti inviolabili dell'uomo...» (articolo 1) e «tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo...» (articolo 32) non ha modificato l'assetto codicistico in tema di soggettività giuridica: la nascita resta indispensabile condizione per l'accesso ai diritti, e i ter-

mini uomo e individuo non possono riferirsi a chi nato non sia ancora. Né l'articolo 1 della legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza («Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio») riconosce al nascituro la titolarità di posizioni giuridiche soggettive per rapporti diversi da quelli indicati dalla legge. La tutela della vita umana «fin dall'inizio» deve essere infatti, letta nel quadro dello stesso articolo 1; lo Stato non è indifferente alla questione dell'aborto, non fa il tifo per l'interruzione della gravidanza: si fa carico di renderla non necessaria; lavora in tal senso fin dal momento del concepimento.



Il prodotto del concepimento, dunque, nel nostro ordinamento non è soggetto di diritti, se non eccezionalmente, in relazione a quei diritti riconosciuti dal codice, subordinatamente alla nascita. L'eccezionalità del riconoscimento è argomento per ritenere che, ove altri diritti dovessero essergli riconosciuti per legge, dovrebbero essere ben individuati. La grossolana semplificazione del messaggio contenuto nell'emendamento suggerisce invece l'esistenza di una sorta di diritto a nascere, caro ai cattolici, non tanto per la conclamata difesa del «diritto alla vita», ma per ristabilire un controllo sulla sessualità e sulle relazioni affettive, legittimandole e ordinandole solo all'interno di certi modelli e, in primis, di quello familiare. Si legittima in tal modo un contrasto tra la madre e il nascituro il quale, naturalmente e giuridicamente incapace di esprimere la propria pretesa soggettività, verrebbe necessariamente rappresentato da un soggetto terzo, designato dalle istituzioni a tutelare i suoi interessi. Particolarmente protetti, anche contro gli interessi della madre.

Un ovocita fecondato, parte infinitesimale del corpo della donna, diverrebbe soggetto di diritti autonomi preminenti rispetto a quelli della donna, ridotta in tal modo a puro contenitore: involucro separato per possibile inimicizia dal contenuto.

*** Collettivo donne e diritto di Milano

Dietro il vessillo dell'embrione

L'impianto prescrittivo e morale della legge

MARIA LUISA BOCCIA

Dopo il sì ai diritti prevalenti del concepito, ieri si è deciso di rimandare la discussione per quel che attiene lo stato giuridico del nato. Non stupisce che l'*impasse* dell'aula si registri proprio intorno alla pretesa di una definizione dello stato giuridico dell'embrione, rivelando appieno l'impianto prescrittivo e morale della legge sulla fecondazione assistita. Una convinzione morale per essere accolta in una legge dovrebbe essere condivisa da tutti e tutte, non dalla maggioranza, né tantomeno dalla maggioranza dei parlamentari. Questi ultimi, quando svolgono la loro funzione, hanno l'obbligo di garantire la libertà di coscienza a singoli e singole, e non di affermare la propria personale convinzione. Non solo in rispetto dei principi politici e giuridici fondativi degli Stati moderni, ma per non mortificare l'autorità e autenticità dei principi morali.

Se l'embrione è persona è questione, più ancor che controversa, indecidibile. Come convinzione morale, non è né vera né falsa; non vi è cioè modo di dirimerla alla base di giudizi di fatto indiscutibili. Il riconoscimento giuridico non è affatto la logica conseguenza di una «verità» biologica. Si può sapere tutto sulla natura dell'embrione ma non per questo la scelta di considerarlo persona perde la sua qualità morale e diviene un fatto scientificamente provato. Eppure è questo che sostiene chi indica nel dato biologico una verità elementare, della quale non è più lecito dubitare. Colpisce, perfino rattrista, dover constatare che le concezioni morali per affermarsi riducano i propri argomenti al realismo biologico. Da parte mia mi ostino a non ritenere la biologia esaustiva del significato di essere umano o persona.

Naturalmente questo non vuol dire considerare l'embrione come una cosa qualsiasi. Né esclude che possa esservi tutela giuridica in ragione di interessi rilevanti. Lo si può fare, come la legge già prevede, senza attribuire la titolarità di diritti

sogettivi. Anche per le questioni che sollevano le tecniche biomediche e il campo di ricerca e sperimentazione a esse connesso. Va detto che sarebbe preferibile non affastellarle tutte in una legge, per la pretesa di dare una risposta organica a quesiti molto diversi, spesso complessi; distinguere i piani contribuirebbe non poco a fornire una tutela appropriata.

Ma, non da ora, tutto si concentra nella controversia, infiammata quanto immobile, sulla persona giuridica. E anch'io non posso che riproporre argomenti noti, fin dalle prime dispute sull'aborto. Senza però sottovalutare la forte discontinuità intervenuta, con la creazione di embrioni fuori del corpo femminile. La fecondazione in provetta e il congelamento offrono una parvenza di autonomia, e dunque di individualità compiuta. D'altra parte come prodotto del laboratorio l'embrione appare esposto a sperimentazioni di ogni tipo e poi alla distruzione. Gli embrioni congelati appaiono meri oggetti da produrre e utilizzare. Contro questa oggettivazione viene invocata la personificazione dell'embrione, il suo statuto morale e giuridico. Ci si dimentica però che la vita creata in laboratorio è destinata a restare materia inerte, se l'embrione non è trasferito nel corpo femminile; un passaggio non solo biofisico per la nascita di un essere umano. Per questo anticiparne la personalità giuridica dà luogo a una serie infinita di paradossi e di conseguenze perverse.

Ne è un esempio la contraddittorietà dei diritti che la legge vorrebbe garantire al concepito. L'emendamento approvato al primo articolo ne afferma la priorità, in quanto più debole rispetto ai genitori. Ma il divieto della fecondazione «eterologa» stabilisce che *prima* del diritto alla vita vi è quello alla famiglia biologica e stabile. Qui la tutela è così assoluta da negare la possibilità di vita, annulla il soggetto di un diritto per garantire la certezza dell'identità biologica. In base allo stesso divieto tutti gli

embrioni congelati, attuali o futuri (le trasgressioni vanno messe in conto) andrebbero distrutti. A meno di non appellarsi alle donne perché li accolgano nel proprio grembo, in difesa della vita. Violando però il diritto ai genitori biologici, forse anche alla famiglia stabile; per non parlare della funzione salvifica che assume la prestazione di utero, stigmatizzata, se liberamente scelta, come affitto. A essere tutelati sono i diritti della persona fin dal concepimento, o non piuttosto un modello di famiglia e una determinata culturale morale?

Ma veniamo al nocciolo delle tesi per cui l'embrione è persona. Affermarlo significa equipararlo ai nati. Di conseguenza l'aborto, come la distruzione degli embrioni congelati, sarebbe un omicidio. Se compito dello Stato è proteggere il più debole si riproporrebbe perfino la drammatica scelta tra due vite, quella della donna e del concepimento. I diritti di quest'ultimo sono potenzialmente antagonisti di quelli di una donna, senza la quale non potrebbe nascere. Mentre le donne sono considerate, e indotte anche a percepirsi, come corpi-contenitori, a cui spetta l'esecuzione responsabile della riproduzione. Un compito del quale potranno essere chiamate a render conto all'eventuale tutore del concepito. In buona sostanza una legge che proclami i diritti dell'embrione non fa altro che autorizzare qualcuno, padre, giudice, a imporre le proprie convinzioni alla madre.

Rispetto alle norme sulla fecondazione assistita la contrapposizione di diritti si configura, ad esempio, nell'obbligo di far nascere tutti gli embrioni ottenuti. Il limite di tre embrioni fissato per il congelamento e, per converso il numero troppo alto di quelli che si possono impiantare con un solo intervento, dovrebbero realizzare questo scopo. Queste prescrizioni tecniche, imposte dall'etica, hanno come conseguenza di aumentare considerevolmente costi e rischi per la salute delle donne, ne ledono cioè

diritti fondamentali.

Ma è sulle sperimentazioni che si addensano le inquietudini sociali sulle quali si intende far leva, ponendo la barriera invalicabile dei diritti. Verosimili o fantastiche sono possibilità che pongono il problema di cosa è lecito e cosa no. Ma fare dell'embrione un soggetto di diritti non solo non è necessario, ma permette di eludere la decisione di cosa e come regolamentare in un ambito così delicato e rilevante. Fermarsi a quel principio astratto alimenta un indistinto e confuso clima di catastrofe. E soprattutto assomiglia inevitabilmente gli embrioni in provetta e quelli nel grembo. Il varco che in tal modo si vuole aprire è sull'aborto. Più radicata degli incubi sul futuro è tuttora la paura della libertà femminile. Tutta la legge ne è ispirata, nella prima versione unificata, come in quella promossa dall'attuale relatore, con l'emendamento sul concepito. Non vi è modo di darsi regole sensate sulla procreazione, se non si assume che vi è essere vivente solo se una donna acconsente a metterlo al mondo; anche se già concepito, anche se il patrimonio genetico bastasse a assicurargli tutte le qualità psico-fisiche, responsabile della sua tutela, in primo luogo della vita, è innanzitutto lei. Prescindere da questo essenziale presupposto, come purtroppo sta avvenendo alla camera, dà la stura a discorsi astratti e astrusi. Con la conseguenza che i comportamenti nei laboratori, come nelle pratiche sociali, ne prescindono; la credibilità della politica e l'efficacia della legge subiscono così un ulteriore colpo.



Fuori dalla legge

Sulla procreazione assistita e le sue implicazioni storiche e immaginarie nella relazione tra i sessi, «il manifesto» ha aperto uno spazio prezioso; ad esso chiediamo ospitalità per questo documento, pensato e scritto da donne che a diverso titolo hanno ragionato su questo tema.

La discussione alla camera del testo unico di legge sulla procreazione medicalmente assistita – licenziato dalla commissione affari sociali presieduta da Marida Bolognesi – poteva essere l'occasione per un dibattito pubblico su questioni che toccano il cuore della convivenza fra donne e uomini: la sessualità, la procreazione, la vita umana alle sue origini. È diventato invece subito uno scontro tra fazioni che si sono schierate esclusivamente secondo l'appartenenza ideologica o religiosa. Con questo documento intendiamo rimettere al fuoco della riflessione collettiva i punti più scottanti.

Le tecniche di procreazione assistita, si dice, sono state messe a punto per le coppie con difficoltà procreative; la tecnologia non farebbe che «aiutare» un evento che appartiene alla nostra storia come alla natura: nascere dall'incontro di due corpi che si sono desiderati. Ma l'evidenza è un'altra: la procreazione assistita è un nuovo modo di avere i figli, ed è questo che mette a disagio.

La legge in discussione circo-scrive l'accesso alle tecniche di procreazione assistita alle coppie infertili, nel tentativo di legittimarne l'uso e insieme rassicurare l'opinione pubblica che nulla è cambiato. Ciò fatto, nel testo unificato della Bolognesi, è stato agevole procedere oltre, dichiarare cosa si intende per coppia e farne una questione di «etica maggioritaria»,

imposta a tutti col voto parlamentare. La realtà è invece più complessa. La procreazione biotecnologica introduce mutamenti radicali nella percezione e nelle fantasie che riguardano la nascita, la sessualità, la filiazione, il futuro della nostra specie. Passione scientifica, interessi economici (della classe medica e dell'industria farmaceutica e bio-medica) e desiderio di maternità rischiano di alimentarsi a vicenda, col pericolo per donne e uomini di diventare oggetto di sperimentazioni selvagge. Per questo è necessario che si aprano spazi di libertà e presa di parola che questa legge chiude e che, soli, permettono l'assunzione di responsabilità e il riconoscimento dei limiti.

La disponibilità di materiale biologico per la procreazione (siano essi gameti o i loro precursori, gli zigoti o gli embrioni) alimenta l'arroganza di chi pensa di «produrre la vita» e forse domani di controllarne le caratteristiche agendo sul patrimonio genetico. L'uovo fecondato, al quale le tecniche di fecondazione in vitro concedono oggi un'esistenza separata dal corpo femminile, suscita legittima curiosità scientifica, ma dà anche via libera alla fantasia del bambino-embrione, abbandonato in un freezer dai genitori e dalla scienza. Anche su questo immaginario si fonda (supponiamo) il consenso «laico» all'emendamento dell'articolo 1 della legge che introduce il concetto del concepito come soggetto giuridico, dotato di diritti più forti di quelli, per esempio, dei genitori. Ma poiché il concepito non è autonomo – né lo diventa per legge – ciò significa che un soggetto terzo si arrogherà la sua

*Procreazione assistita:
i percorsi per uscire
dalla trappola
di una legge
che proibisce tutto*

rappresentanza anche a costo di un conflitto con la donna che l'accoglie e a cui sola spetta decidere se e come accompagnarla alla nascita.

Per uscire dalla trappola di una legge che proibisce tutto, affidando alla classe medica ampi margini di discrezionalità, indichiamo i percorsi possibili che tutelino la sicurezza, la dignità, la libertà e i diritti dei soggetti coinvolti nella procreazione e lascino lo spazio necessario al ripensamento di questi concetti. Con questo testo abbiamo l'ambizione di contribuire alla formazione di uno schieramento di donne e uomini che, giudicando indispensabile sottrarre questi temi al potere decisionale di pochi specialisti per rimetterli nelle mani della collettività.

Gli aspetti sanitari, in rapida e continua evoluzione, possono essere affrontati dal ministro della sanità con un semplice regolamento, agile e periodicamente rivedibile. Deve essere sospesa la circolare Degan del 1985 (che proibisce la fecondazione con gameti esterni alla coppia nei centri pubblici, favorendo così i centri privati) e confermato l'obbligo di iscrizione e rendiconto delle attività dei centri pubblici e privati al Registro Nazionale per la Procreazione Medicalmente Assistita dell'Istituto Superiore di Sanità (pena la chiusura



del centro). La proposta di legge attuale rinvia la decisione su gran parte delle questioni mediche e biologiche e la puntuale definizione del consenso informato a sedi e tempi successivi. Chiediamo invece che ci si esprima sugli aspetti bio-medici avviando una campagna di informazione e discussione pubblica attraverso i media e le sedi adeguate; che una conferenza di scienziati competenti nella materia proponga i livelli di certezza/incertezza delle procedure diagnostiche e terapeutiche (farmacologiche e chirurgiche) in tema di infertilità, rendendo pubblici limiti e rischi ad esse connesse; che un'analisi puntuale di quanto avvenuto finora precisi quali procedure tecnologiche debbano essere considerate sperimentali e pertanto sottoposte al regime previsto per esse. Le indicazioni che ne emergono dovranno essere discusse insieme alle associazioni (professionali e non) che lo richiedono, prima di diventare linee-guida.

Il silenzio, favorito dalla natura invasiva e passivizzante delle tecnologie bio-mediche, deve essere rotto: chiediamo che si aprano spazi per la discussione, l'informazione e il supporto su procreazione e infertilità (per esempio nei consultori) sottraendone la gestione esclusiva alle sedi specialistiche. Le coppie con difficoltà procreative, le donne omosessuali, le donne sole devono avere a disposizione luoghi dove la domanda di un figlio possa uscire dalla segretezza se non dalla clandestinità, dove possa crescere la riflessione collettiva e trovare contenimento l'aggressività delle procedure tecnologiche.

La tutela dell'embrione dagli eccessi della passione conoscitiva di ricercatori e scienziati può essere garantita senza farne un soggetto giuridico, con un regolamento simile a quello che proibisce la clonazione. La medicalizzazione della difficoltà a procreare appare come il naturale prolungamento di una pretesa costantemente avanzata sui corpi delle donne e che risulta in questo caso particolarmente ingiustificata, data la relativa rarità dei casi di comprovata sterilità di natura organica. Sarebbe più saggio considerare l'infertilità un inciampo, storicamente significativo, della relazione uomo-donna che chiede di essere inteso e compreso, prima che abolito.



I soldi fanno di ogni relazione uno scambio di merci. Ripugna al senso comune che parti del corpo possano essere oggetto di mercato; tuttavia in molti paesi (e anche nel nostro fino a poco tempo fa) la cessione di ovociti e spermatozoi avveniva dietro «rimborso spese». Chiediamo che la donazione, come del resto vuole il significato della parola, resti un atto gratuito e solidale.

La possibilità di applicare la diagnosi genetica nel contesto della procreazione assistita sposta l'obiettivo dell'intervento biotecnologico dalla mancanza di figlio al fantasma del figlio perfetto, geneticamente controllato. Questo spostamento produce importanti mutamenti nella vita delle donne, soggetti in primo piano della procreazione. Esse subiscono la doppia e contraddittoria pressione di un'eccessiva responsabilizzazione (sarebbe irresponsabile non utilizzare i test genetici, visto che esistono) e di un pesante esautoramento: spinte a delegare giudizi e decisioni rischiano di sbilanciare la solida e ricca rete di relazioni (con il figlio a venire, con il partner, con le altre donne, con la comunità che le circonda) solitamente tessuta intorno all'esperienza della procreazione. Proponiamo che i rischi biologici attinenti alla terapia genica sull'embrione e i rischi di deriva eugenetica insiti nell'applicazione sistematica della diagnosi prenatale pre-impianto siano oggetto di un'attenta valutazione e di un'adeguata divulgazione.

Maddalena Gasparini, Anna Rollier, Marisa Fiumanò, Lea Melandri, Nicoletta Gandus, Ida Finzi, Isabella D'Isola, Milena Mottalini, Graziella Sacchetti.

Per adesioni: fax 026597727 (università delle donne) oppure e-mail: madga@tin.it.

Hanno finora aderito: Associazione per una Libera Università delle Donne, Milano; Gruppo 7, donne per la pace, Mantova; Associazione Crinali, Milano; Gruppo Donne e Scienza di Bologna: Elena del Grosso, Rita Alicchio, Cristina Pezzoli, Piera Serra, Franca Serafini, Imma Rubies; Spazio Pubblico di Donne, Bologna; Associazione Orlando. Centro Documentazione donne di Bologna: Raffaella Lam-

berti, Cloti Ricciardi, Laura Gallucci, Hela Mascia, Annamaria Tagliavini, Elda Guerra, Grazia Negrini, Caterina Serra, Fernanda Minuz, Collettivo Donne e Diritto di Milano, Anna Perosino, Bianca Lamonica, Giovanna Santini, Silvia Banfi, Paola Lovati, Enrica Domeneghetti, Alba Chiavasso, Graziella Mascarello, Laura Curcio, Rita Errico; Udi di Novara; Redazione del Paese delle Donne; Marina Pivetta, Anna Picciolini, Onda, Roma; Centro di Documentazione Alma Sabatini, Roma; Club di via dei Cartari, Roma; Redazione della rivista «Una Città», Forlì; Ennio Rota (lega ambiente); Alessandra Mecozzi, Francesca Redavid (Fiom nazionale); Rosi Rinaldi (Cgil/funzione pubblica nazionale); Enrica Colombo, Carla Quogolino, Vanna Lorenzoni, Alida Novelli, Eufemia Ribichini, Laura Spezia, Titti Di Salvo, Marilde Provera, Graziella Silipo, Donata Catta, Ornella Banti (Cgil Piemonte, varie categorie); Centro Melis Medicina e memoria, Milano; Marina Pasquale, Maria Castighioni, Valeria Medda, Milena Raimondi, Gemma Martino, Gabriella Galperti, Cristina Bonfanti, Marita Comerio, Unione femminile nazionale gruppo di ricerca nuove tecnologie e soggettività femminile, Milano; Luciana Percovich, Sara Sesti, Cettina Brigadeci, Liliana Moro, Maria Grazia Campari, Rosaria Canzano, Paola Di Cori, Paola Merchiori, Annarita Buttafuoco, Laura Hoesch, Amedeo Santuososso, Antonella Picchio, Giovanna Capelli, Patrizia Arnaboldi, Lidia Cirillo, Francesca Caminoli (Lucca), Adriana Nannicini, Antonella Mattei (Tivoli), Marina Ruspà (ginecologa), Sergio Rostagno (Facoltà Valdese di Teologia, Roma), Gerard Lutte, Elettra Deiana, Adele Nunziante Cesaro (docente di psicologia dinamica, Università di Napoli Federico II), Francesca Manna, Ermanno Genre, Laura Lepetit, Graziella Mascia, Ines Valanzuolo, Paolo Vineis, Maria Rosa Cutrufelli, Bianca Pomeranzi, Adriana Buffardi, Edda Billi, Manuela Fraire (psicoanalista), Patrizia Cupelloni (psicoanalista), Mara Chiaretti, Antonia Panico (ispettrice Inps), Claudio Vedovati, Daniela Pellegrini, Cicip & Cicciap, Franca Pizzini, Pietro Comba (istituto superiore di sanità), Pasquale Pasquino (Crea-cnrs Parigi), Francesca Zajczyk (sociologa), Maria Luisa Boccia, Cecilia D'Elia, Tamar Pitch, Grazia Zuffa.





VARIAZIONI ARMONICHE SUL TEMA DELL'ORIGINE

Sulla scena di un travaglio divino

IAIA VANTAGGIATO

Siamo a Tebe, la città dalle belle mura. Eracle sta per essere partorito dal ventre di Alcmena. Zeus ne è fiero e a tutti annuncia, con orgoglio, quella nascita imminente: «Oggi Eileithia dal doloroso travaglio farà venire alla luce un uomo che regnerà su tutte le genti vicine, uno fra gli uomini che per stirpe e per sangue discende da me». Vanitoso ed incauto, questo padre degli dei, nel voler occupare la scena – tutta femminile – di un parto. Ed imprudente nell'inchiodare ad un destino immobile, ancorché regale, quel figlio concepito nel corso di una lunga notte. E difatti la storia – già tutta decisa – non piace ad Era, compagna gelosa, e a ragione, di questo marito così tanto generoso nello spargere per il mondo mirabili discendenti. L'eccessiva baldanza di Zeus va fermata, poco importa se con il ricorso all'inganno: per farlo, Era «con un balzo lascia la cima dell'Olimpo», arresta le doglie di Alcmena e, anticipando il parto di Nikippe, fa nascere Euristeo, «doppio» e rivale di Eracle.

Questo il prologo dell'ultimo affascinante libro di Maurizio Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi* (Einaudi, pp. 412, £. 38.000). Avvolgente nel procedere a spirale della narrazione, rigoroso nella ricostruzione filologica del mito, discorsivo e piano nella forma della scrittura, il testo di Bettini raccoglie e modula variazioni armoniche sul tema della nascita.

E ad ognuna di esse fa corrispondere le numerose versioni del cosiddetto «racconto di Alcmena» che, nell'attraversare secoli e luoghi differenti – dalla Grecia classica a Roma all'Irlanda medievale sino agli inizi del nostro secolo – si fa metafora di un evento centrale nella storia delle donne, quello della maternità. E che sia reale o immaginario poco importa, considerata la sua rilevanza simbolica che tiene insieme e conferisce senso ad entrambi i piani. Meglio, che li origina.

La nascita si trasforma, così, in figura teorica. E obbligato diventa, per comprenderne la portata anche ai fini del nostro discorso mitologico, il ricorso ad Hannah Arendt. In *Vita activa* è proprio grazie alla categoria della nascita che la politica si fa produzione del nuovo, interruzione della necessità, irruzione di unicità e di imprevedibilità. La nascita arendtiana è, insieme, un «venire al mondo» e un «dare inizio»: è un libero agire. «Il miracolo della libertà – scriverà Arendt in *Che cos'è la politica* – è insito in questo saper cominciare».



Da un lato, dunque, la necessità del destino, l'immobilità della storia, la fissità di una filosofia tutta compatta nella sua *universalità*; dall'altro una libertà che si lega alla nascita, il corso degli eventi che si lascia docilmente sconvolgere, una filosofia che – originando il nuovo – rompe gli ordini simbolici e politici consolidati.

Quella intorno alla nascita e alla maternità è, dunque, narrazione mitologica «per eccellenza», discorso filosofico e, insieme, incursione nel ruvido luogo in cui ogni materiale psichico – non sempre in modo pacificato e naturale – si viene a formare. In una conferenza del 1936 su «Freud e l'avvenire», Thomas Mann attribuiva alla psicologia del profondo lo sforzo non solo di risalire all'infanzia della psiche del singolo ma anche di «penetrare nell'infanzia dell'umanità, nel primitivo, nel mitico».

Profondo assume, dunque, un significato temporale nel senso che «i fondamenti primordiali dell'animo umano sono pure un tempo primordiale» – continua Mann – quella profonda sorgente dei tempi in cui il mito ha il suo vero ambiente e su cui fonda le norme e le forme elementari della vita. *Poiché mito è fondazione di vita*. Che dire, allora, del mito della nascita cui Bettini sembra voler ricondurre ogni altro mito:

Metafora della maternità e categoria della nascita nel racconto di Alcmena. Tra libertà e necessità. «donne, donnole, madri ed eroi» nell'affascinante narrazione mitologica di Maurizio Bettini

risalendo sino all'origine o, che è lo stesso, scendendo sempre più in basso, verso il profondo.

Ma torniamo al racconto e al suo inaspettato lieto fine. Alcmena – racconta Pausania e Ovidio con lui e ancora il retore Libanio e poi Antonino Liberale e Istro ed Eliano – riesce al fine a partorire. Meglio, a sciogliere i nodi delle sue doglie e a sconfiggere qualsiasi forza ostile a quella nascita.

Sono già tutti presenti sulla scena i personaggi chiamati a raccolta da Bettini: c'è una *Partoriente* dal corpo «aperto» e, pertanto, «impuro» perché «all'uomo non piace vedere il corpo della donna quando esso manifesta con potenza la capacità di generare»; c'è la *Nemica*, Era e le sue complice con lei: streghe o dee, capaci di sciogliere o legare i nodi del parto (e qui, più che altrove, Bettini riconosce il suo debito teorico nei confronti di Sir James George Frazer). Combattere contro di loro quando si chiamano *Moirai* vuol dire ingaggiare una lotta contro la necessità del fato. La *Risoluzione* avverrà per opera di una *Liberatrice*, una ragazza il cui nome varia a seconda delle versioni del mito ma che sempre finirà per essere trasformata in una donnola, animale dalla sessualità ambigua e perversa, capace di concepire e partorire dalle orecchie e dalla





Sopra, «Donnola che partorisce dalle orecchie, donnola che concepisce dalla bocca» (miniatura).

Accanto, Gustave Courbet, «L'origine del mondo», 1866

bocca. Giusta punizione, la sua, per aver osato ingannare gli dei.

In realtà, fa notare Bettini, l'anomalia ginecologica della donnola si limita a enfatizzare le caratteristiche del corpo femminile così come veniva concepito dalla cultura greca: un lungo «tubo», «una vagina ininterrotta dalle narici all'utero».

Ma che si chiami *Historis*, *Galanthis*, *Akalanthis* o *Galanthias*; che sia vergine, levatrice o già donnola, la *Liberatrice* è veloce e ride. La sua risata è preceduta da un grido particolare – «*ololugé*» – che è lo stesso cui le donne greche si abbandonavano dopo la felice riuscita di ogni parto.

Con quel grido, la «donnola», annuncia una nascita che non c'è mai stata e tanto spaventa le divinità ostili ad *Alcmena* da costringerle ad aprire le mani (o le braccia o quant'altro) e a sciogliere i nodi che impedivano il parto. Con un'astuzia verbale, *Era* aveva ingannato *Zeus*; con parole anticipatrici di un evento non ancora accaduto, la *Liberatrice* determina l'evento medesimo. E «poiché aveva aiutato una partoriente con bocca menzognera» eccola desti-

nata a partorire con la bocca. La suggestione è forte: il parto e la concezione della donnola simboleggiano la circolazione del linguaggio. Anzi le sue abitudini sessuali, del linguaggio simboleggerebbero, addirittura, l'origine: «si ascolta con le orecchie e si parla con la bocca in un ciclo regolare e continuo»

Un grido, dunque, e una risata. Sonorità e parole incorporate in un tessuto narrativo mitico non ancora relegato nella sfera pre-logica o pre-razionale cui la violenza metafisica del «logos» l'ha poi costretto.

Ride *Galanthis* e ride, ancora, beffarda e non doma la donnola le cui sembianze la fanciulla assume. Ride *Sara*, nel racconto biblico, di fronte alla nascita di *Isacco* (il cui nome in ebraico, *Izchàq*, vuol dire appunto ride, riderà) che provoca nell'universo una tale scossa di gioia, che l'universo intero ne ride. «Il capitolo in cui si narra il felice evento della nascita – scriveva *Dante Lattes* nel suo mirabile commento alla *Torah* – è come una fioritura di gioia, è un succedersi insistente del *leit-motiv* del riso».

Esplosioni di risate originate, in entrambi i casi, da una nascita e nascite che, in entrambi i casi, hanno la forza di interrompere un destino predeterminato. E anche qui c'entrano i nomi e la loro potente efficacia: dopo aver riunito intorno a sé «i figli dell'anima», *Sara* e *Abramo* potranno avere infine anche il tanto sospirato «figlio della carne». Non prima, però, di aver accolto nei loro nomi una nuova lettera da cui dipenderà la realizzazione di un nuova vita: la silenziosa *h*, ideogramma – in ebraico – dell'utero.

Travagli, nascite e parti, tra femminili grida di gioia e scoppi di risa: la filosofia mortifera è ancora lontana. E può ben ridere, di quel primo filosofo goffo e maldestro che risponde al nome di *Taletè*, la servetta tracia. Ad *Adriana Cavarero* va il merito, *Nonostante Platone*, di aver conferito a quel riso dignità teorica. Da un lato una figura femminile, dall'altro la sapienza maschile; da una parte l'apparire, dall'altra l'essere. Al tenace dualismo filosofico così prodotto – scriveva *Cavarero* – si aggiunge l'inversione del senso di realtà. Cosa è accaduto in quel luogo di origine della filosofia? Che il filosofo, avendo eletto a propria dimora il regno del puro pensiero, ha cancellato la nascita e, con essa, il mondo in cui è nato riducendolo a pura apparenza. «Ne ha ben donde di ridere la servetta: come può quella giovane donna, adusa a vedere rigonfi ventri materni, toccati con lieve e complice gesto negli incontri con le sue simili, come può chiamare tutto questo un venire dal niente che assolutamente non è».

E come può non ridere la donnola veloce, che con un sol gesto si è ripresa il movimento e la parola, la molteplicità e la differenza insite in ogni singola nascita.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI PSICOLOGIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
6,7,8 Settembre 1999
Dalle ore 9.00 alle ore 20.00
Palazzo dei Congressi di Bologna - Sala Europa
P.zza della Costituzione n°5/c
IV Congresso Mondiale

“L’Emozione di Conoscere e il Desiderio di Esistere”*

"Scene di linguaggio: prove di Scrittura fatte per il piacere di rinascere alla lettura".

Il nostro intervento presenta alcuni testi nati da una lunga pratica di sperimentazione, alcuni esempi di come si svolga il lavoro di affascinata esplorazione della letteratura. I testi citati vorrebbero testimoniare di come l'atelier possa ritenersi un luogo speciale, particolarmente propizio cioè, all'elaborazione di una pedagogia degli effetti di lettura.

Riprendendo una collaudata modalità rendiamo omaggio a uno scrittore di origine italiano,

François Cavanna, molto popolare in Francia. L'omaggio a questo autore presuppone il richiamo _appello o risposta_ di sentimenti positivi, per esempio sentimenti di ammirazione, di riconoscenza, di affetto, oltrechè il riconoscimento del ruolo che i suoi testi-motivazione, ricoprono in atelier; questo meraviglioso scrittore può essere estremamente "produttivo", per così dire, può essere, al pari di grandi autori come Proust, Barthes, Ponge, Perec, Cohen ed altri, un meraviglioso "incitatore", perchè è ricchissima la gamma di pre-testi che conducono anche noi lettori a scrivere, sollecitati, divertiti, commossi, dalle sue pagine; importante è l'insieme di temi, per es. l'infanzia, il quartiere, i legami con i familiari, i personaggi; sensibilissime le sfumature di tono che vanno dall'innamorato all'indignato; un dono raro i registri dell'humour, dell'autoironia, della compassione, dell'eros; inesauribile infine, la sua, e di conseguenza, la nostra capacità inventiva giocata a volte sulle variazioni di significato e di ritmo affidate alla punteggiatura o su poli opposti dell'uso letterale del cliché e della creazione di neologismi. Sempre, il contatto con la sua prosa consente il passaggio dall'indifferenza all'entusiasmo, sempre, le sue frequenti esplosioni di tenerezza ci invitano alla responsabilità di curare un'arte di vivere che ne riconosca tra i valori fondanti la gioia, e, tra gli imperativi etici, il saperla trasmettere.

(Suona terribilmente derisorio tutto ciò, o forse tanto più necessario ora che mentre scrivo mi fa da contrappunto il rombo degli aerei Nato e che continua la guerra per tutto questo tristissimo Maggio).

Nelle "scene di linguaggio" sarà affidato ad un attore di Nuoro, Giovanni Carroni della compagnia Bocheteatro, il compito di dimostrare la verità che "leggere è far lavorare il nostro



corpo...al richiamo dei segni del testo, di tutti i linguaggi che lo attraversano e che formano come la profondità marezzata delle frasi (R. Barthes) traducendo visivamente per il pubblico nella circostanza del Convegno i moti, anche i più infimi, dell'intimità che parla provocata dal piacere del testo, traducendo insomma, gli esiti di ciò che sempre precede e accompagna l'invito a scrivere, e cioè una riflessione sulla seduzione (della lettura innanzitutto, ma non solo...).

La raffigurazione delle implicazioni insite nel passaggio dalla lettura alla scrittura-produzione, ne comprende in sintesi il supplemento teorico, è, anzi, allo stesso tempo teoria e pratica, e la teoria non è fredda astrazione o separazione dal campo della fenomenologia, della reale intersoggettività dei corpi, ma interazioni, chiasmo e riflessività. Le scene di linguaggio riflettono(su) cosa convogliano i gesti, la postura, il rumore delle parole, la voce di chi coabita in una comunità di corpi vicini associati nel gruppo di lavoro, classe o atelier.

Altre importanti questioni sottendono la nostra ricerca perchè siamo coscienti di quanto sia problematico non tanto il sapere in sé, quanto la sua trasmissione; ci chiediamo, all'insegna di quale valore dovrebbe avvenire, appunto, la trasmissione del sapere? Riaccendere la curiosità nell'apprendere può essere come per Ponge anche e soprattutto gioco, giubilazione? Entrare in relazione con un autore, può essere come per Barthes jouissance, germinazione? Come dotarsi di un certo potere di risveglio e nell'incontro con l'arte, con la natura, con altri corpi, lasciare emergere dal troppo pieno dei discorsi colti la pulsione più primitiva, riconoscere ed assumere cioè, l'emozione?

Presentare alcune forme linguistiche assunte da nomi di paesi sarà come celebrare un piccolo carnevale di linguaggi, una voluta confusione tra lingua materna, l'italiano, il sardo, e lingua individuale, quell'unicum proveniente dalla profondità di un luogo un ego misteriosamente insituabile. Resa manifesta con una lettura teatralizzata, l'originaria declinazione interiore del nome di Lula, Bitti, Nuoro, Vieste, Orosei, darà volume ad un universo sonoro e trasparenza all'impiantazione in un paesaggio di reminiscenze, sensazioni, memorie generazionali di realtà ormai quasi estinte, legate all'appartenenza ad una classe sociale o a tutta una popolazione.

Ritrovando, a conclusione le espressioni tipiche di un certo lessico familiare, chiamiamole le denominazioni dell'affetto, diremo apertamente ad alcuni esseri speciali quanto continuano a contare per noi, quanta forza di vita ci abbia dato la loro risposta alla nostra domanda d'amore.

Maria Grazia Longhi

* Questo testo non è nato come articolo destinato alla rivista ma come bozza di programma relativa alla mia partecipazione al convegno "L'emozione di conoscere e il desiderio di esistere" che si terrà a Bologna nei giorni 6-7-8 settembre 1999.

Partecipazione che vuole essere insieme spettacolo, riflessione sulla pratica dell'atelier di scrittura e ipotesi di lavoro per il futuro.

**Per informazioni: e-mail: cuomo@scform.unibo.it, pagina web: www.unibo.it/emozione
Telefono: 0338/2022063 dalle ore 9.30 alle 11.30 esclusi Sabato e Domenica
Emozione di Conoscere c/o studio n°9 - Dipartimento di Scienze dell'Educazione
Via Zamboni, 34 - 40126 Bologna**





PREGHIERA PER LA PACE*



- Dea, madre del mondo
e di tutti gli esseri che lo abitano,
che colori di verde le colline
e fai brillare milioni di luci nel cielo,
che stendi il tuo manto sul mare,
ti preghiamo: dacci la pace.

- Dea dagli infiniti nomi,
madre potente,
invocata fin dalle origini della storia,
spandi sulla terra la pace.

- Tacciano le armi assassine,
si placino odi e bramosie
nei cuori degli uomini.

- Noi donne che amiamo la vita
di cui ci hai voluto ministre
e noi, maschi coscienti
che ci inchiniamo alla tua signoria,
ti preghiamo: manda la pace.

- Fa' cessare le battaglie,
inacidisci le radici della violenza
negli animi folli dei patriarchi guerrieri.
Drogati dal potere e dall'oro,
essi stritolano con mani omicide
la vita delle tue creature.
L'urlo delle donne e degli oppressi
si leva angosciato da ogni angolo del pianeta.

- Basta con la guerra e le bombe
cause di lutti e dolore.
Basta con gli stupri di donne e bambine,
devastate nel profondo del cuore.
Basta con gli scempi e i veleni
che uccidono la terra.
Soffia su di noi, o Divina Sapienza,
la prorompente energia della gioia.

- Signora della vita e della morte,
tu che sola hai lo scettro della rigenerazione,
sommergi i violenti nell'abisso del tuo grembo,
per ricrearli poi alla luce di una nuova coscienza,
sì che l'orrore sia dissolto per sempre.



- Allora Tenerezza e Piacere andranno a braccetto per la città
volteggiando con passi di danza
e Amore, sorridente e scherzoso,
offrirà baci ad ogni creatura.
- La natura e la vita saranno amate e protette
con la gratitudine che si deve alla madre.
Le donne governeranno con saggezza il mondo rinnovato
e i loro compagni, pacifici e leggeri,
le accudiranno con affetto e allegria,
come accadeva un tempo (1),
per migliaia e migliaia di anni.

Maura da Bianca

(1) Per 30.000 o 40.000 anni l'umanità visse pacificamente sotto la guida delle donne. È solo da circa 5.000 anni che il patriarcato si è imposto, portando guerre, sopraffazioni e predominio maschile.

* Ho scritto questa preghiera, sconvolta dallo scoppio della guerra tra N.A.T.O. e Serbia, nella quale anche l'Italia era coinvolta, nonostante la Costituzione. Sono convinta che le parole mi siano state ispirate dalla Dea, perché, rileggendole, quasi mi sembrava impossibile di averle composte io.

Quando, pochi giorni fa, ha saputo che i contendenti avevano accettato un accordo, per quanto ancora precario (ma almeno è un primo passo nella buona direzione), ho avuto la sensazione che recitare questa preghiera e concentrare il pensiero sulla pace abbia davvero prodotto un effetto.

Come se la Dea mi avesse sorriso.



SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione e ringraziamenti - Omaggio a Saffo
3	Omaggio a Carla Lonzi e agli Indiani Metropolitani
4	Il poliziotto si improvvisa ostetrico
5	La distruzione della relazione materna
6	Io faccio da sola
8	L'invidia del grembo
10	Sesso e famiglia, armi assolute
12	Affari di famiglia
14	Madri snaturate
16	Compromesso familiare
18	La lingua materna dietro la siepe
20	Madame Frankenstein e sua madre
22	Il nucleo familiare tra produrre e riprodurre
23	La famiglia non è il verbo
24	Mani & cuore - Mamme imperfette - Quattro per secolo
25	La nebulosa della madre
26	Isterectomia, per abuso di taglio
28	Figli nostri
30	Amore di mamma
33	Un figlio non è un "bene" da consumare a piacimento
34	Dove "prestare" l'utero non è reato
35	Seme avvelenato
36	Le relazioni pericolose
37	Masochismo - Nati per perdere
38	La politica dell'immaginario contro la realtà
39	Ripensare la differenza
40	Dal corpo al desiderio
42	Tra la madre e il nascituro
43	Dietro il vessillo dell'embrione
44	Fuori dalla legge
46	Sulla scena di un travaglio divino
48	L'Emozione di Conoscere e il Desiderio di Esistere
50	Preghiera per la Pace

In copertina: Immagine tratta da "Liberazione" - venerdì 13 novembre 1998